PASQUALE JANNACCONE
Professore di Economia Politica nell'Università di Siena

PAOLO LEROY-BEAULIEU
ALFREDO MARSHALL, GUSTAVO SCHMOLLER

E I LORO TRATTATI

DI ECONOMIA POLITICA

PREFAZIONE

ai Volumi IX e X della "Biblioteca dell'Economista"

QUARTA SERIE

LABORATORIO DI ECONOMIA POLITICA S. COGNETTI DE MARTIIS
Dep. J.
Opusc.
167

TORINO
E TIPOGRAFICO-EDITRICE
28 — Corso Raffaello — 28
1905

N.ro INVENTARIC
PRE 14842

PASQUALE JANNACCONE
Professore di Economia Politica nell'Università di Siena

PAOLO LEROY-BEAULIEU
ALFREDO MARSHALL, GUSTAVO SCHMOLLER

E I LORO TRATTATI

DI ECONOMIA POLITICA

PREFAZIONE

ai Volumi IX e X della "Biblioteca dell'Economista"

QUARTA SERIE

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
28 — Corso Raffaello — 28
1905

Diritti di traduzione e riproduzione riservati a termini di legge.

PAOLO LEROY-BEAULIEU
ALFREDO MARSHALL, GUSTAVO SCHMOLLER

E I LORO TRATTATI

DI ECONOMIA POLITICA

PREFAZIONE

ai Volumi IX e X della *Biblioteca dell'Economista* (4ª serie)

DI

PASQUALE JANNACCONE

Professore di Economia Politica nell'Università di Siena.

Nel discorrere in una volta dei tre scrittori, i cui Trattati di Economia politica sono raccolti in veste italiana in questi due ultimi volumi della *Biblioteca*, non intendo fare alcun riavvicinamento artificioso di personalità scientifiche segnatamente distinte per proprie qualità mentali e per idee tradizionali; ma tanto meno intendo risuscitare una di quelle discussioni sul « metodo » e sulle « scuole » che hanno imperversato per tanto tempo nel campo della scienza nostra. Tre nomi eminenti, tre nazionalità, tre rappresentanti di un diverso indirizzo negli studi economici! Nessuna occasione anni addietro sarebbe parsa più favorevole ad una disputa di quella sorta; nessuna, invece, oggi è più propizia per osservare per quante vie si può giovare al progresso della scienza, di quanta cooperazione e vicendevole aiuto questa abbisogni a mano a mano che si estende, e come, rimanendo una e continua, essa s'accresca nel passare per così varii intelletti.

Un paragone fra la elaborazione delle conoscenze scientifiche e la produzione d'un bene materiale non sarebbe scevro di più d'uno di quei pericoli logici, che si nascondono insidiosamente in tutte le similitudini e in tutti i ragionamenti per analogia. Tuttavia non deve dimenticarsi che i giudizi di valore non presiedono soltanto ai fatti meramente economici, ma a molti altri ordini di fatti di cui la mente nostra deve occuparsi. Orbene, sotto questo riguardo è delle nostre conoscenze come dei beni che servono alla soddisfazione di altri nostri bisogni. Ogni conoscenza non può dare un certo grado di soddisfazione mentale, se non è preceduta ed accompagnata da altre che ne rafforzino e ne elevino il grado di certezza. Occorre quindi una certa divisione del lavoro scientifico per la elaborazione di queste conoscenze complementari e strumentali e per il loro coordinamento verso lo scopo finale. Onde, l'affermare *a priori* che un

solo ordine di ricerche ha valore in una data scienza o il volere, anche, fissare come un immutabile ordine gerarchico fra le singole specie di conoscenze, e quindi fra le attività volte rispettivamente a conseguirle, non solo menoma la libertà della scienza e compromette in essa la divisione del lavoro, ma induce nelle valutazioni scientifiche una forma di errore, simile a quello che si commetterebbe in un problema economico, se ad un bene strumentale si volesse in ogni combinazione attribuire un valore fisso, senza tener conto nè della quantità in cui è presente nè del valore del bene ultimo per la cui formazione è domandato.

Sovrabbondano oggi le ricerche storiche e statistiche, le osservazioni minute e slegate di fatti? La coordinazione e la sintesi, l'ipotesi regolatrice, la teoria che domina ed abbraccia saranno gli elementi *rari*, e quindi di più alto valore, di cui la nostra mente abbisognerà per adagiarsi in un certo grado di certezza. Si ripetono per anni e per anni null'altro che alcuni principî generali, senza neppur più verificare le premesse onde furono tratti, e si costringe per lunga inerzia una moltitudine di fenomeni mutabili sotto poche e vecchie categorie nominalistiche, senza nemmen ritoccare i fondamenti della classificazione? La ricerca positiva, l'analisi, la comparazione, la riprova acquisteranno allora un pregio tanto più alto quanto maggior soddisfazione varranno a recare alle menti che hanno incominciato a dubitare.

Anche nella produzione del sapere, dunque, vi sono periodi di crisi, cioè di squilibrio fra i vari coefficienti della certezza in un dato ordine di conoscenze, e periodi di un relativo equilibrio; e i passaggi dagli uni agli altri non si compiono senza quelle perturbazioni e quelle lotte che ogni processo di riadattamento porta con sè. Ma in questa alterna vicenda lo spirito umano si affina: la copia crescente di fatti e lo scoprimento di nessi prima non visti lo spingono su a teorie sempre più generali; la formulazione d'una ipotesi nuova, d'una legge non prima affermata lo inducono a ricercarne in una sfera sempre più vasta di fatti la conferma o la condanna.

Sembra che ad un secondo periodo di relativo equilibrio nelle conoscenze economiche noi ci siamo andati accostando, a mano a mano che col progresso scientifico della seconda metà del secolo XIX cresceva la copia delle indagini statistiche e delle osservazioni di fatto, si arricchivano di numero e di contenuto le ricerche storiche comparative, si allargavano i confini delle

singole discipline e ne divenivano più numerosi i contatti, si affinavano gli strumenti del raziocinio e dell'investigazione.

I tre Trattati, che sono la somma dell'opera scientifica di tre fra i maggiori economisti viventi di Francia, d'Inghilterra e di Germania, esprimono, in diverso grado, questo sforzo del pensiero economico contemporaneo verso una rappresentazione dei fenomeni economici più ricca di elementi e più salda di legami, che non fosse quella lasciataci dai primi fondatori della scienza sulla base delle più limitate conoscenze ch'essi avevano a loro disposizione. Ed è soltanto per questa comunità di sforzo che qui se ne discorre insieme.

I.

PAOLO LEROY-BEAULIEU

1. Sua attività nella scienza, nel giornalismo e nella pratica degli affari.
2. I suoi primi scritti e la sua carriera scientifica.
3. Le opere sulla *ripartizione delle ricchezze*, sul *Collettivismo*, sulle *Funzioni dello Stato moderno*, sulla *Colonizzazione* e il loro nesso col *Trattato di Economia politica*.
4. La teoria della distribuzione della ricchezza in Leroy-Beaulieu e la sua opposizione alle dottrine della scuola classica.
5. La teoria ricardiana e le previsioni sulle variazioni della rendita nei paesi moderni.
6. Sue idee sulle leggi che governano il saggio dell'interesse e dei salari.
7. Le sue proposizioni sui profitti e la popolazione.
8. La critica del Leroy-Beaulieu non abbatte i principi della scuola classica, ma mette in particolare rilievo l'azione di alcune forze sviluppatesi nel mondo economico moderno.

1. Paolo Leroy-Beaulieu, genero di Michele Chevalier e suo successore nella cattedra di Economia politica al Collegio di Francia, rassomiglia per molti tratti al suo illustre parente, e, rassomigliando a lui, riproduce ancora una volta il tipo più frequente dell'economista di scuola francese: uomo non di puri studi, ma anche d'affari e di mondo; giornalista, politico e scienziato; lucido espositore di dottrine più che creatore originale; osservatore sagace ed acuto assai meglio che audace innovatore. Tali furono i Say nei quattro uomini della loro dinastia scientifica; tali Bastiat, Dunoyer, Chevalier, Courcelle-Seneuil.

Come Chevalier, Paolo Leroy-Beaulieu fu ed è rimasto giornalista, prima collaborando al *Temps* e a quel *Journal des Débats*,

nel quale suo suocero profuse per quarant'anni la dovizia del suo pensiero nel trattare le più varie questioni d'economia e di finanza; poi fondando e dirigendo dal 1873 una rivista ebdomadaria, l'*Économiste français*, vero specchio del suo temperamento di scienziato e di pratico, e che gli è servita tutt'insieme di cattedra per bandire con prudente energia i principî della scuola liberale, di osservatorio per registrare ogni pulsazione della vita economica e finanziaria dei popoli, di tribuna per dispensare ammonimenti e consigli a governanti e a cittadini per la condotta d'ogni genere d'affari pubblici e privati. Chevalier viaggiò gli Stati Uniti e l'Inghilterra, trasse dalla conoscenza diretta della vita industriale di questi paesi insegnamenti fecondi, assecondò con gli scritti e con l'azione alcune delle più grandi imprese del secolo passato, quali sviluppo di reti ferroviarie, taglio dell'istmo di Suez, tunnel sotto la Manica: Leroy-Beaulieu dopo avere studiato, oltre che a Parigi, a Bonn e a Berlino, ha percorso l'Inghilterra, la Germania, l'Austria, l'Italia, la Spagna, l'Algeria, la Tunisia, si è « personalmente e praticamente associato a parecchie delle imprese coloniali della Francia » (1), si è mescolato dal 1870 al movimento finanziario dei due mondi, spiandone e risentendone tutte le oscillazioni; ha visto lavorare sotto i suoi occhi e per suo conto così negri del Fezzan o Rhamnes arabi, come contadini o fittaiuoli della Linguadoca o della Normandia (2).

In un punto la vita esteriore di Leroy-Beaulieu non rassomiglia a quella dei suoi eminenti predecessori sulla cattedra del Collegio di Francia (3). Benchè egli sia, a detta anche di chi non appartiene alla sua scuola e non ne accetta tutte le idee (4), l'economista più letto di Francia, e benchè la sua attività, la sua facilità d'assimilazione, la sua conoscenza del meccanismo dello Stato, gli avrebbero conferite le migliori attitudini per la vita pubblica, egli non vi ha preso parte nè, in alcuni tentativi, vi ha avuto fortuna. Non ha provato le amarezze di Giambattista Say sotto il primo impero, ma neppure ha goduto di un'influenza pari a quella di Chevalier sotto il secondo. Il suo nome non è

(1) Cfr. la prefazione alla quarta edizione dell'opera *La colonisation chez les peuples modernes*.

(2) Cfr. la prefazione al *Trattato teorico-pratico*.

(3) Giambattista Say, Pellegrino Rossi, Michele Chevalier.

(4) Cfr. GIDE, *Die neuere volkswirthschaftliche Litteratur Frankreichs*, nel *Jahrbuch* di Schmoller, 1895, pag. 702.

legato ad alcun fatto di politica economica o finanziaria di vitale importanza per il suo paese, come quello di Chevalier al trattato di commercio con l'Inghilterra e quello di Leone Say al pagamento dell'indennità di guerra alla Germania. Se egli ha destato e tenuto vivo lo spirito coloniale in Francia, e ne ha patrocinate alcune delle più fortunate manifestazioni, l'ha fatto soltanto come studioso, come scrittore ascoltato, come uomo d'affari ricercato per la sua competenza.

Ma *ufficialmente* egli non appare nel quadro storico-politico della terza repubblica, pur così pieno di movimento e d'interesse e folto di figure, anche per quel che riguarda soltanto gli avvenimenti di carattere economico e sociale.

* * *

2. La carriera scientifica di Paolo Leroy-Beaulieu fu però straordinariamente precoce, rapida e fortunata. A ventisei anni egli già aveva veduto i suoi primi lavori coronati da cinque premi dell'Accademia di Scienze morali e politiche! Nel 1867 vinse il premio Bordin in un concorso sul tema: « Dell'influenza esercitata sul saggio dei salari dalle condizioni morali e intellettuali delle popolazioni operaie ». Nel 1868 ebbe il premio della Sezione di Legislazione con lo scritto « Sull'Amministrazione locale in Francia e in Inghilterra », e il premio Faucher per la Memoria sul tema: « Il sistema coloniale dei popoli moderni ». Nel 1869 gli fu assegnato per metà il premio nel concorso bandito dalla Sezione di Economia politica « Sui tributi fondiari considerati nei loro effetti economici » e per intiero il premio della Sezione di Morale per lo scritto: « Sull'istruzione e il salario delle donne impiegate nell'industria ».

E quelle prime opere, concepite per l'eccitamento di un concorso a premio e scritte con lena giovanile, ma che tuttavia già dimostrano non soltanto la versatilità ma la vigoria e la maturità del suo ingegno, furon quelle che, ritoccate o rifuse e date alla luce alquanti anni più tardi, gli valsero nel 1872 la cattedra di Scienza della Finanza nell'École libre des Sciences politiques, e nel 1880 la cattedra di Economia politica al Collegio di Francia, nella quale già da due anni aveva supplito Michele Chevalier.

Ma bisogna riconoscere che quelle opere, nonostante il carattere occasionale del loro nascimento e nonostante che furon scritte su argomenti e su traccie non liberamente scelti e pensate, dovettero tuttavia, per un'avventurata circostanza, esser

quelle verso le quali anche una spontanea elezione avrebbe condotto il suo ingegno. Esse infatti non restarono, come di frequenti avviene in casi simili, un episodio isolato della sua vita scientifica, ma furono come la base delle sue ulteriori costruzioni: segno non dubbio che rispondevano a inclinazioni e convincimenti del suo animo di studioso.

Lo scritto sul sistema coloniale dei popoli moderni è diventato, a traverso cinque edizioni, un'opera di due grossi volumi, arricchitasi ad ogni volta di nuovi contributi di fatti e d'idee, disposti però sempre intorno all'immutato nocciolo primitivo, ed è restato, come l'Autore stesso afferma, l'opera « più cara al suo cuore » (1). E nelle due Memorie sui salari è forse il germe dell'opera sulla *Ripartizione delle ricchezze*, poichè qui si ritrovano idee fondamentali già là enunciate, e la cui priorità il Leroy-Beaulieu con compiacenza rivendica ai suoi anni giovanili (2).

Nè questa felice fecondità rallentò col tempo. Opere di poderosa mole, quali quelle sulla *Ripartizione delle ricchezze*, sul *Collettivismo*, sullo *Stato moderno e le sue funzioni* e i due voluminosi trattati di Finanza e di Economia seguirono alla distanza di pochi anni, mentre l'attività sua era ancora assorbita dalle cure dell'insegnamento, dalla partecipazione a società scientifiche e ad imprese commerciali, e dalla direzione dell'*Économiste français* del quale non v'è forse numero, in un trentennio di vita, che non rechi uno o più articoli della sua penna!

* * *

3. Le opere sulla *Ripartizione delle ricchezze*, sul *Collettivismo*, sulle *Funzioni dello Stato* e sulla *Colonizzazione* (3) contengono e svolgono le principali idee economiche del Leroy-Beaulieu (4). Di fronte ad esse il *Trattato di Economia politica*

(1) Cfr. la prefazione alla seconda edizione dell'opera: *La colonisation chez les peuples modernes.*

(2) Cfr. *Trattato* (traduz. ital.), parte 1ª, pagg. 181, 185, 616, 631, 635, 670, e specialmente pag. 714 nota 2ª, pag. 722 nota 2ª, pag. 730 e segg. — *L'État moderne et ses fonctions*, 1890, note a pagg. 340 e 398.

(3) Le prime tre sono trasformazioni ed elaborazioni di Corsi tenuti al Collegio di Francia nel 1879, nel 1881 e nel 1884 rispettivamente. Altri Corsi monografici come quello sulle *Associazioni* (1880) e quello su *Fourier* (1890-91) non sono stati pubblicati a parte.

(4) Non ci occupiamo qui del *Trattato di Scienza delle Finanze*, tradotto nel volume X, serie 3ª, di questa Biblioteca, e presentato al pubblico italiano dal prof. Boccardo.

non ha il significato e l'importanza di un'opera originale rimpetto ad un'altra opera originale, ma quella di una raccolta ordinata rimpetto ai materiali ond'è composta. E se qui il più delle volte noi ci riferiremo al *Trattato*, non è già perchè le idee, che si vorranno mettere in più spiccato rilievo, abbiano in esso la loro prima sede, o una definitiva formulazione, ma perchè vi son riconnesse a tutte le altre e perchè il *Trattato* è l'opera di cui dobbiamo particolarmente dar conto al lettore.

Anzi, un difetto formale del *Trattato* ha la sua ragione appunto in quest'essere costrutto in gran parte con materiale d'idee e di fatti già utilizzato per altri scritti. Questo materiale avrebbe dovuto essere affinato e presentato in forma più severa e stringente, col succo di quelle osservazioni e il nerbo di quei concetti. Invece, non pago di riferimenti continui alle opere precedenti, l'Autore ne riporta talvolta pagine e pagine intere, e ne riproduce a parola esempi, parabole, arguzie. Ciò non gli giova presso coloro che, conoscendolo negli altri scritti, sono non piacevolmente sorpresi dalle ripetizioni; ciò toglie alla fluidezza e all'economia del *Trattato*. Ad opere di siffatta natura non s'addice tutto quanto può convenire a scritti di carattere monografico. In questi — perchè tale è il loro scopo scientifico — un soggetto dev'essere intensamente illuminato, gettandovi sopra col ragionamento e coll'affermazione fasci di luce che lo stacchino dal fondo; in quelle un equabile sole deve giustamente rischiarare ogni parte, perchè l'intelletto possa ad un tratto afferrare i contorni generali e i rapporti particolari.

Nel *Trattato* è conservata la partizione, prettamente francese, nelle quattro provincie della produzione, della distribuzione, della circolazione e del consumo delle ricchezze, premettendo una sezione sul carattere e sul metodo della scienza economica, e aggiungendone due altre sulla popolazione e sullo Stato. Ma ogni parte ha l'andamento di una monografia a sè, tant'è che per centinaia e centinaia di pagine si parla, ad esempio, di rendita, di salari, d'interessi e di profitti, cioè di remunerazioni e di prezzi, quand'ancora non s'è parlato del valore, cioè della legge che la formazione di questi prezzi governa.

Avendo studiata la distribuzione della ricchezza in una monografia, nella quale si potevano supporre come già conosciuti i concetti economici fondamentali, il Leroy-Beaulieu ha forse creduto di potere medesimamente comportarsi in un Trattato, non badando che a questo si conviene una tutt'altra struttura

logica. E l'idea ch'egli ha del carattere dell'Economia politica, come di una scienza puramente descrittiva (1), ha senza dubbio contribuito per la sua parte a impedirgli una più rigorosa sistemazione della materia.

Fra tutte le formole metodologiche, con le quali s'è voluto chiudere in due parole il carattere della scienza economica, quella di « scienza descrittiva » usata dal Leroy-Beaulieu è forse la meno felice. Ma non bisogna da essa giudicare l'opera e lo scrittore. Bisogna abituarsi a non dare soverchio peso alle professioni di fede che gli autori sogliono mettere in capo o in coda ai loro scritti, poichè, essendo generalmente improntate ad una certa esclusività, suggerita dal desiderio di far spiccare quanto in loro stessi v'è di diverso dagli altri, dànno spesso di chi le fa un'idea più angusta di quanto loro realmente si convenga. E nel Leroy-Beaulieu più d'una volta deve ammirarsi non soltanto la ricchezza e la perspicacia delle sue osservazioni di fatti economici, ma l'ingegno con cui le coordina e l'acume col quale se ne serve per convalidare o modificare leggi già conosciute, o per cavarne illazioni e desumerne tendenze non prima notate.

Così ancora, per segnare il proprio posto nel campo della scienza, il Leroy-Beaulieu si atteggia a voler disconoscere ogni sua parentela con gli economisti della così detta scuola classica inglese, protestando contro le loro lacune di osservazioni, i loro vizi di metodo, le loro esagerazioni di teoria (2). E pure, se per Ricardo, per Malthus, e massime per Stuart Mill egli ha talvolta parole assai meno cortesi di quante ne prodighi, ad esempio, a Roscher, del quale ammira la sterminata erudizione, e a Fourier, la cui lieta e libera fantasia ama contrapporre all' « acredine biliosa » di Carlo Marx e alla foscaggine di qualcuno dei classici, tuttavia è alla famiglia di questi ch'egli appartiene. Non è un loro avversario irreconciliabile per radicali divergenze di spirito: è un discepolo, che li ha studiati e che li ha compresi; ma che il disaccordo su qualche punto spinge talora a non giudicarli con calma e con generosità, e che una certa insofferenza eccita a dimostrarsi più novatore e ribelle di quanto veramente non sia.

---

(1) Cfr. *Trattato*, parte 1ª, pag. 3.
(2) Cfr. *Trattato*, parte 1ª, pag. 3, nota.

* * *

1. Sono i problemi della distribuzione delle ricchezze quelli che porgono al Leroy-Beaulieu l'occasione di dichiarare il suo profondo dissenso dagli economisti della scuola classica.

« Dal punto di vista della teoria, egli scrive, noi siamo arrivati alla conclusione che quasi tutte le dottrine accettate in economia politica sulla distribuzione delle ricchezze vanno rifatte, o quanto meno, rettificate.

« La celebre legge di Ricardo sulla rendita della terra non trova alcuna applicazione oggigiorno, e cade con essa il corollario che ne aveva tratto Proudhon: « la proprietà è il furto ».

« La legge ancor più celebre di Malthus sulla popolazione trova minore applicazione ancora in un mondo per metà disabitato, dove la circolazione degli uomini e dei prodotti diventa sempre più facile e sempre meno costosa, e dove la produzione delle sussistenze cresce al punto che il prezzo delle principali derrate tende assai più al rinvilio che all'aumento.

« La immagine classica di Turgot sul saggio dell'interesse è o erronea o incompleta.

« Le considerazioni di Adamo Smith, di Turgot, di Ricardo, di Stuart Mill sul *salario naturale*, sul *fondo salari*, sulla reciproca potenza dei padroni e degli operai, non meritano alcun credito, e sono smentite da tutti i fatti della civiltà contemporanea.

« La celebre « legge di bronzo » che ha servito di tema abituale ai discorsi del socialista tedesco Lassalle, non ha mai esistito se non nell'immaginazione di Lassalle e in quella di Ricardo o di Stuart Mill.

« In breve, quasi tutto ciò che la scuola economica classica ha scritto sulla distribuzione delle ricchezze, quando lo si sottometta a un'attenta disamina, svanisce » (1).

Ho voluto riportare parola per parola questo passo, perchè sarebbe difficile riprodurne altrimenti il pensiero con un così netto rilievo. E un'abitudine di Leroy-Beaulieu quella di essere *tranchant* nell'espressione e nei giudizi; egli non teme di farsi comprendere, e bisogna essergli grati di questa franchezza che risparmia al lettore le ansie del dubbio e il perditempo delle

(1) Prefazione alla 1ª edizione dell'*Essai sur la répartition des richesses*.

interpretazioni, comunque si giudichi poi la sostanza delle sue affermazioni.

Se proprio tutta la teoria della distribuzione fosse stata da rifare, e se il Leroy-Beaulieu col sostituire alle dottrine demolite e « svanite » quelle ch'egli chiama « la *vera* legge della rendita », « la *vera* legge della popolazione », la *vera* legge dell'interesse », « la *vera* legge del profitto », « la *vera* legge del salario » (1), l'avesse proprio rifatta da capo, il compito del critico sarebbe di una vastità e di una difficoltà spaventose. Ma io credo di poter dimostrare quel che poco innanzi ho affermato, cioè che il distacco di Leroy-Beaulieu dagli scrittori della scuola classica, anche in questi argomenti, è assai meno reciso di quello ch'egli dica e che il suo modo d'esprimere faccia parere. E credo che questo temperato apprezzamento dei contributi, apportati da lui allo studio e alla soluzione dei problemi della distribuzione, giovi a far risaltare la serietà di alcune sue critiche, la novità di alcune sue osservazioni e l'importanza di alcuni suoi sviluppi teorici.

La sostanza delle sue idee su ciascuno di quei punti può condensarsi nelle brevi proposizioni seguenti.

La dottrina ricardiana della rendita è teoricamente vera, ma sono false ed esagerate le illazioni che se ne son tratte circa il continuo aumento delle rendite. Queste invece tendono a diminuire per effetto dei progressi tecnici nella facilità dei trasporti e nella coltura della terra e per la crescente rilevanza dei capitali incorporati in essa (2).

L'altezza del saggio dell'interesse dipende dalla produttività media dei capitali di nuova formazione, e quindi tende a decrescere a mano a mano che in un paese siano compiute le opere essenziali della civiltà (3).

Le differenze nel saggio del profitto in una stessa industria dipendono dalle economie realizzate da alcuni imprenditori nelle spese di produzione, per effetto della superiorità delle loro combinazioni su quelle degl'imprenditori concorrenti. E poichè queste combinazioni più felici tendono a generalizzarsi, i profitti tendono a pareggiarsi (4).

---

(1) Cfr. *Trattato*, parte 1ª, pagg. 185, 344, 616, 631, 670, 722; parte 2ª, pag. 870.

(2) Cfr. *Trattato*, parte 1ª, pagg. 490 e segg.

(3) Cfr., *ibid.*, pagg. 615 e segg.

(4) Cfr., *ibid.*, pagg. 670 e segg.

Il saggio dei salari è regolato, in ogni industria, non già dai bisogni dell'operaio, ma dalla produttività del suo lavoro; e quindi tende a crescere coll'esplicarsi di tutte le cause che promuovono una maggiore produttività del lavoro (1).

La legge malthusiana della popolazione non agisce presso i popoli civili, nei quali si manifesta, invece, la tendenza ad una prolificità decrescente, dovuta sopratutto ad un maggior attaccamento alla ricchezza e ad altre cause d'indole morale (2).

Sovvertono queste proposizioni le dottrine classiche della distribuzione, e contengono esse le leggi *vere* e *nuove* di questo ordine di fenomeni economici? Nessuna delle tre cose. Esse sono correzioni sensate di alcune esagerate conseguenze tratte da quelle dottrine; sono modificazioni parziali, non dominate da un unico concetto, e che con un unico principio non dominano i fenomeni della distribuzione; e più che idee nuove sono, se mi si permette di così dire, la intensificazione, rafforzata da osservazioni nuove, di idee che presso scrittori e in paesi diversi erano germogliate sul tronco delle dottrine classiche, per effetto dell'apparire di nuove forze nel campo dei fatti economici.

* * *

5. Quella che si suole chiamare la parte dinamica della teoria ricardiana della rendita, cioè la previsione degli effetti che il corso dei fatti umani avrà sull'altezza di questo reddito, fu formulata dal suo autore in maniera abbastanza larga e precisa, perchè ogni nuova condizione di fatto possa rientrare nel quadro delle ipotesi fissate da Ricardo, ed ogni corrispondente effetto reale accordarsi con la conseguenza che dall'ipotesi correlativa era stata cavata.

Se oggi, anche nei paesi di popolazione più densa, si osserva non già un rapido aumento, ma una diminuzione continua della rendita, e se questo si attribuisce ai progressi dell'arte agraria, alla facilità dei trasporti, alla riduzione delle tariffe e dei noli, all'incremento degli scambi internazionali, alla coltivazione di nuove terre feraci, non v'è nulla in tutto questo che scrolli la teoria di Ricardo (3). Perocchè ciascuno di questi fatti, in quanto

(1) Cfr. *Trattato, ibid.*, pagg. 704 e segg.

(2) Cfr. *Trattato*, parte 2ª, pagg. 870 e segg.

(3) Intendo sempre la tesi dinamica di questa teoria. La tesi statica non è controversa, quando si concordi a considerare la rendita della terra come un reddito differenziale a sè, e della tesi storica qui non ci occupiamo.

contribuisce, come indubbiamente fa, a « diminuire la necessità di coltivar terre più povere », o a far « spendere una data dose di capitale nella coltivazione delle porzioni più fertili », o, più comprensivamente, in quanto « attenua la disuguaglianza del prodotto ottenuto da porzioni successive di capitale impiegate sulla stessa terra o su terre nuove », è compreso in quel concorso di condizioni, cui Ricardo stesso attribuisce l'effetto di diminuire la rendita (1).

Il mettere, quindi, in vista i fatti e le cause che in un dato periodo cospirano a tener bassa la rendita, si concilia perfettamente con una corretta interpretazione della teoria di Ricardo; giacchè essa non è già l'affermazione che la rendita segua questo o quel corso, ma è lo studio, per via d'ipotesi successive, delle cause che ne fanno variare l'altezza e degli effetti che ne discendono a seconda che esse si cumulano o si elidono.

E in verità il Leroy-Beaulieu, specie nel *Trattato*, rende a Ricardo la dovuta giustizia, esaltando la indefettibilità teorica della sua dottrina della rendita nei termini in cui egli l'ha posta. Benchè spesso, poi, parli della fallacia della teoria di Ricardo, come se questa si sostanziasse nella interpretazione esagerata, unilaterale e pessimista che alcuni ne hanno data. E di questa interpretazione il Leroy-Beaulieu rende particolarmente responsabile lo Stuart Mill, « eccellente ragionatore ma mediocre osservatore »; « mente di una singolare penetrazione per trarre tutte le conseguenze logiche racchiuse in un'idea, ma di una ristrettezza che non le permetterà di abbracciare più idee ad un tempo e di un'ignoranza pratica per cui veniva a sfuggirle l'incrocio delle cause di origini diverse e il limitarsi e contrariarsi ch'esse fanno a vicenda nella loro azione » (2).

Era forse da aspettarsi che si muovesse a Stuart Mill un rimprovero opposto: quello di non esser sempre di una limpida

---

(1) Si abbiano presenti i seguenti passi di Ricardo: « The same effects (una diminuzione della rendita) may however be produced, when the wealth and the population of a country are increased, if that increase is accompanied by such marked improvements in agriculture, as shall have the same effect of diminishing the necessity of cultivating the poorer lands, or of expending the same amount of capital on the cultivation of the more fertile portions ». E l'altro: « Without multiplying instances, I hope enough has been said to show, that whatever diminishes the inequality in the produce obtained from successive portions of capital employed on the same or on new land, tends to lower rent ». *Principles*, chap. II, § 31, pagg. 56 e 60 della edizione di Gonner.

(2) Cfr. *Trattato*, parte I^a^, pagg. 511 e 491-92.

coerenza; di lasciar talvolta cozzare nella propria mente principi diversi, abbandonandosi ora all'uno ora all'altro o tentando di conciliarli assieme; di avere scritto il saggio sulla « Libertà » e di aver pencolato verso alcune forme di socialismo; di aver ammesso che in ciò che si chiama rendita è il più delle volte inseparabilmente commisto l'interesse dei capitali definitivamente investiti nei miglioramenti del suolo, e d'aver nello stesso tempo, e come economista e come presidente dell'Associazione per la riforma della proprietà terriera, invocato che lo Stato, per mezzo dell'imposta, assorbisse la rendita come un non guadagnato incremento di valore (1).

Ma se si bada alla semplice esposizione della teoria della rendita fatta da Mill, nulla vi si trova che esca dalle linee tracciate da Ricardo; e parecchio invece vi si trova che serve a vincere le più comuni obbiezioni mosse a quella dottrina, le quali generalmente si riducono alle due di Carey, l'una circa l'ordine storico delle colture e l'altra circa il valore dei capitali immessi nella terra.

Ma il Leroy-Beaulieu si riferisce specialmente al capitolo di Mill sull'influenza del progresso della industria e della popolazione sulle rendite, i profitti e i salari. In quel capitolo Stuart Mill, pur riproducendo e svolgendo le ipotesi di Ricardo, fa previsioni sul loro più probabile realizzarsi; e quel ch'è preveduto è un più rapido e intenso operare delle condizioni che promuovono un incremento della rendita in confronto di quelle che ne cagionano la diminuzione. Previsioni per ora smentite dai fatti; ma il Leroy-Beaulieu non pecca allo stesso modo, se non nello stesso senso, e non si espone allo stesso rischio, quando afferma che le cause antagonistiche all'aumento della rendita sono quelle che domineranno nell'avvenire? Nel 1881 non riconosceva egli stesso che l'aumento della rendita in Inghilterra, nel Belgio e in Francia sembrava dar ragione alle previsioni di Stuart Mill (2); e la crisi agraria, seguìta dipoi, è tal fatto che

(1) Il manifesto della *Land Tenure Reform Association* circondava però la vagheggiata riforma con le restrizioni che qui son poste in corsivo: « To claim for the benefit of the State the Interception by Taxation of the future Unearned Increase of the Rent of Land (*so far as the same can be ascertained*), or a great part of that increase, which is continually taking place, *without any effort or outlay by the proprietors*, merely through the growth of population and wealth », ecc.

(2) Cfr. *Essai sur la repartition des richesses*, 1ª ediz., pag. 89.

da essa si può prender norma per tutto il futuro? Sì certo, terre fertili da mettere in coltura ve ne saranno ancora per il mondo; ma saranno sempre pronti i capitali e le braccia occorrenti a lavorarle? E molto ancora bisogna aspettarsi dallo spirito inventivo dell'uomo e dai progressi tecnici; ma quante popolazioni, oggi barbare e misere, non saliranno nel tempo ad un più alto grado di civiltà e non richiederanno la loro porzione della produzione mondiale; e quanta parte, anche, dei popoli civili non potrà domandare un nutrimento più vario e più abbondante, se cessino tante cause che oggi deprimono il consumo?

La previsione più cauta quindi — se previsioni si dovessero fare — sarebbe quella di un'alterna vicenda di rendite basse e di rendite alte per periodi più o meno lunghi, a seconda della intensità delle forze che conducono all'uno o all'altro risultato e al tempo necessario perchè le forze contrastanti si sviluppino nella misura adeguata a controbilanciarle. Il Leroy-Beaulieu crede utile, come previsione di uno stadio finale, contrapporre il sogno superbo dell'illustre chimico Berthelot alle fosche lamentazioni di Mill. Gli alimenti fabbricati in quantità inesauribili per mezzo della sintesi chimica; utilizzati il calore solare e il calore centrale del globo per ogni impiego di energia; la terra ritornata un giardino fiorito, e gli uomini adagiati nell'abbondanza e nella giocondità dell'età dell'oro (1). Non sarebbe nè cauto nè generoso negare ai posteri lontani la speranza di vedere un così mirabile e nuovo ordine di cose. Tanto più che in un mondo siffatto gli economisti non avrebbero a metter bocca; a meno di rifare daccapo la loro scienza, la quale per ora è tutta fondata sull'ipotesi — che dico? — sulla dura esperienza che i beni son limitati e che costa qualcosa il produrli.

Per conchiudere, dunque, su questo punto della rendita, mi pare che, se si prescinde da qualche intemperanza verbale e se si è risoluti a non correre troppo alla cieca nè dietro agli uni nè dietro agli altri sul cammino sdrucciolo delle previsioni, non si troverà che il Leroy-Beaulieu si sia discostato dalla dottrina classica. Anzi egli la difende dalle critiche di Bastiat e non dà a quelle di Carey un esagerato valore. E il suo merito non disconoscibile sta nell'avere, con osservazioni in parte nuove, più copiose e meglio coordinate, mostrato con grande efficacia

(1) Cfr. *Trattato*, parte 1ª, pagg. 542-44.

quel che possano le cause antagonistiche all'incremento della rendita in un periodo in cui tutte cospirino insieme e tutte abbiano un insolito sviluppo.

* * *

6. Veniamo ad altro argomento. Il Leroy-Beaulieu dice che l'elemento regolatore del saggio dell'interesse è la produttività dei nuovi capitali, e poichè questa in una società civile tende a diminuire, il saggio dell'interesse tende a diminuire; e che l'elemento regolatore del saggio dei salari è la produttività del lavoro, e poichè questa tende a crescere, tendono ad aumentare i salari.

Basta ravvicinare queste due proposizioni, che nel testo sono separate da un centinaio di pagine, per comprendere di botto che esse non possono contenere, come afferma il loro autore, le *vere* leggi dell'interesse e del salario; e che, se le si volesse far assurgere ad una tal dignità, esse si dissolverebbero immantinente in una contraddizione flagrante.

Vi sarebbe dunque una produttività del capitale disgiunta, diversa e indipendente da quella del lavoro, talchè l'una può diminuire mentre l'altra aumenta? E la parte di ciascuna nel risultato economico sarebbe così nettamente distinguibile da potere i lavoratori metter le mani su tutta la porzione prodotta da essi, e non lasciare che la parte residua ai possessori del capitale? Se così fosse, sarebbe più che spiegabile una delle principali tesi del socialismo: il diritto dell'operaio al prodotto integrale del suo lavoro. Ma così non può pensarla il Leroy-Beaulieu. Egli certamente non ignora che il concetto di produttività può solo riferirsi, quanto meno, ad una combinazione *minimum* di capitale e lavoro, disciolta la quale i due elementi sarebbero assolutamente sterili. O meglio ancora, quel concetto non può riferirsi che ad una combinazione *minimum* di tutti i fattori produttivi, debitamente collegati ed organizzati, cioè ad un'impresa-limite.

Solo a partire da questo punto si può pensare una distinta produttività marginale di ciascun fattore, la quale può segnare il limite massimo della remunerazione del fattore rispettivo, mentre il prodotto totale di tutta l'impresa segna il limite massimo della complessiva remunerazione di tutti i fattori in essa operanti. È vero, quindi, che, se cresce l'efficacia di uno dei

fattori, aumentando il prodotto totale, potrà aumentare la quota che quel fattore ha nella ripartizione. Ma non è vero che l'incremento di remunerazione di questo fattore dovrà necessariamente essere uguale all'incremento di prodotto totale. La misura della ripartizione dipende dalla legge generale del valore, secondo la quale ogni fattore è remunerato in proporzione della sua utilità marginale. Una maggiore efficacia del lavoro in un'industria potrebbe, quindi, in un dato momento non rivolgersi che per una piccolissima parte, e perfino per nulla, a beneficio dei salari, se il capitale nello stesso tempo divenisse così scarso da doverglisi dare una più alta remunerazione per attirarlo o rattenerlo in quell'industria. E se da cinquant'anni a questa parte, nei paesi in cui è più vivace il progresso economico, i salari dimostrano una manifesta tendenza all'aumento, ben v'ha contribuito la maggiore efficacia del lavoro, nella misura, però, in cui la cresciuta accumulazione del capitale, da una parte, ha consentito di non doverlo remunerare ad un più alto saggio; e la più robusta organizzazione degli operai, dall'altra, ha loro permesso con gli scioperi e la minaccia degli scioperi di restringere effettivamente o potenzialmente l'offerta di lavoro.

Che il Leroy-Beaulieu abbia presenti queste cose è dimostrato da quanto egli scrive in fondo al § 390 (1). Ma due sono le ragioni perchè egli non giunge a racchiuderle in una formola precisa (2), e perchè egli poi riesce alle due proposizioni che, messe vicine, sembrano così contraddittorie: l'avere cioè trattata la teoria della distribuzione indipendentemente da quella del valore e prima di essa; e l'avere usata la parola « produttività » in due sensi affatto diversi. Trattando, infatti, dei capitali, egli avverte che sull'altezza del saggio dell'interesse influisce non già la loro produttività materiale, ma la loro produttività economica, e lungamente insiste sull'errore di confondere insieme i due concetti (3). Ma pei salari egli scorda la distinzione, e non ha riguardo che alla produttività materiale del lavoro, cioè alla quantità di beni ch'esso produce, come se da essa principalmente dipendesse il valore del lavoro, e questo, come ogni altra merce e specialmente come bene complementare del capitale, non soggiacesse esso pure alla legge dell'utilità decrescente.

(1) Cfr. *Trattato*, parte 1ª, pag. 733.

(2) Anzi egli afferma che neppur teoricamente si può formulare una legge generale della distribuzione. Cfr. op. e loc. citato.

(3) Cfr. *Trattato*, § 356 (parte 1ª, pag. 634).

La sua teoria dell'interesse, isolatamente considerata, è quindi più corretta che non la sua teoria del salario. Questa può servire a mettere in viva luce l'influenza che sull'altezza del saggio dei salari può esercitare l'efficacia del lavoro, ma non a fornire il principio regolatore dei salari; tocca il problema in un punto solo, per quanto importantissimo, ma non lo risolve nella sua integrità. E le critiche, che nel corso della discussione sono mosse a Stuart Mill e a Ricardo, non sempre sono fondate: a Ricardo non si sarebbe più dovuto far risalire la « legge di bronzo » nel senso lassalliano, e quanto alla teoria del fondo dei salari si sarebbe dovuto tener conto e delle idee posteriori di Stuart Mill intorno ad essa, e del modo in cui dagli economisti più recenti essa è stata interpretata e coordinata alle leggi generali della distribuzione.

Del resto in un altro punto, il Leroy-Beaulieu, nel comprendere fra gli elementi che determinano il saggio dei salari anche l'offerta di mano d'opera regolata dalla quantità di popolazione, conclude che i salari ribassano quando l'aumento di popolazione supera l'aumento dei capitali e precorre i progressi tecnici, industriali e agricoli; rimangono stazionari quando quelle due forze si muovono di pari passo; crescono quando l'aumento della popolazione è meno rapido che non siano i progressi tecnici dell'agricoltura e dell'industria e l'accumulamento dei capitali, tenendo presente l'influenza che su di esso esercita la produttività del lavoro (1). Ora, se questa è, come pare, la conclusione finale del Leroy-Beaulieu circa il problema dei salari, io non vedo in che essa si discosti gran fatto dalla dottrina classica, e in che, nell'ultimo punto, sia diversa dalle affermazioni contenute in questo chiarissimo passo di Ricardo: « In stadî differenti della società, l'accumulazione del capitale, ossia dei mezzi per impiegare il lavoro, è più o meno rapida, e *deve in tutti i casi dipendere dalla efficacia produttiva del lavoro* (productive powers of labour). La efficacia produttiva del lavoro è generalmente massima, quando v'è abbondanza di terra fertile: in tali periodi l'accumulazione è spesso così rapida che l'offerta di lavoratori non può procedere con la stessa rapidità che l'offerta di capitale. È stato calcolato che in condizioni favorevoli la popolazione può raddoppiare in venticinque anni; ma, nelle stesse circostanze favorevoli, il capitale totale d'un paese

(1) Cfr. *Trattato*, parte 1ª, pagg. 728-29.

potrebbe raddoppiarsi in un periodo più breve. In questo caso i salari, durante l'intero periodo, avranno una tendenza a salire, perchè la domanda di lavoro aumenterebbe più rapidamente che l'offerta » (1).

In sostanza, dunque, anche in questo argomento dei salari la divergenza sta più nelle previsioni di fatto che non nella dottrina. Senonchè, appunto nelle previsioni, non si comprende come Leroy-Beaulieu, che rimprovera agli economisti classici d'aver scambiate le condizioni del loro tempo con lo stato definitivo della società e d'aver costrutte leggi generali su fatti transitori, non vada più a rilento nell'affermare che alcune forze, che oggi egli vede operare in un certo senso, son quelle che opereranno, e nella stessa direzione, nel corso secolare del futuro. Ricardo almeno, quando discende dalla delineazione teorica d'un fenomeno alla enunciazione del suo svolgimento nella realtà, non omette di notare le cause che potrebbero, col loro prevalere e intensificarsi, attenuare od elidere la tendenza che a lui sembra più probabile; sicchè, se la previsione non sempre s'accorda col fatto posteriore, non mancano però mai nella discussione stessa dell'argomento gli elementi per correggerla.

Il Leroy-Beaulieu, invece, pare che talora concentri tutto il suo ingegno a mettere in mostra una forza sola, e a nascondere o a ridurre a nulla tutte le altre, fra quelle che influiscono sul fenomeno preso in esame; e in tal modo gli torna facile attribuire alla risultante la direzione, la grandezza e la durata che vuole.

Questo sforzo, che in parte è desiderio non ingiustificato di dar rilievo a fatti nuovi e a forze che dispiegano un'insolita attività nella società presente, si manifesta non soltanto, come s'è veduto, a proposito dell'eliminazione della rendita e dell'aumento dei salari, ma pure nel trattare delle cause della prospettiva diminuzione del saggio dell'interesse. Questo punto della sua dottrina è particolarmente caro al Leroy-Beaulieu, che più volte rivendica a sè la originalità della sua formulazione teorica e la priorità e l'esattezza delle osservazioni, che ve lo hanno condotto (2). E benchè il principio che il saggio dell'interesse sia regolato dalla produttività dell'ultima dose di capitale investito si ritrovi in Thünen, Jevons e Mangoldt, bene accanto ad essi può

(1) *Principles*, chap. V, § 38 (pag. 75 dell'edizione di Gonner).
(2) Cfr. *Trattato*, parte 1ª, pagg. 25, 185, 193, 344, 616, 631.

scriversi il nome di Leroy-Beaulieu che lo ha illustrato, fortificato e sostenuto con tanta copia di fatti e di ragioni. Senonchè, e senza negare che le previsioni del Leroy-Beaulieu sulla diminuzione del saggio dell'interesse si sono finora avverate e che non è impossibile che si produca ancora un ulteriore decremento, vien fatto di domandare se per caso egli non abbia alquanto sforzato il principio teorico del fenomeno, e, sforzandolo, non l'abbia deformato. Vi è infatti qualche differenza dal dire che il saggio dell'interesse tende a conformarsi sulla produttività prospettiva dell'ultimo incremento di capitale, al dire che la produttività media dei nuovi capitali investiti è la forza che lo regola; perchè con questa seconda espressione non soltanto si traduce in una forma più facile, forse, ma meno precisa il pensiero della prima, ma s'applica a fenomeni di grandi masse una legge che era stata enunciata in riguardo di piccole quantità. Così accade che il Leroy-Beaulieu, per provare il principio nella forma in cui egli l'ha posto, o si deve riferire all'esempio della decrescenza di produttività dei capitali successivamente impiegati in una stessa industria, come la ferroviaria — il che non darebbe sufficiente ragione del saggio generale dell'interesse (1) — oppure è costretto, com'egli fa, a stabilire come una scala decrescente d'impieghi produttivi, al sommo della quale stanno le opere iniziali dell'incivilimento d'un paese, e via via più sotto quelle che mirano al soddisfacimento di altri bisogni. Ma per la correlazione che v'è fra i nostri bisogni, e pel carattere di strumentalità e complementarietà che la soddisfazione di uno di essi ha rispetto a quella degli altri, questa scala può essere un criterio malsicuro nelle previsioni dell'avvenire; perchè succede di frequente che in tanto un impiego di capitale riesce molto produttivo in un'industria in quanto appunto uno precedente ne è stato fatto in un'altra industria, e in tanto un bisogno si manifesta con grande intensità in quanto altri siano stati appagati prima (2). E il Leroy-Beaulieu, che combatte la tesi storica della dottrina ricardiana della rendita, viene così in certo modo a stabilire un ordine storico dell'impiego dei capitali, mentre è evidente che certe grandi opere allora solo possono intraprendersi, quando s'è formata una grande accu-

(1) Senza contare, come osserva il GIDE, che il Leroy-Beaulieu, mentre mette in tanta evidenza le forze che contrastano l'esplicazione della legge della produttività decrescente nell'agricoltura, assai meno se ne cura quando tratta dell'interesse.

(2) Cfr. SIDGWICK, *Principles*, 3ª ediz., pag. 277.

mutazione di capitali. Le quali osservazioni mirano soltanto a questo: che la diminuzione del saggio dell'interesse, che ora si va osservando, dipende forse un po' meno di quanto pensa il Leroy-Beaulieu dalla diminuzione di produttività del capitale nel senso in cui egli la intende, e un po' più di quanto egli ammetta dalla cresciuta sicurezza delle transazioni e dall'aumento del risparmio; e massime da questo ultimo elemento, perchè il concetto di produttività del capitale si deve pensare non già disgiuntamente da quello della sua quantità disponibile, ma in istretta congiunzione con esso, come appunto fa il Jevons.

* * *

7. Poche parole ancora sulle due ultime proposizioni, circa i profitti e la popolazione, che compiono la trama della dottrina della distribuzione del Leroy-Beaulieu. Che i benefizi eccezionali di certi imprenditori siano il risultato della superiorità delle loro combinazioni su quelle dei concorrenti e dell'ottenere lo stesso prodotto ad un costo di produzione minore, pochi, forse, vorranno negare (1). Ma il Leroy-Beaulieu non può legittimamente rivendicare a sè, come fa (2), la novità di questa teoria. A tacere del Walker, che l'ha generalizzata e ch'egli in questa occasione non nomina, mentre sostiene contro di lui la propria precedenza nella formulazione del principio che fa dipendere l'altezza dei salarî dalla produttività del lavoro (3) — quella dottrina già si ritrova in Stuart Mill (4).

E che le due celebri progressioni, nelle quali si suole condensare la teoria della popolazione di Malthus, non esprimano l'accrescimento reale ma soltanto un movimento virtuale, è cosa ammessa da ogni conoscitore di quella dottrina, a cominciare dal Garnier (5). Mentre, d'altra parte, la tendenza della natalità a decrescere nelle società civili, che il Leroy-Beaulieu oppone alla dottrina malthusiana, non significa in sostanza che il prevalere di quel freno morale preventivo, di cui Malthus stesso

(1) Cfr. *Trattato*, parte 1ª, pag. 672.
(2) Cfr. *Trattato*, loc. cit., pag. 670, nota 1ª.
(3) Cfr. *Trattato*, loc. cit., pag. 730.
(4) Cfr. *Principii*. *Bibl. dell'Econ.*, serie I, vol. XII, pag. 779.
(5) Cfr. GARNIER, *Del principio di popolazione*, cap. II (nella *Bibl. dell'Econ.*, serie II, vol. XI-XII, pag. 475).

riconosceva l'efficacia, raccomandava l'applicazione, e prevedeva l'uso più intenso col crescere degli uomini in saggezza, in salute ed in ricchezza (1).

* * *

8. Mi sembra dunque dimostrato che nel campo dei fenomeni della distribuzione il Leroy-Beaulieu nè ha abbattuti i principî fondamentali posti dalla scuola classica ne ha innalzata una teoria nuova su principî nuovi. Se il suo intento era, come veramente è, di ammassare argomenti contro la concezione catastrofica dell'avvenire sociale e addurre le prove che la società nostra s'avvia verso una minore *ineguaglianza di condizioni*, non si può non riconoscere ch'egli in più punti abbia toccato il segno, ma usando le armi che la stessa dottrina classica gli forniva e che questa non sempre aveva potuto spiegatamente adoperare per la ristrettezza del campo mentale in cui era costretta a muoversi.

Il suo *Saggio sulla Ripartizione* e la parte del *Trattato*, che vi corrisponde, a chi sappia leggerli con sufficiente freddezza per non lasciarsi trasportare troppo lontano dall'aura di ottimismo che vi spira dentro, forniranno sempre una copia notevole di ragionamenti corretti, di osservazioni interessanti, di critiche argute per apprezzare equamente il mondo economico in cui viviamo. E l'importanza del *Trattato*, in quanto è manifestazione del pensiero economico dello scorcio del secolo XIX, sta sopratutto nell'aver dato, nella rappresentazione di questo mondo, il massimo rilievo a quelle forze il cui operare l'ha reso diverso dal mondo economico, quale era nel tempo in cui la dottrina classica fu formata, e dal mondo economico che questa talora credette intravvedere nel futuro. Ma a tali forze non di rado il Leroy-Beaulieu attribuisce un'importanza che è esagerata, perchè non è temperata dalla considerazione che le forze contrastanti, se son depresse, non son distrutte; il che lo conduce talora ad un apprezzamento non giusto delle opinioni degli altri, tal'altra ad una formulazione unilaterale di principî economici.

Le altre opere del Leroy-Beaulieu, delle quali non mi posso dilungare a parlare, sono la continuazione logica della sua tesi

(1) Cfr. MALTHUS, *Saggio sul principio di popolazione* (nella *Bibl. dell'Econ.*, serie 2ª, vol. XI-XII), pagg. 8, 168, 355 e segg., e specialmente il capitolo intitolato « Ragionevoli speranze, che si possono concepire, di un miglioramento nello stato sociale », pagg. 411 e segg. — GARNIER, op. e loc. cit., pag. 488.

circa le forze che operano nella distribuzione della ricchezza e i risultati che che la loro libera azione produce. Concepito il socialismo come qualsiasi sistema che ricorra alla coazione regolamentatrice o alla coazione fiscale da parte dello Stato (o di altri enti politici), a fine d'istituire fra gli uomini una ineguaglianza di condizioni minore di quella che si produce spontaneamente sotto il regime della pura libertà dei contratti (1), la sostanza delle idee esposte nell'opera sul *Collettivismo* sta nella dimostrazione che questo sistema manca di una legge propria della distribuzione. Di guisa che, a meno di cadere in un comunismo ugualitario, esso non potrebbe evitare la ricostituzione di una disuguaglianza di condizioni, forse più aspra di quella che oggi si osserva. E poichè ogni forma di socialismo riposa sulla condizione o sulla speranza di una crescente attitudine dello Stato ad assumere e ad esercitare, ad esclusione dei privati, sempre nuove funzioni, l'opera sullo *Stato moderno e le sue funzioni* vuol dimostrare come per le sue origini, per la rigidità di alcuni suoi congegni e la instabilità di altri, per la mancanza di volontà e la variabilità di scopi, lo Stato deve, nell'interesse della società, restringere la propria azione ad alcuni e pochi compiti fondamentali. L'antica tesi liberale e liberista è qui ripresa e difesa contro le incursioni del socialismo di Stato con un'abbondanza di esempi e di argomentazioni, che vestono di carne e di nervi le tre proposizioni smithiane, nelle quali si soleva enunciarla.

Infine, anche l'opera sulla *Colonizzazione* si riannoda al problema centrale della distribuzione della ricchezza, in quanto mostra come la espansione dei popoli in contrade nuove è una valvola contro la eccedenza di popolazione, estende la coltura di terre feconde, apre nuovi campi a libere e lucrose intraprese industriali, assicura l'impiego a nuovi capitali correggendo in parte la progressiva depressione del saggio dell'interesse. Senonchè, in riguardo alla colonizzazione, il Leroy-Beaulieu è partigiano di una ingerenza dello Stato, che è in contrasto con le qualità negative ch'egli attribuisce a quest'organo della società: — mancanza d'iniziativa e di spirito inventivo, inettitudine alle larghe e lontane previsioni, sensibilità più aperta ai piccoli interessi immediati che ai grandi interessi futuri, — e che potrebbe, come spesso è accaduto, ritorcere a danno della madre patria i benefizi economici che dall'opera colonizzatrice si aspettavano.

(1) Cfr. *Trattato*, parte 2ª, pag. 933.

II.

GUSTAVO SCHMOLLER

1. Gli inizi della nuova scuola etico-storica e del socialismo della cattedra in Germania. — Il discorso di Schmoller alla Conferenza di Eisenach e la sua lettera a Enrico von Treitschke.
2. Filtrazione nell'Economia tedesca delle idee centralizzatrici, di relatività storica e nazionalistiche. — Posizione di Schmoller rispetto ad esse e rispetto alla scuola classica.
3. Schmoller, Bismarck, la monarchia prussiana e la politica sociale in Germania.
4. Gli studi storici di Schmoller e il suo saggio sul *Significato storico del sistema mercantile.*
5. I *Lineamenti di Economia nazionale* e l'importanza degli studi sulle cause e i risultati del differenziamento sociale per la teoria della distribuzione della ricchezza.
6. L'opera di Schmoller nel suo triplice aspetto critico, teorico e pratico.

Accanto alla figura del Leroy-Beaulieu pongo subito quella di GUSTAVO SCHMOLLER, acciocchè la vicinanza ne faccia spiccare il contrasto. Contrasto che, ridotto alle sue linee schematiche, balza da questa curiosa antinomia: che l'uno si dichiara fuori e contro la dottrina classica perchè essa è essenzialmente ed esageratamente pessimista, e l'altro se ne dichiara fuori e contro perchè essa è essenzialmente e ciecamente ottimista. Il che prova che quella dottrina, non potendo i due attributi convenirlesi insieme, non è in sè nè l'una nè l'altra cosa; e che i due autori non hanno, forse, sempre sceverate le vere dottrine, dalle quali poi sostanzialmente non dissentono, dalle conseguenze e dalle generalizzazioni che spesso con procedimenti malaccorti o addirittura illegittimi se ne sono tratte.

Anche l'opera di Schmoller, quindi, va guardata da due lati, in quanto, cioè, ha carattere critico e in quanto ha intenti ricostruttivi.

* * *

1. I primi scritti di Schmoller rimontano al 1860, quando egli aveva appena ventidue anni: a ventisei era già professore ordinario di Scienze di Stato nella Università di Halle, donde poi passò nel 1872 a quella di Strasburgo e nell'82 a quella di Berlino, come successore di Held.

Ma fu negli anni dal 1872 al 1875 che il suo nome s'afferma, e ch'egli prende fra gli economisti tedeschi della giovane generazione, non soltanto un posto avanzato di combattimento, ma l'ufficio, se non ancora di duce, almeno di araldo e di vessillifero di un nuovo indirizzo negli studi economici.

Il discorso pronunciato all'apertura della Conferenza di Eisenach pel trattamento della questione sociale, nel 1872, e la lettera all'illustre storico von Treitschke « Su alcune questioni fondamentali di diritto e di economia » nel 1875, sono i due atti che lo spinsero in prima linea, e i due documenti nei quali restano consacrati, per mano di lui, le ragioni iniziali e gli scopi di un movimento nella coltura e nella politica sociale, che non lasciò soltanto un'impronta indelebile sul suolo tedesco, ma che presto cominciò a valicarne i confini.

Non ricorderò minutamente le vicende del congresso di Eisenach, le discussioni che vi si tennero, l'opera dell'Associazione per la politica sociale (*Verein für Sozialpolitik*) che da esso uscì costituita e che ancor oggi con costanza e concordia, bisogna dirlo, sconosciute agli studiosi d'altri paesi, mantiene fede al suo programma e ai suoi propositi. Non le ricorderò, perchè quel lievito venne subito importato in Italia, e vi fece fermentare quella disputa, aspra ma fugace, sulle « due scuole », della quale resta fra noi la memoria negli scritti del Cusumano, del Lampertico, del Luzzatti, del Ferrara, del Martello e di tanti altri che vi parteciparono intorno al 1874.

A nome dei promotori della Conferenza, in gran parte professori d'Economia e di Diritto nelle Università tedesche, cui già dallo Oppenheim era stato applicato il nome di « socialisti della cattedra », Schmoller espose ai convenuti di Eisenach lo scopo della riunione. Il pensiero dominante del suo discorso fu questo: che le funzioni dello Stato mutano di numero e d'estensione, a seconda delle condizioni di civiltà; ch'esso è non già un male necessario ma il maggior istituto sociale per il progressivo elevamento degli individui; che, pur rigettandosi l'idea di uno Stato assoluto e onnipotente, il potere dello Stato deve però esser sempre abbastanza forte perchè le leggi stiano al disopra degl'interessi egoistici di classe, l'amministrazione sia giusta, i deboli siano protetti, le classi inferiori innalzate; che questa era la tradizione tramandata dallo Stato prussiano con la lotta bisecolare sostenuta dalla monarchia e dall'amministrazione contro i privilegi della nobiltà e per l'emancipazione del popolo e della

borghesia; che perciò ancor oggi lo Stato non doveva disinteressarsi della questione sociale, la quale, toccando la compagine stessa dello Stato e dibattendosi fra individui e classi di forze assai disuguali, non poteva essere abbandonata alla lotta dall'egoismo dei singoli, la quale romperebbe l'equilibrio sociale, impoverendo e distruggendo le classi medie e distaccando sempre più i più poveri dai più ricchi (1).

Benchè lo Schmoller non avesse mancato di avvertire che il movimento d'idee, a capo del quale egli e i suoi colleghi Wagner, Brentano, Schönberg, Nasse, ecc. s'erano messi, non aveva comuni col socialismo nè gli scopi finali, nè i mezzi di lotta e neppur tutti i presupposti logici, e che anzi mirava ad allontanare e dissolvere l'uragano che s'andava addensando in seguito alla propaganda socialista; e benchè i socialisti puri durante e dopo il Congresso di Eisenach avessero sbeffeggiata l'idea di una elevazione delle classi lavoratrici voluta dallo Stato borghese, una gran parte dell'opinione pubblica vide nell'opera iniziata dai nuovi riformatori un'approvazione e un aiuto al movimento socialista. A difendersi da questa taccia, a definire, massimamente, il proprio punto di vista, era già sorto Wagner con la lettera aperta ad Oppenheim (2); sorse, in seguito a nuovi attacchi, Schmoller con la lettera aperta a Treitschke (3).

Enrico von Treitschke, professore nell'Università di Berlino, autore della *Storia della Germania nel secolo* XIX, uomo politico fra i più eminenti del partito liberale conservatore, direttore dei *Preussische Jahrbücher* cui Schmoller collaborava, persona, insomma, fra le più ascoltate di Germania per posizione scientifica e politica, aveva nella sua Rivista, con due articoli intitolati « Il socialismo e i suoi fautori » (4), preso di mira specialmente lo Schmoller pel suo discorso di Eisenach e per un altro discorso sulla « Questione sociale e lo Stato prussiano » (5). La risposta

(1) Cfr. *Rede zur Eröffnung der Besprechung über die sociale Frage in Eisenach*, pagg. 1 e segg. del volume **S C G.** (Si veda nell'elenco delle opere dello Schmoller in fondo a questa prefazione la corrispondenza fra le sigle usate nelle note e i volumi in cui sono raccolti i singoli scritti).

(2) *Offener Brief an Herrn H. B. Oppenheim*, Berlin 1872.

(3) *Ueber einige Grundfragen des Rechts und der Volkswirthschaft. Ein offenes Sendschreiben an Herrn Professor Dr. Heinrich von Treitschke* (nel volume **C S V**).

(4) *Der Sozialismus und seine Gönner* nei *Preussische Jahrbücher* del 1874, e a parte, Jena 1875.

(5) *Die sociale Frage und der preussische Staat* (nel volume **S C G**).

di Schmoller è un mirabile squarcio di prosa polemica: frasi taglienti, affermazioni recise, difese coraggiose delle proprie idee, concessioni accorte e attacchi audaci contro l'avversario, e qua e là un'ironia spietata, degna delle migliori pagine di Marx.

« Voi chiedete con enfasi appassionata, esclama in un punto, che non si tolga al povero la sua fede. Ma dimenticate completamente che un uomo il quale non vuol più egli stesso sapere di questa fede, non ha diritto di volerla per gli altri. Voi dimenticate quale offesa alla dignità umana si commette chiedendo per una minoranza colta tutti i godimenti della civiltà sotto l'egida filosofica del libero pensiero, mentre alla moltitudine, pel suo duro lavoro, per la sua vita di privazioni, non s'offre che quella fede, quella speranza nel « di là », che la maggioranza dei ricchi, e sopratutto coloro che si godono la moda e il lusso e per cui voi reclamate le grandi fortune, confessano essi stessi di non più avere. Questa è una concezione aristocratica del mondo che il nostro tempo, semplicemente, non comporta più » (1).

Ma non meno della parte polemica interessano in questo scritto i passi in cui lo Schmoller, più precisamente che non nel discorso di Eisenach, espone i concetti del nuovo indirizzo negli studi economici. La differenza sostanziale fra la giovane scuola economica realistica, egli spiega, e la scuola dommatica e astratta non sta in un compito diverso che quella attribuisca allo Stato, ma in una divergenza più profonda, che può portare talora ad una estensione, talora ad una diminuzione dell'ingerenza dello Stato nei fatti economici. Essa sta nella affermazione e nella estensione del concetto di « economia nazionale » (*Volkswirthschaft*): sta nel considerare che i fatti economici avvengono non già fra individui isolati e indipendenti fra loro, ma fra persone collegate non soltanto da un vincolo politico, che le coordina in tribù, città, nazioni nel senso moderno, ma da vincoli anche più profondi, che sono la comunanza di razza, di lingua, di religione, di costume e via dicendo. Di guisa che, l'attività, la vita economica d'un popolo non è che una parte della sua attività, della sua vita negli altri aspetti sociali; essa pure è determinata dalle qualità di razza e dalle attitudini psicologiche; può essere variamente atteggiata dal diritto, dal costume e dal potere politico sviluppatisi in un popolo e può a sua volta modificarli;

(1) *Ueber einige Grundfragen*, ecc., pag. 156 del volume **G S V.**

muta di forme e d'intensità col crescere o col diminuire della coesione nazionale. Ond'è scientificamente inutile, praticamente dannoso, studiare i fatti economici in astratto, senza metterli in relazione con le qualità, le condizioni, il grado di sviluppo proprio di ciascun popolo, e cavandone leggi generali per tutti i tempi e tutti i luoghi.

Questo è il concetto centrale non soltanto della Lettera a Treitschke (1), ma di tutta l'opera dello Schmoller (2): nella soluzione di questioni pratiche, nelle ricerche storiche, nel tentativo di una sistemazione unitaria della scienza economica, nella controversia stessa sul metodo gli serve di filo conduttore, e dirige e primeggia ogni altra idea della sua mente.

* * *

2. I due motivi dominanti nell'opera dello Schmoller, cioè il concetto di un'« economia nazionale » e quello, che ne discende, di una ingerenza dello Stato nei fatti economici per conservare la giustizia distributiva fra le classi, hanno la loro origine in tutto un movimento nelle scienze filosofiche, politiche e giuridiche avvenuto in Germania nei secoli XVIII e XIX, e che, plasmando a suo modo tutta la coltura nazionale, esercitò non poca influenza sia sui fatti storici che condussero alla formazione dell'Impero tedesco, sia sulla politica pratica che questo, poi, iniziò e seguì, massime per opera di Bismarck.

In una breve prefazione, come questa, non è possibile dilungarsi su un tale soggetto (3). Ma, per mettere in giusta luce la figura dello Schmoller, bisogna pur ricordare che le idee centralizzatrici derivate dalla filosofia sociale di Fichte e di Hegel, e le idee di relatività storica e nazionalistiche agitate da tutto il movimento romantico, e in particolar modo dalla scuola storica giuridica, non solo tenevano ancora il campo negli altri rami delle scienze sociali, ma già erano passate nell'economia politica, dove si erano affermate, le centralizzatrici specialmente

(1) *Ueber einige Grundfragen*, ecc., pagg. 43 e segg. del volume **GSV**.

(2) Lo si trova espresso, si può dire, in ogni scritto. Ma si vegga specialmente *Die Volkswirthschaft, die Volkswirthschaftslehre und ihre Methode* (nel volume **GSV**), e i primi capitoli dei *Lineamenti*.

(3) Cfr. specialmente CUSUMANO, *Le scuole economiche della Germania in rapporto alla questione sociale*, Napoli 1875, e ANDLER, *Les origines du socialisme d'État en Allemagne*, Paris, Alcan, 1897.

con Rodbertus, le nazionalistiche con List, le storiche con Hildebrand, Knies e Roscher.

Si comprende quindi come lo Schmoller, che nella sua prima giovinezza aveva condotti innanzi di pari passo gli studi economici e i filosofici, e che nel 1864 si era applicato ad approfondire le sue vedute generali con studi di diritto pubblico e di storia (1), e che appunto in quel torno di tempo aveva scritto un saggio su Fichte e il suo stato commerciale chiuso (2), sia rimasto attratto in quel circolo d'idee, che rappresentavano la migliore tradizione del pensiero tedesco.

List, sopratutto, il quale con la sua teoria delle forze produttive aveva messo in rilievo quanto valgano per la prosperità economica d'un popolo la sua intelligenza, la sua moralità, le sue conoscenze tecniche, le sue istituzioni sociali, e che già era assorto al concetto di una « economia nazionale », parve a Schmoller il più geniale degli economisti tedeschi, come Roscher il più colto e il più completo. Ma egli ammira più la vigorosa concezione unitaria del primo che non la dispersa erudizione storica del secondo (3), ed a quello deve, assai più che a questo, le sue idee fondamentali, se non il suo metodo di studio.

D'altra parte, l'economia classica non aveva in Germania nè una tradizione salda nè rappresentanti di grande valore e di riconosciuta autorità. Al tempo in cui cominciò il movimento della giovane scuola, Hermann e Mangoldt erano morti da pochi anni; Rau era tenuto in conto di un volgarizzatore accurato ma piuttosto superficiale (4); di Prince-Smith, inglese di nascita e di pensiero, non si considerava senza qualche sospetto la propaganda liberista. E molti degli altri liberisti erano in media piuttosto dilettanti e giornalisti che uomini di scienza, e più che rappresentare l'economia classica nella sua dignità e imparzialità di sistema scientifico, incarnavano quelle tendenze quietiste e ultraottimiste, che rivelano esse stesse o una degenerazione o uno sviluppo incompleto dello spirito scientifico, e che non sono state la minor causa della reazione contro l'economia classica.

(1) Cfr. *Ueber einige Grundfragen*, ecc., in **GSV**. pagg 34.

(2) *Johann Gottlieb Fichte: eine Studie aus dem Gebiete der Ethik und der Nationalokonomie*, nel volume **LSS**. pagg. 28 e segg.

(3) Cfr. i due saggi su *List* e su *Roscher*, in **LSS**. pagg. 102 e segg., 147 e seguenti.

(4) Cfr. il citato saggio su *Roscher*, loc. cit., pag. 153 e segg.

Se, infatti, si bada alle questioni pratiche che furono dibattute al Congresso di Eisenach e sulle quali opportunamente si volle concentrare la discussione, non si può non restar compiaciuti della moderazione e della liberalità delle proposte presentate da Brentano sulla legislazione delle fabbriche (1) e da Schmoller sugli scioperi e le unioni operaie.

Schmoller propose che il Congresso esprimesse il suo voto favorevole alla libertà di coalizione e di sciopero, e contrario alla introduzione di pene a sanzione della rottura del contratto di lavoro; e che manifestasse la sua adesione al riconoscimento delle unioni operaie e all'istituzione di collegi di probiviri e di uffizi di conciliazione, le une e gli altri da molte parti avversati come istituti che sentivano ancora del regime corporativo (2). Ebbene, nonostante che queste proposte fossero tali, quali oggi nessun liberista disapproverebbe, e che esse sono oramai state accolte e superate dalle legislazioni di tutt'i popoli europei, non tutte vennero accettate dal Congresso. Schmoller, ad esempio, dovette ritirare la proposta che la rottura del contratto di lavoro non dovesse essere assoggettata a sanzioni penali, dopochè Roscher, che pur rappresentava una tinta alquanto più liberale, movendo dal concetto giusto che non v'è libertà senza responsabilità, venne alla conclusione storta che, poichè la responsabilità civile in caso di rottura del contratto di lavoro da parte dell'operaio sarebbe stata il più delle volte inefficace, doveva ad essa sostituirsi la responsabilità penale (3).

Come, dunque, fu giudiziosamente osservato (4), il Congresso di Eisenach sarebbe stato pei giovani economisti tedeschi una ottima occasione per rivendicare a sè la vera tradizione della Economia classica contro le superficiali generalizzazioni di coloro cui, per rivalersi del nomignolo di « socialisti della cattedra », essi sprezzantemente chiamavano « *Manchesterthum* ».

Un appello in questo senso rivolto da Gneist, che presiedeva il Congresso, non fu raccolto; anzi, bisogna dirlo, fu respinto

(1) Cfr. *Verhandlungen der Eisenacher Versammlung zur Besprechung der sozialen Frage*, Leipzig, Duncker und Humblot, 1873, pagg. 8 e segg.

(2) Cfr. *Referat des prof.* SCHMOLLER *über die Arbeitseinstellungen und Gewerkvereine* nelle *Verhandlungen* citate, pagg. 78 e segg.

(3) *Verhandlungen*, pag. 140. SCHMOLLER riprese l'argomento nella sua Memoria *Die Natur des Arbeitsvertrags und der Kontraktbruch* (nel volume **SGG**

(4) Cfr. RAE, *Il socialismo contemporaneo*, traduzione Bertolini, Firenze, Le Monnier, 1895, pag. 275.

appunto dallo Schmoller (1). Il quale, imbevuto di fresco dei suoi studi filosofici e storici, non vide in quel momento nelle dottrine classiche se non la loro filiazione da un sistema di filosofia sociale che non era in accordo con le idee dominanti nella scienza tedesca. E fu questa la radice d'un deplorevole equivoco, come apparirà anche più chiaro quando si verrà a tirar le somme dell'opera di Schmoller.

* * *

3. Schmoller era stato sin da giovane ammiratore e fautore della politica di Bismarck. Nel 1866 aveva con altri amici radunato ad Halle un Comizio perchè ne uscisse un voto di plauso alla sua azione antiaustriaca (2). E quando, costituito l'impero tedesco e ingigantita l'influenza politica del Cancelliere, questi si staccò dal partito liberale, e per porre un argine allo avanzare del socialismo, già colpito con le leggi d'eccezione, credette di dover metter mano ad una legislazione in favore delle classi operaie, i riformisti di Germania, e Schmoller in particolar modo, pensarono che fosse realizzato il loro sogno: che la monarchia, aiutata da un ministro di genio, prendesse di nuovo e arditamente nelle sue mani la causa delle riforme sociali. Schmoller vedeva ascoltato l'appello ch'egli aveva fatto alla monarchia e all'amministrazione nel suo discorso del 1874 sulla « questione sociale e lo Stato prussiano » (3). Guglielmo I sarebbe stato, come Federico il Grande, un altro *roi des gueux;* Bismarck avrebbe operato per l'elevazione delle classi operaie e per l'ordinamento delle industrie quanto Hardenberg e Stein avevano fatto per la liberazione delle classi agricole e per l'assetto della proprietà fondiaria con le loro leggi memorande. « Si era finalmente tornati alle tradizioni federiciane, si era ritrovato il coraggio di concepire l'economia nazionale come un tutto inscindibile, di porre la potenza dello Stato a servizio dei grandi interessi economici della nazione, di restituire alla monarchia il suo titolo più legittimo, quello della difesa dei deboli contro la dominazione delle classi possidenti » (4).

(1) Cfr. *Verhandlungen*, pagg. 120 e segg. e pag. 131.

(2) Cfr. *Der Uebergang Deutschlands zum Schutzzollsystem*, nel vol. **SGG**, pag. 182.

(3) Cfr. *Die kaiserlichen Erlasse vom 4 Februar* 1890, nel volume **SGG**, pag. 464.

(4) *Ibid.*, pag. 466.

Vi fu quindi uno scambio di pensieri e di appoggi fra il Governo e il partito della riforma sociale. Le modificazioni alla *Gewerbeordnung* furono compiute, in complesso, sulle linee già da questo tracciate. Il sistema di assicurazioni obbligatorie, fondate sull'organizzazione professionale d'imprenditori e di operai, corrispondeva alle idee generali del partito, e fu approvato da Schmoller, in un discorso del 1882 (1), quand'ancora non era stato concretato nelle leggi che poi lo costituirono. E Schmoller, d'altra parte, appoggiò altre iniziative del Governo: la nazionalizzazione delle ferrovie prussiane, il monopolio del tabacco (2), e specialmente il passaggio ad una più rigida politica doganale in senso protezionista.

Il partito della riforma sociale non era protezionista per principio: molti dei suoi membri e dei suoi fondatori erano, anzi, schietti liberisti in materia commerciale; come, d'altra parte, molti dei membri del « Congresso economico », che rappresentava le idee di liberismo doganale, si erano ascritti, dopo la conferenza di Eisenach, al *Verein für Sozialpolitik*. Schmoller, dal canto suo, non era un partigiano convinto nè dell'assoluta libertà degli scambi ma nemmanco d'un protezionismo esagerato e generale. Ma nel 1879, dibattendosi la questione delle tariffe doganali, egli presentò all'adunanza del *Verein* una relazione per sostenere la tesi protezionista. Il discorso ch'egli tenne in quella occasione non è dei suoi più felici (3). Il punto di vista sotto il quale pose la questione, che cioè la storia dimostrava che tutti i paesi, e la Prussia stessa, avevano ora praticato il libero scambio ora il sistema protettivo, non corrispondeva alla domanda del momento: quale fosse la via da scegliersi in quel punto per la maggiore prosperità del paese.

E non furono ragioni convincenti quelle ch'egli addusse per sostenere che il rialzo dei prezzi in seguito ai dazi non sarebbe stato nè molto sensibile nè duraturo, e che la protezione avrebbe operata una più armonica e salda divisione del lavoro nell'interno dello Stato. Alle obbiezioni di amici ed avversari non rispose; e tuttavia il suo ordine del giorno fu approvato, non

(1) Nell'adunanza del *Verein für Sozialpolitik* (cfr. *Schriften des Vereins*, ecc., vol. XXI, pag. 170).

(2) Cfr. *Die Wissenschaft, die Parteiprincipien und die praktischen Ziele der deutschen Politik*, nel volume **SGG**, pag. 200.

(3) Cfr. *Der Uebergang Deutschlands zum Schutzzollsystem*, nel vol. **SGG**, pagg. 166 e segg.

ostante che quasi tutti gli altri professori e fondatori del *Verein*, come Dietzel, Held, Lehr, Miaskowski, Nasse, Schönberg, si fossero schierati dall'opposta parte (1).

Ciò che spinse lo Schmoller a suffragare le richieste del Governo e degl'industriali con l'autorità del suo nome e col voto del *Verein* fu verosimilmente il desiderio di attrarre, con questa concessione, e Governo e industriali alla causa della legislazione operaia. Lo rivela tutta l'ultima parte del suo discorso, lo esprime palpabilmente questo periodo: « Se noi porgiamo la mano agl'industriali, concedendo loro alcuni dazi protettivi, dobbiamo però aspettarci da essi un altro atteggiamento nella questione sociale, una più larga sollecitudine pei loro operai, uno zelo più attivo pel loro miglioramento » (2).

Protezione per protezione, dunque! Soltanto che lo Schmoller dimenticava di calcolare l'onere che le singole misure protettive avrebbero reciprocamente arrecato a ciascuna classe. Se ne accorse quando, cresciute le esigenze degli agrari, nel 1885 fu proposto un nuovo rialzo del dazio sui cereali. E l'articolo che egli scrisse allora, per raccogliere e commentare le varie opinioni espresse sull'argomento (3), è invece uno studio notevolissimo degli effetti del dazio sui grani, e delle ragioni della crisi agraria in Germania. Neppure allora, però, benchè si dichiarasse avverso a tale balzello, si sentì l'animo di opporsi all'inasprimento della tariffa; ma sostenne che, per contemperare le ragioni di alcune classi di proprietari terrieri meritevoli d'aiuto per passati sacrifizi e per presenti necessità politiche, si dovesse bensì accordare un aumento del dazio, ma assai moderato, e per breve tempo, sino a che si fossero escogitate altre forme di aiuto (colonizzazione interna, credito, ecc.), e sopratutto lasciando facoltà al Governo di sospenderlo qualora il prezzo del grano rincarasse di troppo. Su quest'ultimo punto egli specialmente insisteva, facendo appello ancora una volta alle grandi tradizioni della monarchia prussiana, la quale spesso con editti e istruzioni aveva provvisto a mantenere il prezzo del grano ne troppo alto ne troppo basso, e ricordando le parole del testamento di

(1) Cfr. *Schriften des Vereins*, ecc., vol. XVI, pagg. 132 e segg.

(2) *Der Uebergang Deutschlands*, ecc., loc. cit., pagg. 179-80; e che questo fosse anche il pensiero di Bismarck è detto in *Die kaiserlichen Erlasse*, ecc., loc. cit., pagg. 466-67.

(3) Cfr. *Analekten und Randglossen zur Debatte über Erhöhung der Getreidezölle*, nel *Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung*, ecc., 1885, pagg. 559 e segg.

Federico il Grande: « *C'est au prince à tenir la balance exacte de ces prix entre le gentilhomme, le bailli, le paysan d'un côté et d'entre le soldat, le manufacturier, etc.* » (1).

Ma finalmente quando, dieci anni dopo, gli agrari, sempre più imbaldanziti, giunsero alla famigerata proposta Kanitz, secondo la quale lo Stato avrebbe dovuto avocare a sè il commercio d'importazione e d'esportazione dei cereali, per impedire che i prezzi discendessero al disotto di un certo livello, Schmoller vivacemente protestò contro ogni altra misura, che, per impinguare le rendite dei proprietari, avesse mirato a rincarare il nutrimento del popolo (2).

Nella soluzione insomma dei maggiori problemi economici e sociali del suo paese Schmoller ha portata la sua parola, spiegando una attività infaticabile, sia con scritti pubblicati in gran parte negli *Annali per la Giurisprudenza, l'Amministrazione e l'Economia*, dei quali nel 1880 prese la direzione dopo il ritiro di Holtzendorff e Brentano; sia con relazioni e discorsi nella Associazione per la politica sociale; sia con studi suggeriti ai suoi allievi ed eseguiti nel suo seminario e raccolti in una serie di « Indagini su argomenti di Scienza di Stato e di Scienze sociali » (*Staats- und Sozialwissenschaftliche Forschungen*).

Dal 1899 egli è anche membro della Camera dei Signori come rappresentante dell'Università di Berlino, il che l'ha messo in contatto anche più diretto con le questioni pratiche del giorno. Nelle quali il suo criterio direttivo, conformemente ai suoi principî scientifici, è stato questo: stimolare di pari passo le forze individuali e la potenza dello Stato, di guisa che lo sviluppo delle une accresca la somma di vita della nazione, e l'estendersi dell'altra distribuisca equamente i vantaggi del progresso tra le varie classi, non permettendo che alcune di esse siano soffocate dal prepotere delle altre, con danno degl'individui che vi appartengono e con pericolo della compagine della nazione.

Egli ha assecondata la politica tedesca nell'ultimo trentennio, appunto perchè gli pareva che, in complesso, tendesse a questo ideale. E non mancò di levar la voce quando temette che se ne

(1) Cfr. loc. cit., pag. 581. — Ma, con buona pace dello Schmoller, non c'è bisogno di evocare la tradizione prussiana e il grande Federico per trovare di questi concetti. Le stesse cose le diceva in Piemonte Emanuele Filiberto nel 1572; e sono quelli i concetti ispiratori di tutta l'antica politica annonaria.

(2) Cfr. *Einige Worte zum Antrag Kanitz* nel *Jahrbuch für Gesetzgebung*, ecc., 1895, pagg. 611 e segg.

deviasse. Della caduta di Bismarck, ad esempio, non si dispiacque. Avrebbe voluto al massimo vederlo conservato alla direzione della politica estera, ma non gli sembrava più l'uomo atto a sviluppare all'interno un programma di politica sociale. Si era troppo compromesso con alcune classi e con alcuni gruppi parlamentari; aveva, d'altra parte, troppo poca fiducia nella evoluzione pacifica del movimento sociale perchè potesse guidarlo e favorirlo: ciò spiega, secondo Schmoller, l'arresto di Bismarck nell'opera di legislazione sociale fra il 1880 e il 1890, e quel certo spirito di diffidenza o di scetticismo che gli sorse nell'animo verso di essa (1). E quindi con gioia che Schmoller salutò i rescritti del 1890, coi quali Guglielmo II, liberatosi del grande Cancelliere, parve volere di sua iniziativa segnare il programma di una nuova era di politica sociale e di una nuova serie di riforme. Non sappiamo come lo Schmoller sia rimasto contento dell'opera dei successori di Bismarck. Ma certo dovevano mirare abbastanza in alto le fiere parole, ch'egli pronunciò nel 1899, assumendo la presidenza dell'Associazione per la politica sociale. Egli disse: « Io approvo ogni Governo monarchico forte il quale combatta un pericolo reale di rivolgimenti, raffreni, trattenga e punisca un serio movimento rivoluzionario. Ma non desidero che si limitino i diritti e si ostacoli la vita associativa di milioni di operai, coi quali si potrebbe andar d'accordo su molte questioni di dettaglio, solo perchè essi hanno progetti per l'avvenire che non piacciono agli altri partiti e alle altre classi, e dei quali ogni persona ragionevole sa che non si realizzeranno mai..... La nostra monarchia e la nostra amministrazione, se prestassero ascolto ai suggerimenti dei reazionari, sembrerebbero essere i mandatari dei grandi capitalisti e dei grandi proprietari che li seguono..... Correremmo allora il pericolo che il re di Prussia non sarebbe più celebrato in tutto il mondo come il *roi des gueux*, il re dei poveri e dei deboli. Correremmo il pericolo ch'egli diventasse un *roi des riches*, un re dei milionari; e ciò sarebbe da deplorarsi assai, perchè scuoterebbe profondamente la fede nella monarchia..... » (2).

Tale è l'uomo: franco e audace nella parola, eloquente e ironico nella polemica, tenace nei suoi concetti generali, molto circospetto nel ridurli a proposte concrete. Uno studioso, che

(1) Cfr. *Die kaiserlichen Erlasse*, ecc., loc. cit., specialmente pagg. 467 e segg.
(2) Cfr. *Schriften des Vereins*, ecc., vol. LXXXVIII, pagg. 8-9.

non l'ha conosciuto soltanto negli scritti, ne ha lasciato un ritratto che val la pena d'essere riprodotto: « Schmoller non è di quegli uomini che si possono disegnare con un tratto. Non lo si può collocare sotto un'etichetta; è fatto di contrasti, e, più che di contrasti, di sfumature. Voi credete di poterlo definire da una frase, essa contiene una riserva; lo studiate come scienziato, sotto lo scienziato spunta l'uomo politico; lo considerate come politico, e a tutta prima la sua audacia vi spaventa, ma è circondata di tante condizioni e dilazioni che non tardate a provare se non l'attrattiva di una paura affatto letteraria. Oratore notevole, è, secondo che occorre, caldo e appassionato come un tribuno, o eloquente e insinuante come un retore; sulla cattedra, si contenta d'esser chiaro e semplice come un volgarizzatore. Qualche pagina delle sue *Grundfragen* sono di una grandezza, di una elevatezza, di uno stile da filosofo; ma se leggete la sua polemica, vi trovate la crudeltà necessaria per scorticar vivo il satiro Marsia. Non credete che questi diversi aspetti siano il segno di uno spirito indeciso; no, ma di uno spirito vivo, pieghevole, mobile, fine, che sa vedere e tradurre le svariate sfumature della realtà. Nè crediate che questa finezza sia abilità; essa è inerente e connaturata a questa intelligenza, come ad un corpo la forma e il colore. E con ciò, nonostante la sua alta posizione, semplice nelle maniere, accessibile, benevolo, buono coi giovani; sempre pronto ad aiutarli coi suoi consigli e a consacrar loro ciò che questo lavoratore instancabile considera senza dubbio come la cosa più preziosa, le lunghe ore del suo tempo » (1).

* * *

4. Nel 1887 Schmoller fu nominato membro dell'Accademia prussiana delle Scienze e storiografo per il Brandeburgo. Nel suo discorso di entrata all'Accademia, al quale rispose Mommsen, egli compendiò il programma della sua vita scientifica in queste parole: « Ho cercato di essere assieme economista e storico. Mi « sono sempre proposto lo scopo di fornire e compiere ciò che « Hildebrand, Knies e Roscher hanno tentato nell'Economia « politica: di liberare completamente questa scienza dalla dog-

(1) SAINT-MARC, *Etude sur l'enseignement de l'Économie politique dans les Universités d'Allemagne et d'Autriche*, nella *Revue d'Économie politique*, 1892, pag. 442.

« matica della filosofia utilitaria anglo-francese, e di assiderla su di « un'altra e più sicura base, psicologica e storica ». Disse pure che l'incitamento agli studi storici gli era venuto dalla persuasione di non poter discorrere come economista di fatti dei quali ignorasse le origini e lo sviluppo nel passato (1).

L'entrata nell'Accademia e la nomina a storiografo per il Brandeburgo lo stimolarono a nuove indagini e gl'imposero altri compiti nell'ordine degli studi storici. Nello stesso anno l'Accademia gli commise di dirigere la pubblicazione degli *Acta Borussica*, cioè di raccogliere, ordinare ed illustrare i documenti attinenti all'amministrazione interna della Prussia nel sec. XVIII (1713-1786). L'ordinamento dell'industria della seta, del commercio dei grani, del sistema monetario, e la costituzione della burocrazia sono stati esposti e documentati nei volumi degli *Acta* pubblicati sino ad ora.

Mercè queste nuove ricerche d'archivio e mercè gli studi già compiuti sulla finanza della Prussia (2) e sulla politica economica di Federico il Grande (3), Schmoller divisava di costruire una storia dell'amministrazione, della finanza e dell'economia prussiana nel secolo XVIII. Ma il lavoro monografico preparatorio, e le altre sue occupazioni scientifiche, l'hanno così assorbito ch'egli ha dovuto rinunciare all'opera vagheggiata. All'aspettazione, grande e viva, che fra gli studiosi si aveva per essa, ha in parte soddisfatta la raccolta degli studi speciali sulla finanza, la politica commerciale, l'esercito, la burocrazia, la politica annonaria, l'industria della seta e la colonizzazione interna della Prussia in quel secolo (4).

Un abbozzo delle sue idee sintetiche sulla economia di quel tempo Schmoller però ce l'ha dato nel saggio notevolissimo sul *Sistema mercantile e il suo significato storico* (5), col quale ha illuminati e concettualmente unificati i singoli studi speciali sulla politica federiciana. In generale si usa ridurre la dottrina mercantilistica a quella parte che riguarda la bilancia del com-

(1) Cfr. *Sitzungsberichte der königl. preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, 1887, II, pagg. 637 e segg.

(2) *Die Epochen der preussischen Finanzpolitik bis zur Gründung des Deutschen Reichs*, nel volume **U V W.**

(3) *Studien über die wirthschaftliche Politik Friedrichs des Grossen*, nel *Jahrbuch für Gesetzgebung*, ecc., in parte riprodotti nel volume **U V W.**

(4) Nel volume **U V W.**

(5) *Ueber das Merkantilsystem und seine historische Bedeutung*, ora compreso nel volume **U V W.**

mercio, perchè questo è il punto sul quale Adamo Smith concentrò la sua esposizione e la sua critica. Ma la dottrina della bilancia del commercio, osserva Schmoller, quale è professata nel periodo mercantilistico non è che la conseguenza secondaria di una speciale concezione del processo economico. Il sistema mercantile, massime nei secoli XVII e XVIII, segna il passaggio dall'angusta politica economica, secondo la quale ogni città, ogni distretto e i singoli ceti di cittadini si reputavano avere interessi distinti ed erano muniti di poteri dei quali si servivano per divenire altrettante « economie chiuse », ad una politica economica « nazionale », intesa cioè a sostituire, nei fatti economici, l'interesse generale del paese agl'interessi particolari delle comunità territoriali minori e delle singole classi sociali. Da una parte, quindi, la politica mercantile consiste nella unificazione interna dello Stato, sia politica che economica, coll'abolire i privilegi delle città, col rafforzare l'autorità del sovrano sui feudatari, col riscattare le classi agricole dalla servitù della gleba e col rendere più mobile la proprietà fondiaria, col togliere alle città il diritto di vietare a merci e ad artigiani non paesani di entrare nelle loro mura, col sostituire imposte generali a imposte locali, coll'attivare la circolazione del danaro, rendendo gli scambi interni più facili e togliendo di mezzo le differenze di sistema monetario fra città e città. Dall'altra parte, poi, ma come conseguenza del principio unificatore che è il dominante, la politica mercantile si manifesta in un'affermazione recisa del contrasto fra gl'interessi economici del paese di fronte a quelli degli altri paesi e quindi nell'applicazione di quelle misure protettive nel commercio estero, che sono generalmente considerate come la sola caratteristica del sistema. Ma in complesso, nonostante le sue esagerazioni e i suoi errori, quella politica ha avuto nel progresso economico sociale il merito inapprezzabile di sostituire organismi più forti ad organismi più deboli e di trasportare il centro della lotta economica dai piccoli Stati-città ai grandi Stati-nazioni, preparando per tal modo la economia internazionale odierna.

« Si può dire », conclude lo Schmoller, « che il decimosettimo e il decimottavo secolo crearono le economie nazionali moderne, e che il decimonono ha umanizzati i loro reciproci rapporti. Essendo questo il nostro punto di vista, noi possiamo elevarci al disopra del sospetto di voler rappresentare, senza alcuna riserva, le aspre lotte commerciali, le guerre corsare e di conquista coloniale dell'Inghilterra, le leggi di navigazione

e le leggi proibitive del decimottavo secolo, come se costituissero l'ideale anche pei nostri giorni » (1).

Questo saggio sul mercantilismo è uno degli scritti più compiuti di Schmoller, e non solo tiene, sino ad ora, il primo posto fra le sue opere monografiche, ma è uno dei contributi più importanti arrecati da lui alla storia economica. Esso è fondato su quella distinzione, elaborata specialmente da Schmoller stesso e da Bücher, la quale contrassegna le epoche dello sviluppo economico dalla struttura dell'organo politico-sociale (tribù, marca, villaggio, città, territorio, Stato) nel quale la vita del popolo è a volta a volta concentrata e dal quale è governata. In tal modo i fatti economici sono messi età per età in stretta relazione con la organizzazione politica e giuridica di ciascun luogo e di ciascun tempo, senza però tentare alcuna soluzione aprioristica del quesito, se siano quelle che modifichino questa oppure questa che variamente atteggi quelli. Tuttavia lo Schmoller inclina a dare al fattore economico una posizione subordinata, insistendo assai spesso sulla necessità che gli spiriti dirigenti del movimento sociale in ciascuna epoca storica facciano convergere anche l'attività economica del popolo a quelli che di volta in volta sono gl'ideali immediati della coscienza nazionale.

* * *

5. L'opera in cui Schmoller, dopo molto dubitare, s'è indotto a riassumere i risultati di quarant'anni di attività scientifica, d'insegnamento, di partecipazione personale alle più dibattute questioni pratiche del suo paese e del suo tempo, è il Trattato la cui prima parte è tradotta nel decimo volume di questa Raccolta (2).

L'importanza di quest'opera nella letteratura economica contemporanea sta innanzi tutto nel suo carattere « rappresentativo », nell'essere cioè il primo Trattato scritto secondo il punto di vista della nuova scuola storica tedesca, il quale,

(1) Op. e loc. citato.

(2) La seconda parte, essendo venuta in luce solo a metà di quest'anno, non ha più potuto esser compresa nella Quarta Serie; ma costituirà il primo volume della Quinta Serie, che comincierà a pubblicarsi nel gennaio 1905. In questa prefazione debbo di necessità riferirmi assai spesso alla seconda parte, che è la maggiore dell'opera.

come s'è veduto, è assai più complesso di quello da cui mosse l'opera scientifica di Roscher. In secondo luogo, poi, Schmoller, e per quello ch'egli ha operato in comune con gli altri fra i maggiori economisti tedeschi della sua generazione, come Wagner e Brentano, e per quanto lo distingue da essi, è una personalità abbastanza spiccata, perchè un'opera, che contiene la somma della sua vita scientifica, sia accolta dagli studiosi con quell'interesse e con quel rispetto che si devono ad ogni intelligenza che ha impressa un'orma non fugace sul cammino della scienza che coltiva.

Concentrerò anche questa volta alcune brevi osservazioni su di un punto solo, ma sul punto centrale dell'opera: la distribuzione della ricchezza. Se v'è argomento nel quale si poteva aspettare da Schmoller un corpo di idee o un modo di rappresentazione tutto diverso da quelli divenuti usuali nei Trattati di Economia, è appunto questo della distribuzione. Nei fenomeni distributivi, infatti, la posizione reciproca degl'individui e delle classi, quale è stata determinata dalle vicende storiche di un popolo e quale è mantenuta dalle sue istituzioni sociali vigenti, ha un'importanza capitale. La ripartizione non si fa allo stesso modo dove vi sono schiavi e dove non ve ne sono più; dove vi sono classi privilegiate quanto all'esercizio di alcune attività economiche e al carico delle spese pubbliche e dove ogni privilegio è scomparso; dove i lavoratori hanno libertà di coalizzarsi e dove non l'hanno; dove la terra occupabile è abbondante o scarsa, e dove la proprietà fondiaria è mobile o trattenuta da vincoli tenaci. Dippiù, come fra due individui, che scambiano assieme, la ragione d'ogni scambio successivo è modificata dalle condizioni a cui avvennero gli scambi anteriori; così la posizione in cui ad ogni dato momento si trovano le classi d'individui, che prendono parte alla distribuzione del dividendo nazionale, influisce sulla grandezza della quota che ciascuna di esse riesce ad ottenere.

Nello scritto sulla *Giustizia nell'Economia*, che per importanza di vedute generali agguaglia la *Lettera a Treitschke*, Schmoller ha esposto molto efficacemente come le forze finali che regolano la distribuzione della ricchezza siano in parte naturali, e perciò difficilmente coercibili, e in parte dipendenti dai sentimenti e dalla volontà dell'uomo e perciò modificabili dalla sua azione. « Se ci si obbietta », egli scrive, « che sono la domanda e l'offerta che regolano la ripartizione del reddito, noi risponderemo innanzi

tutto: sono dunque la domanda e l'offerta quantità cieche, indipendenti dall'agire umano?..... Domanda ed offerta sono espressioni totali di rapporti quantitativi, nei quali dei gruppi di volontà umane si trovano gli uni di fronte agli altri; e le cause che determinano queste quantità sono in parte naturali, ma sono prevalentemente relazioni umane e rapporti coercitivi (*Machtverhältnisse*), deliberazioni e azioni umane » (1). Col migliorare, quindi, le istituzioni sociali, cioè i prodotti concreti di questi sentimenti e di queste azioni degli uomini, incorporati nel diritto e nel costume, si può modificare la distribuzione dei redditi; e togliendo od attenuando quelle disparità di posizioni iniziali fra classi e classi d'individui, che sono determinate da istituzioni vecchie o viziate, avviare la distribuzione verso un più alto grado di giustizia economica (2).

Uno studio della distribuzione condotto su queste linee, pur volendo restare alla più semplice delineazione teorica, comprende necessariamente un'indagine su tutte le cause che conducono al differenziamento sociale, a cominciare dalle diversità di razza, di suolo e di caratteri individuali, per venire alla divisione del lavoro, alla formazione delle classi, all'origine e alla consolidazione della proprietà e alla struttura degl'istituti giuridico-politici che questo differenziamento sostengono e mantengono (3). A questo punto i due aspetti, sotto cui la distribuzione può considerarsi, cioè come l'insieme delle leggi che governano la remunerazione degl'individui che partecipano alla produzione della ricchezza, e come la reale ripartizione qualitativa e quantitativa di una massa di ricchezza esistente in un gruppo di popolazione, s'integrano e si compenetrano a vicenda; poichè l'azione della legge della domanda e dell'offerta, che regge i fenomeni della prima specie, è nei suoi risultati concreti modificata dalle condizioni che determinano i fenomeni della seconda. Implicando, infatti, ogni domanda ed ogni offerta un giudizio comparativo fra le utilità marginali di più beni, la maniera in cui questi beni

(1) Cfr. *Die Gerechtigkeit in der Volkswirthschaft*, nel vol. **GSV**. pag. 237.
(2) *Ibid.*, pagg. 240 e segg.
(3) Così anche SCHMOLLER: « La causa ultima delle diversità dei redditi è il differenziamento sociale in generale, il quale comincia con la diversità di razza e quindi si continua a traverso tutti gli anelli intermedi del diverso sviluppo storico dei popoli, delle classi e degl'individui » (*Die Einkommensverteilung in alter und neuer Zeit*, nel *Jahrbuch für Gesetzgebung*, ecc., 1895, pag. 1071).

già sono distribuiti fra i permutanti necessariamente influisce sull'altezza del grado di utilità ch'essi rispettivamente loro attribuiscono (1), e quindi sull'elasticità della domanda e dell'offerta. E la varia densità dei gruppi dei percettori di redditi alti, medî o bassi regola l'intensità della domanda e dell'offerta totale delle singole categorie di beni.

Schmoller, prima di accingersi al *Trattato*, aveva appunto studiato in lavori monografici speciali le contingenze di fatto della divisione del lavoro (2), i nessi fra di essa e la formazione delle classi sociali (3), lo sviluppo storico delle intraprese e la loro piu recente struttura (4), la ripartizione dei redditi in alcune città tedesche (in tempi diversi (5). Coi risultati di questi studi sono costrutti parecchi dei capitoli del *Trattato* (6), e il foco in cui essi convergono sono i capitoli del Libro terzo (vol. II) nei quali è esposto il processo della distribuzione. Qui la significazione economica dei singoli sotto-redditi e le leggi che ne determinano l'altezza sono rapidamente tracciate secondo i principî dell'Economia classica. Schmoller è assai più d'accordo con Ricardo sulla teoria della rendita (7) che non tanti altri economisti inglesi o francesi; ammette che l'altezza del saggio dell'interesse è in gran parte determinata dalle prospettive di guadagno degli ultimi capitali impiegati (8); riconosce nella legge della

(1) SCHMOLLER dice: « Ogni giudizio, che conduce ad una formazione di valore economico, avviene in realtà in un determinato tempo, in un determinato luogo, in un certo clima, entro un'organizzazione sociale con una determinata ripartizione della proprietà e un dato ordinamento di classi, vale a dire sotto contingenze concrete, che rendono facile o difficile a tutti e a ciascuno l'acquisizione economica. E quindi tutti i giudizi di valore economico son dominati dall'idea che noi ci facciamo sulla quantità esistente dei beni e delle forze di lavoro ottenibili o disponibili, e sulla loro facile o difficile conseguibilità in un momento dato. Anche chi in qualche modo vuol astrarre dalla sua posizione in quel momento, ha tuttavia innanzi agli occhi un supposto stato medio della natura e della società, degl'istinti e dei bisogni, degli scopi e dei mezzi economici, in base al quale egli foggia i suoi sentimenti e giudizi di valore » (*Grundriss*, II, pag. 105).

(2) *Die Thatsachen der Arbeitsteilung*, nel *Jahrbuch fur Gesetzg.*, ecc., 1889.

(3) *Das Wesen der Arbeitsteilung und der sozialen Klassenbildung*, nel *Jahrbuch*, ecc., 1890.

(4) *Die geschichtliche Entwickelung der Unternehmung*, nel *Jahrbuch*, ecc., 1890-93; *Ueber Wesen und Verfassung der grossen Unternehmungen*, nel volume **S C G**, pagg. 412 e segg.

(5) *Die Einkommensverteilung in alter und neuer Zeit*, nel *Jahrbuch*, ecc., 1895.

(6) Massime quelli del Libro secondo (vol. I) e il cap. 9 del Libro terzo (vol. II).

(7) Cfr. *Grundriss*, parte 2ª, pagg. 439 e segg.

(8) *Ibid.*, pag. 210.

domanda e della offerta la norma regolatrice del saggio del salario (1) e del profitto (2), indicando le limitazioni o le modificazioni ch'essa riceve dalla maggiore o minore facilità della concorrenza, dalla presenza di elementi monopolistici, dal variare della produttività del lavoro, e via dicendo.

In questa parte, quindi, se nulla v'è di originale, non v'è pure nulla che marcatamente discordi dalle dottrine generalmente accettate. Di marxismo, specialmente, non v'è l'ombra, al contrario di quanto si potrebbe credere da chi, dal nome di socialista della cattedra e dall'importanza che Schmoller attribuisce talvolta al movimento socialista e alla persona di Carlo Marx, volesse desumere ch'egli ne accoglie le vedute dottrinali. La parte nuova e che costituisce, si può dire, la ragion d'essere dell'opera è invece quella in cui sono delineate le origini e lo sviluppo storico di ciascuna classe dei percettori dei singoli sotto-redditi, e la loro reciproca posizione nella società attuale, e in cui la ripartizione reale della ricchezza è considerata sotto i due aspetti della ripartizione del reddito derivante dal lavoro e della ripartizione del possesso, variamente consolidatosi a seconda dei tempi e degl'istituti sociali. E neppure in questa parte Schmoller è incline alle vedute socialiste, perchè egli pensa, come già ho detto, che la diversificazione dei redditi dipende dal differenziamento sociale, e questo, a sua volta, è precipuamente fondato su cause psicologiche. Egli non divide nè l'ottimismo di quelli che credono in una più uguale ripartizione della ricchezza nella società nostra per il crescente assottigliamento delle grandi fortune, nè il pessimismo del socialismo catastrofico che prediceva da una parte il rapido e spaventevole immiserimento delle masse, dall'altra la concentrazione delle ricchezze nelle mani di pochi capitalisti. Dai fatti storici e dai dati statistici egli, invece, raccoglie questa convinzione: che ogni epoca di rapido sviluppo economico, accrescendo il differenziamento delle classi sociali, aumenta pur anche la disuguaglianza delle ricchezze, considerata nelle sue manifestazioni estreme; ma nello stesso tempo accelera il passaggio di un maggior numero di individui dalle categorie inferiori alle categorie superiori di reddito (3).

---

(1) *Grundriss*, parte 2ª, pagg. 305 e segg.
(2) *Ibid.*, pagg. 431 e segg.
(3) *Ibid.*, pagg. 457 e segg.

* * *

6. L'opera di Schmoller in complesso può esser giudicata: 1° in quanto è una critica dell'opera degli economisti anteriori; 2° in quello che apporta di nuovo nelle idee, nel metodo, nella trattazione dei fenomeni economici; 3° in quanto ha più particolarmente scopi pratici alla stregua di quell'indirizzo che s'usa chiamare socialismo di Stato.

Il secondo punto è il più importante, e in parte assorbe gli altri due. A me sembra che si rende la dovuta giustizia all'opera di Schmoller, quando, prescindendo per un momento da divergenze su punti particolari, la si consideri come una rappresentazione descrittiva dei fenomeni economici nella loro forma più concreta, vale a dire in quanto esercitano azioni sugli altri fenomeni sociali e ne subiscono la reazione, e quindi come un avviamento alla conoscenza dei complessi problemi dell'equilibrio sociale.

E a chi chieda: — un Trattato, come quello dello Schmoller, che parla delle razze e del sentimento religioso, del linguaggio e della morale, del diritto e dello Stato, è un'opera di Economia politica o non piuttosto di qualche altra scienza sinora nè nominata nè formata? — io penso esser prudente risposta che nelle questioni scientifiche bisogna sopratutto guardarsi dal sostituire i nomi alle cose. La distinzione delle scienze è, come ogni classificazione, un assai imperfetto crivello delle nostre conoscenze, che lo sviluppo del pensiero ad ogni istante lacera e ricompone. Il cammino della scienza è sempre sollecitato da due forze: il bisogno di ordinare i fenomeni ritenuti omogenei, fissarne le leggi e ridurli a tipi caratteristici; e il bisogno di scoprire le connessioni fra fenomeni ritenuti disparati o indipendenti, per ridurli a leggi e a tipi più vasti.

Come ho detto nelle prime pagine di questa prefazione, fra queste due forme dell'attività del nostro intelletto corre un rapporto di complementarietà, il quale necessariamente influisce sulla valutazione che, in un dato momento, noi facciamo delle manifestazioni concrete di ciascuna di esse. Un'opera della seconda specie corre facilmente al suo apparire il pericolo di essere intempestiva e sarà quasi sempre imperfetta; ma il suo valore in uno dei lunghi periodi, nei quali avvengono le trasformazioni di un certo gruppo delle nostre conoscenze, potrà essere assai maggiore di quello di un'opera più perfetta della

prima specie, ma che sia già stata preceduta o accompagnata da molte altre dello stesso genere. E perciò che nel gran quadro della storia del pensiero umano i continuatori di un indirizzo, per quanto grande sia il grado d'abilità da essi raggiunto, appaiono come più piccoli se non dei primissimi iniziatori, certo degli assertori d'un indirizzo nuovo.

Col dire che l'opera di Schmoller è una « rappresentazione descrittiva » e un « avviamento alla conoscenza dei problemi dell'equilibrio sociale » io credo, d'altra parte, di non averne esagerata l'importanza nella scienza, poichè la descrizione è il fondamento, non il compimento dell'elaborazione scientifica. Ma di ciò è convinto lo stesso Schmoller, il quale, difendendosi dagli attacchi del Menger, candidamente e giustamente rispose: « Il temporaneo lavorìo descrittivo non implica che la teoria debba esser negletta, ma opera soltanto una divisione del lavoro scientifico; è vero che gli storici di una scienza non ne sono di regola i suoi grandi teorici, e che l'indirizzo storico usa forse troppa prudenza contro le generalizzazioni e le teorie, ma ciò dipende dalla unilateralità e limitatezza della nostra mente » (1). Le opere descrittive, in secondo luogo, cadono assai facilmente in un difetto di forma e di misura, del quale il Trattato di Schmoller non è certo immune: quello d'esser troppo massiccie e ridondanti. Il materiale raccolto, non essendo dominato da un principio unificatore e non dovendo servire a dimostrazioni precise, finisce per diventar fine a se stesso e dilaga da ogni parte. Il Trattato di Schmoller avrebbe guadagnato assai in evidenza ed efficacia, se avesse rinunciato, specialmente nei primi capitoli, a certe trite minuzie, per presentare un quadro più schematico, forse, ma più fermo ed evidente della connessione fra i fenomeni economici e gli altri fatti sociali.

Nella critica degli economisti della scuola classica Schmoller, dove è esclusivo, è ingiusto. Gli va tenuto conto, però, che egli ha in mira più gli epigoni che i fondatori, e non nega il valore scientifico delle singole dottrine della scuola, che egli anzi accoglie, ma l'applicabilità loro a qualsiasi forma di struttura sociale. Alle spiegazioni che ho già date dell'atteggiamento di Schmoller verso la scuola classica va ora aggiunta quest'altra, che dà ragione dell'equivoco fondamentale sul quale mi pare

(1) Cfr. *Die Schriften von K. Menger und W. Dilthey zur Methodologie der Staats- und Sozialwissenschaften*, nel volume **LSS**, pag. 279.

che la sua condotta sia fondata. Egli, filosofo e storico, ha veduto sopratutto i presupposti filosofici e le contingenze storiche del sorgere della scuola, ed ha creduto perciò che non se ne potesse accettare l'indirizzo e il corpo di dottrine, senza accettare con essi presupposti filosofici non più rispondenti in ogni parte al pensiero moderno, e senz'ammettere la persistenza di condizioni storiche già superate dall'evoluzione sociale. Non ha avvertito che questa dipendenza delle dottrine generali dal pensiero filosofico e dalle condizioni del tempo, se è certamente innegabile nei Fisiocrati e in Adamo Smith, comincia però nello stesso Smith a cedere in qualche parte, e scompare quasi affatto in Ricardo, il quale è il primo grande teorico dell'Economia, appunto perchè ha saputo scindere la formulazione di leggi generali, fondate su determinate ipotesi, dai dati di fatto che più o meno a tali ipotesi s'accostano. Di guisa che gli economisti posteriori, e la scuola storica con essi, hanno da compiere un lavoro di successiva integrazione od approssimazione, completando e variando quei dati secondo l'osservazione suggerisce, e studiando le modificazioni che quelle leggi subiscono col tener calcolo dei nuovi elementi. Se Schmoller avesse inteso questo, o se, avendolo inteso, non fosse stato consigliato, forse dalla preoccupazione di raggiungere certi scopi pratici, a presentarsi come un oppositore della scuola classica, l'accordo fra gli economisti contemporanei e il progresso degli studi avrebbero potuto essere più rapidi. Ma ciò non ha tolto, e questo è l'importante, che il lavorìo di compenetrazione si sia compiuto ugualmente, come dimostrano da una parte lo stesso Trattato di Schmoller, nel quale le teorie classiche campeggiano pur sempre, e dall'altra le opere di illustri continuatori della scuola, nelle quali sono vivi e palesi gli effetti degli studi storici, l'influsso dell'indirizzo realistico, la tendenza a cogliere anche le leggi di sviluppo dei fatti economici concreti in connessione con gli altri fenomeni sociali.

Un altro punto di divergenza mi par questo. Schmoller, sia per gli studi cui con maggior passione s'è dato, sia per l'influenza cameralistica risentita da tutte le scienze di Stato in Germania, sia per le condizioni di fatto in cui si è svolta in questi ultimi secoli la politica e l'Economia tedesca, è rimasto in fondo in fondo un po' mercantilista, nel significato più ampio e corretto ch'egli dà all'espressione. Sarebbe certo un'esagerazione il sostenere che la nostra attuale Economia sia, in ogni sua parte e sotto

ogni suo aspetto, una « Economia cosmopolitica », ma sarebbe cecità il non vedere come le forze operanti nella maggior parte dei fenomeni economici abbiano oggi acquistato tale intensità, tale espansione, tale velocità, che superano i contini nazionali, e, non arrestandosi alle loro barriere, tendono a disporsi in un sistema di equilibrio internazionale, e perciò stesso accomunano gl'interessi dei popoli. E però, quando Schmoller, come spesso fa, rimprovera agli economisti classici il loro cosmopolitismo, non solo disconosce il valore teorico della ipotesi di un unico mercato, ma, quel ch'è più grave per un osservatore di fatti, non apprezza secondo l'importanza che le è dovuta la tendenza moderna verso una società interstatale, che i rapporti economici hanno in parte già creata, e i rapporti giuridici vanno qua e là cementando. A petto di una tale tendenza, che i primi grandi economisti divinarono, la formazione degli Stati dalle minori Economie territoriali nel periodo mercantilistico, e il conseguente concetto di una Economia nazionale, servono certamente a farci comprendere molti dei fenomeni economici dell'età nostra, ma non debbono indurci a circoscriverne i limiti nell'ambito nazionale, perchè, così facendo, si assegnerebbe alla nostra indagine scientifica e ai nostri ideali pratici un campo più angusto di quello che l'evoluzione economico-sociale ha aperto.

Anche il cosidetto « socialismo di Stato » è in Schmoller piuttosto una forma di « protezionismo sociale nazionale », attuato precipuamente per opera dello Stato a vantaggio ora dell'una ora dell'altra classe di cittadini a seconda dei momentanei bisogni di ciascuna, per dare il massimo di forza a quella classe che in un dato momento meglio può contribuire all'incremento della vita e della grandezza nazionale. Questo « protezionismo sociale » può avere qua e là qualche punto di contatto col socialismo democratico, ma non ha comuni con esso nè i principî nè le finalità; e Schmoller, come già ho altre volte notato, mi sembra, fra gli economisti della sua scuola, uno dei più lontani da esso sia nelle idee fondamentali sia nella proposta di riforme pratiche. Il suo ideale sembra esser quello che le forze centralistiche si sviluppino e si rinvigoriscano di pari passo con le forze individualistiche, e non già per deprimere queste, ma per eccitarle, anzi, dove son depresse, e per contenerle e contemperarle dove le più robuste o violente minaccino di sopraffare le più deboli. Si sa che contro questo ideale possono avventarsi tutte le obbiezioni e i sarcasmi lanciati contro l'idea di un

preteso « Stato di diritto », che tutto sappia, tutto giustamente valuti, a tutto equamente provveda; tipo che nessuno ha mai conosciuto nella storia. Però, per non cadere in eccessi antiscientifici, mi sembra che qui vadano tenute in conto due considerazioni. L'una, di carattere generale e teoretico, è questa: nello studio dell'equilibrio sociale l'ipotesi di uno Stato *perfetto tutore* può essere tanto giustificata ed utile quanto altrettali ipotesi (perfetta libera concorrenza, monopolio assoluto) sono nello studio dell'equilibrio economico. Chè, se pure si dovesse venire alla conclusione che lo Stato non può con l'opera sua realizzare un grado di felicitazione collettiva maggiore di quello che si otterrebbe dall'azione delle libere forze individuali, resterebbe sempre a vedere se l'intervento dello Stato non agisca talora come una di quelle soluzioni che servono ad affrettare alcune combinazioni chimiche. Il valore del tempo nei fatti economici e sociali è enorme; e un risultato raggiunto oggi, sia pure mediante un certo grado di coercizione e i costi ad essa inerenti, può essere socialmente più utile dello stesso risultato ottenuto dopo un lungo periodo di tempo e con uno spreco di forze, più suddiviso forse, ma complessivamente maggiore.

La seconda osservazione, più pratica e particolare, concerne il significato e la latitudine dell'espressione « azione dello Stato ». Alcuni nel discorrere di problemi di tal genere restringono il concetto di Stato a quello di « Governo » e quello di « Governo » al gruppo degli otto o dieci individui, più o meno intelligenti e onesti che a volta a volta siedono a capo dei vari Ministeri; e quindi si riducono a non intendere l'azione dello Stato che sotto la forma di azione regolamentatrice, dominata dai pregiudizi e dagli interessi della classe che detiene il potere.

Di contro a questa concezione fin troppo semplicista Schmoller, come in generale tutti i Tedeschi, ha dello Stato un'idea assai più complessa. Designando lo Stato come la « società organizzata » parecchie volte ch'egli parla di azione dello Stato, non intende già l'intervento del Governo e la sua sostituzione agli individui in una determinata sfera di attività, ma la cooperazione verso uno stesso fine di tutte le forze politico-sociali, quali si esplicano nella legislazione, nell'amministrazione, nel rendimento della giustizia, e via dicendo. Talchè l'azione dello Stato, intesa in questo senso, può assai volte manifestarsi nel far cospirare quelle forze a togliere gli ostacoli che inceppano il raggiungimento di un fine giovevole a una data classe di cittadini, e

nel restringere le attribuzioni del Governo in una data sfera di fatti.

Ma non sempre Schmoller medesimo serba in ciò la precisione e la coerenza che sarebbero desiderabili, talchè questa parte del suo pensiero è la più difficile a ridurre in espressioni concrete.

III.

ALFREDO MARSHALL

1. Posizione di Marshall fra gli economisti contemporanei.
2. La sua vita scientifica e la elaborazione dei *Principi di Economica*.
3. La continuità dei fatti economici e la continuità del pensiero economico quali idee fondamentali di Marshall.
4. Marshall, l'interpretazione di Ricardo e la teoria del valore.
5. La teoria della distribuzione e l'aspetto bio-sociologico dei fenomeni economici.
6. Il concetto di rendita e la teoria delle quasi-rendite.
7. La teoria della rendita del consumatore e le cautele necessarie nell'interpretarla e nell'adoperarla nei problemi tributari.

1. Mi sono riserbato di parlare per ultimo di ALFREDO MARSHALL, perchè mi sembra che egli stupendamente impersoni quella continuità del pensiero economico attraverso le sue successive integrazioni, la quale, come mi sono sforzato di mostrare nelle pagine precedenti, corre e si svolge al disotto delle temporanee divergenze di scuola e delle inevitabili diversità d'indirizzo. Questo suo carattere, che procede insieme e dalla larghezza con la quale egli accoglie ed armonizza i risultati di studi condotti in direzioni diverse, e dalla potenza mentale con la quale li domina, li collega e l'interpreta — sicchè egli è nello stesso tempo uno dei più sottili e raffinati artefici ed uno dei più robusti sistematizzatori dell'Economia — questo carattere, credo, ha conferito a Marshall una posizione forse unica fra gli economisti contemporanei. Altri saranno eminenti al pari di lui, ma di nessun altro l'eccellenza è universalmente riconosciuta con tanta concordanza e con tanta sincerità come per lui. E non soltanto in Inghilterra, dove l'amicizia dei maggiori economisti viventi e la riverenza dei discepoli avrebbe potuto versare nella stima dovutagli alquanto di benevolo entusiasmo, ma dappertutto altrove: in Italia, in Francia, in Olanda, nella Germania stessa. Gli econo-

misti tedeschi, anche quelli che apparentemente più discordano dall'indirizzo tradizionale inglese, non hanno in genere che parole di lode e di ammirazione per Marshall: Schmoller si compiace del riguardo ch'egli ha per l'aspetto sociologico dei fatti economici; Cohn lo riconosce un caposcuola e ne pregia lo spirito di temperanza; Wagner dichiara il proprio consenso al metodo e alle dottrine fondamentali di lui (1).

* * *

2. La vita esteriore di Marshall, a quanto io ne so, è povera di avvenimenti. Dev'essere stata la vita di un uomo di studio, al quale le forze fisiche non sempre hanno vigorosamente sorretta la volontà e la potenza della mente (2). Al grado supremo della sua carriera accademica, la cattedra di Economia politica nella Università di Cambridge, giunse tardi, a quarantacinque anni, nel 1885, quand'essa fu lasciata vacante da Fawcett, morto l'anno innanzi. Prima, era stato lettore di Economia politica al Balliol College di Oxford e preside dell'University College di Bristol. Gli studi superiori li aveva compiuti a Oxford, dove conseguì nel 1861 una specie di aggregazione (*fellowship*) per gli studi classici; e a Cambridge, dove ottenne nel 1865 un'aggregazione per le matematiche, e nel 1868 il grado di lettore (*lecturer*) di Scienze morali. E così anche Marshall, secondo la nobile tradizione dei grandi economisti inglesi da Smith a Stuart Mill e da Jevons a Sidgwick, è giunto agli studi economici avendo già l'intelligenza esercitata nelle più alte discipline del pensiero: le matematiche e la filosofia.

Un viaggio negli Stati Uniti nel 1875, per studiare sul luogo il regime protettivo (3), lo mise in contatto con economisti americani e sopratutto gli diede modo di studiare ed osservare direttamente alcuni aspetti della vita economica americana. Il che valse a rinforzare nella sua mente quell'abito di tener conto, nell'apprezzamento dei fatti e nell'applicazione delle leggi eco-

(1) Cfr. SCHMOLLER, *Die Volkswirthschaft, die Volkswirthschaftslehre*, ecc., nel volume **CSV**, pag. 332; COHN, *Die heutige Nationalökonomie in England und America*, nel *Jahrbuch* di Schmoller, 1889, pag. 36; WAGNER, *Marshall's Principles of Economics*, nel *Quarterly Journal of Economics*, 1891, pagg. 319 e seguenti.

(2) Cfr. la nota ultima della Prefazione alla prima edizione dei *Principi*.

(3) Cfr. il discorso *Some aspects of competition*, nel *Report of the British Association for the Advancement of Science*, 1890, pagg. 900 e 902.

nomiche, delle differenze di tempo, d'ambiente e di struttura sociale, che lo ha reso un così equo ed acuto giudice di uomini e di cose.

I suoi scritti non sono nè abbondanti, nè precoci, nè di molto svariato carattere. S'indovina in lui l'uomo che studia per studiare, che più e più volte elabora secretamente i risultati del suo pensiero, e che mira sopra ogni altra cosa a comporlo in un tutto armonico e coerente nell'insieme ma pazientemente e sottilmente cesellato nelle parti. La sua norma di condotta nello studio deve essere stata, a giudicare dai risultati, quella stessa ch'egli traccia nei *Principi* (1): considerare accuratamente, prima di porsi ad uno studio, quale ne siano gli scopi pratici, ma non ordinare il lavoro avendo esclusivo riguardo ad essi, perchè, così facendo, noi saremmo tentati di rompere il filo del pensiero ogni volta che esso cessi di avere un'importanza immediata sul fine particolare che in quel momento avevamo in mira, e non raccoglieremmo che brani di sapere senza nesso fra loro, se non per gli scopi del momento, e che non s'illuminano a vicenda. Il collegare invece a poco a poco un gran numero di fatti e d'idee di natura simile, lavorando per lungo tempo ad uno stesso ordine di considerazioni, ci avvicina a quelle unità fondamentali che si chiamano « leggi di natura », ce ne fa scoprire il modo di agire da sole o combinate, e quindi ci avvia ad un progresso mentale lento ma sicuro.

Tutta la sua attività mentale, infatti, è stata rivolta, si può dire, ad un'opera sola, ma tale che tutt' i fenomeni economici vi apparissero insieme coordinati e reciprocamente spiegati; e non soltanto raccolti in una sistemazione logica, ma presentati nella loro variabilità e nella loro complessità concreta e nella loro rispettiva importanza pel benessere della società umana.

Giustamente perciò, presentandosi nel 1893 a deporre innanzi alla Commissione per la riforma delle leggi sui poveri, egli disse di sè: « Credo di poter affermare che durante gli ultimi venticinque anni io mi son dedicato al problema della povertà, e che una piccolissima parte dell'opera mia è stata rivolta ad indagini che non concernono questo problema » (2).

Questa scrupolosità di studio e questo desiderio di coordi-

(1) Cfr. *Principii*, § 48 della traduzione italiana (libro I, cap. VII, § 2, della quarta edizione inglese).

(2) Cfr. *Royal Commission on the Aged Poor, Minutes of Evidence*, vol. III, pag. 529.

namento hanno fatto, forse, sacrificare a Marshall quelle parziali soddisfazioni, che uno scrittore può procurarsi manifestando qua e là il suo pensiero in più occasioni e su più argomenti, e l'hanno indotto a condensare nei *Principî* i risultati di studi speciali. Un'opera di storia economica, ch'egli aveva divisato di scrivere e per la quale aveva raccolti i materiali per molt'anni (1), fu poscia abbandonata e servì per la introduzione ai *Principî*. I suoi primi lavori sul valore nel commercio interno e negli scambi internazionali, scritti fra il 1875 e il 1880, circolarono solo privatamente, e ancor oggi non sono nel dominio degli studiosi se non per quel tanto che altri economisti che li ebbero fra mano, come Jevons, Sidgwick, Pantaleoni, ce ne hanno ricordato nelle loro opere e per quel tanto che fu poi incorporato nei *Principî* dal Marshall stesso. E parecchi articoli, come quello sulla *Rendita* e quello sulla *Distribuzione e lo Scambio*, che avremo occasione di citare in prosieguo, e altri ancora, non sono che la rielaborazione cui egli in alcuni punti ha sottoposto il testo dei *Principî* per le edizioni successive. Ma questa scrupolosità ha fatto sì che finora restasse inappagato il desiderio degli studiosi di veder compiuto col secondo volume le linee del mirabile edificio dei *Principî*. « Io non lavoro in fretta, e se dovessi rispondere come desidererei, i progressi del mio secondo volume, già lenti ora, si fermerebbero affatto », scriveva egli sin dal 1892 (2) per iscusarsi di non rispondere a tutti quelli che avevano parlato del primo. Un libro però, di imminente pubblicazione, sulle « Industrie nazionali e il Commercio internazionale » (*National Industries and International Trade*), nel quale saranno raccolte quelle parti dei *Principî* che toccano del progresso e della preminenza industriale e del commercio estero (3), compenserà in parte la mancanza del volume sinora invano desiderato.

Ai dibattiti sulle maggiori questioni di politica economica, agitatesi negli ultimi anni nel suo paese, Marshall ha partecipato come membro della Commissione d'inchiesta sul Lavoro, e come teste autorevole nelle inchieste sulle variazioni di valore dei metalli preziosi, sulla circolazione monetaria in India, sulla riforma delle leggi dei poveri e sulle imposte locali. E il volume sulle « Industrie nazionali e il Commercio internazionale » porterà

(1) Cfr. *A reply (to Dr. Cunningham)*, nell'*Economic Journal*, 1892, pag. 507.
(2) *Ibid.*, pag. 518.
(3) Debbo questa notizia ed alcune altre alla cortesia del prof. Edgeworth.

certo un'alta e serena parola nelle controversie sulla questione doganale, che le proposte del Chamberlain ha ora suscitate. E recentemente è sceso anche in campo per propugnare una più larga coltura economica nelle Università, — non solo intensificando lo studio dell'Economia per quelli che vi si vogliono dedicare professionalmente, ma estendendolo e adattandolo a quelle numerose categorie d'individui che hanno bisogno di una coltura superiore o nei loro negozi privati o nell'esercizio di uffici di Stato. « La nota dominante di questo nuovo movimento », ha egli detto esprimendo succintamente un pensiero che, del resto, è diffuso in tutta l'opera sua, « è che occorre un più profondo studio dell'Economia, acciocchè l'azione pratica possa più direttamente risentir l'influenza dello studio, e lo studio possa tenersi in più stretto contatto con la realtà » (1).

* * *

3. L'opera scientifica di Marshall presenta dunque una grande unità e s'assomma tutta nel Trattato, il quale, benchè incompiuto, offre tuttavia, per la larghezza della concezione e il nesso e la finitezza delle parti, un quadro quasi completo della fenomenologia economica. La continuità del pensiero a traverso il mutare e il complicarsi dei fatti e il conseguente vario atteggiarsi dell'intelletto di fronte ad essi, e la continuità dei fatti economici al disotto e al disopra delle figure distinte ch'essi assumono nella realtà e delle distinte categorie, nelle quali noi li sminuzziamo per più facilmente afferrarli: queste, mi sembra, sono le due idee che stanno alla base dei *Principî* di Marshall e vi scorrono dentro collegandone tutte le parti.

Per determinare la posizione degli economisti della generazione presente di fronte a quelli che li hanno preceduti, Marshall insiste più volte nel far osservare che le divergenze fra gli uni e gli altri non hanno già il carattere di un radicale sovvertimento delle antiche dottrine, nè quello d'un mutamento di metodo e d'un più largo studio di fatti da parte dei moderni, ma semplicemente quello di una più comprensiva penetrazione della natura umana e delle istituzioni sociali, dovuta all'ampliarsi del nostro orizzonte scientifico per l'influenza degli studi biologici e sociologici (2). Le osservazioni, su cui gli economisti classici

(1) Cfr. *The new Cambridge curriculum*, in *Economics*, pag. 3.

(2) Cfr. *The present position of Economics*, passim e il § 29 dei *Principî* (libro I, cap. IV, § 7).

costituirono le loro dottrine, erano diligenti ed esaurienti per quanto per loro si poteva, ma il campo, onde queste osservazioni venivano tratte, era naturalmente ristretto a cagione delle condizioni materiali e mentali del tempo. E questa ristrettezza del campo mentale produsse allora una facile concordanza d'idee e una frettolosa asseveranza di leggi universali, massime da parte di troppo zelanti seguaci; come il suo allargarsi originò poi una naturale reazione. La quale però diventerebbe ingiusta e pericolosa, se invece di correggere le antiche dottrine — che restano come uno dei più alti e nobili sforzi dell'intelletto umano — con l'esperienza dei fatti nuovi e con la scorta della più larga concezione della vita sociale, pretendesse di disconoscere le verità che esse contengono, per quanto talora espresse in proposizioni troppo generali o troppo slegate (1). Dar rilievo a queste verità; toglier loro di torno quanto era proprio del tempo in cui furono pensate e che oggi è mutato, e integrarle con quanto oggi si sa e s'osserva e allora non era preveduto; ridurre, come fa ogni vero processo scientifico, una moltitudine sempre più grande di fatti sotto il dominio di poche leggi, e nello stesso tempo dare a queste leggi tale raffinata elasticità e plasticità concettuale che negli ordini dei fatti non vi sia meato entro il quale esse non possano penetrare per vivificarli: tale è il còmpito, secondo Marshall, degli economisti moderni di fronte agli antichi. Come il còmpito dei venturi di fronte alla generazione scientifica, che sta ora per tramontare, sarà quello di far più larga parte all'analisi quantitativa dei fenomeni economici, per poter misurare e in intensità e in estensione il danno e il guadagno che alle varie parti del corpo sociale può arrecare l'azione di date forze economiche, e per poter pesare gli uni contro gli altri questi danni e questi guadagni nelle varie sfere della vita sociale (2).

E questi scopi non possono esser raggiunti se non mediante una interpretazione « generosa », come egli dice, degli economisti anteriori; una fraternità di lavoro fra i moderni senza esclusivismi inintelligenti di scuole e di metodi; un'avidità di fatti, raccolti e interpretati con una gran dose di buon senso, ma sottoposti alla disciplina rigorosa dell'analisi e del ragionamento scientifico, che solo possono rivelarne le connessioni e le leggi.

(1) Cfr. *Some aspects of competition*, loc. cit., pag. 899.

(2) Cfr. *The old Generation of Economists and the new*, nel *Quart. Journ. of Economics*, 1897, specialmente pagg. 123 e segg.

Ma tutta questa propedeutica economica è così limpidamente e sensatamente esposta nei primi capitoli dei *Principî*, ch'io non vorrei nè sciuparla, costringendola in poche righe, ne diminuire in nessuno il piacere di leggerla e di meditarla da sè.

Vediamo piuttosto, portando l'attenzione qua e là sull'opera di Marshall, come questi dettami siano stati da lui seguìti e quale atteggiamento abbiano dato al suo pensiero di fronte al complesso dei fatti economici e ad alcuni di essi in particolare.

* * *

4. Ricardo è tenuto dai più come il rappresentante tipico dell'Economia classica inglese, e perciò su di lui si sono accumulate le lodi ammirative dei seguaci e i biasimi degli oppositori: sul suo nome si è giurato ogni volta che a una dottrina si volesse dare l'impronta e l'autorità dell'Economia ortodossa; contro il suo nome si è congiurato ogni volta che a questa si volesse toglier credito di scienza spassionata nell'osservazione dei fatti, corretta nell'uso del ragionamento. S'intende quindi come Marshall si sia più e più volte sentito trascinare a porre in giusta luce il pensiero di Ricardo e ad invocare per lui quella « generosità » d'interpretazione verso i predecessori, ch'egli reputa indispensabile ad assicurare la continuità del lavoro scientifico. Se ciò non avesse fatto, avrebbe potuto sembrare ch'egli si schierasse dalla parte di coloro che credono esistere un abisso non colmabile fra i nuovi indirizzi dell'Economia politica e l'antico. E che ciò egli facesse era tanto più opportuno, in quanto fra i più recenti e memorabili attacchi contro Ricardo non erano soltanto quelli di Held e di altri economisti della scuola storica tedesca, accolti e ripetuti anche da scrittori inglesi come Ingram e Toynbee, ma pure quelli di Jevons, mossi da un altro punto di vista, ma grandemente temibili per l'autorità dell'uomo e il posto ch'egli occupa nello sviluppo recente della scienza economica.

Marshall non consente nell'opinione comunemente accolta fuori d'Inghilterra che Ricardo sia il rappresentante tipico del pensatore inglese: al contrario, egli afferma, il suo metodo è quale nessun altro economista veramente inglese ha mai seguìto, la sua preferenza pel ragionamento astratto deve attribuirsi alla sua origine semitica, e la sua « forte originalità costruttiva » è

il segno della più alta genialità in tutte le nazioni (1). E se a ciò si aggiunge che egli non era uomo di studi filosofici, ma più di banca e di affari, che la sua opera fu primamente scritta non per il pubblico, ma per una cerchia di amici coi quali aveva comunanza di qualità e di pensieri, che la sua lingua non è sempre esatta, il suo stile non sempre lucido, e la struttura dell'opera non calcolata sovra un piano prestabilito, s'intende come le sue idee riescano spesso oscure per la mancanza di presupposti logici ora non indicati ora non ripetuti, e le sue conclusioni troppo rigide e crude quando siano trasportate dalle condizioni del tempo, dalla sfera di fatti e dal tipo di uomini: ch'egli aveva in mente scrivendo, ad altri tempi, ad altri fatti e ad altri uomini (2).

A questa parte di ciò che fu chiamato la « riabilitazione » di Ricardo tentata dal Marshall (3) si potrebbe in verità con fondamento osservare che la concordanza di pensiero fra Ricardo e i suoi più fidi amici ed interpreti, quali Mc. Culloch e Giacomo Mill, e la loro dipendenza dal pensiero filosofico di Bentham, col quale erano anche personalmente legati, non consentirebbe di porre Ricardo quasi al di fuori del mondo intellettuale inglese del suo tempo. Resterebbe, è vero, a misurare la intensità degli scambi mentali fra la originaria personalità di Ricardo e quella dei suoi amici di *puro sangue* inglese, e a stabilire se la influenza, esercitata dal pensiero e dal metodo ricardiano sulla folla dei minori seguaci, fu più dovuta alla sua affinità coll'indirizzo del pensiero inglese del tempo, o più alla sua originalità individuale. Ma questi son quesiti che, se mai, solo l'indagine storico-biografica e la critica dei testi può sciogliere, e nei quali, del resto, Marshall non s'addentra. La via della conciliazione, a suo avviso, va cercata specialmente nel considerare che Ricardo, più che affermar dogmi e verità universali, ha talora consciamente e talora inconsciamente lavorato a creare un meccanismo logico per la scoperta di alcuni ordini di verità, mostrando quali effetti deriverebbero da talune condizioni assunte a volta a volta in ipotesi. Non è quindi il più spesso colpa di Ricardo se chiosatori frettolosi, imitatori di poca levatura,

(1) Cfr. la nota al § 27 dei *Principi* (libro I, cap. IV, § 5).

(2) Cfr. loc. cit. e la fine del § 43 (libro I, cap. VI, § 4); *The present position of Economics*, pag. 15.

(3) Cfr. ASHLEY, *The rehabilitation of Ricardo*, nell'*Economic Journal*, 1891, pagg. 474 e segg.

fabbricatrici di « catechismi » economici, o critici parziali abbiano scambiati i « risultati di singole illustrazioni di un metodo scientifico di ricerca con verità indipendenti e dogmi assoluti » (1). Mentre è debito degli economisti moderni di sviluppare i principî del suo ragionamento, conservando o variando le condizioni che sono assunte in ipotesi, a seconda che la osservazione dei fatti moderni e la più precisa conoscenza degli antichi consiglino di mantenerle, di restringerle, d'allargarle (2).

Marshall per parte sua ha assolto questo còmpito con grande devozione verso Ricardo in riguardo di più punti delle sue dottrine, e massimamente di quelle due che più sono state attaccate e difese, la dottrina della rendita (3) e quella del salario (4), perchè più stretti rapporti avevano con problemi pratici e più facilmente si prestavano ad esser prese di mira da diversi lati e con armi varie, fornite dai grandi mutamenti tecnici e sociali del tempo nostro.

Ma il punto, che ha una più larga importanza teorica e che costituisce il contributo più personale e il maggior servizio reso da Marshall alla scienza, è quello in cui la teoria classica del valore misurato dal costo di produzione e la teoria, degli economisti più recenti, del valore misurato dal grado finale di utilità — sono insieme accordate mediante un'analisi mirabile della simmetria esistente nei rapporti fra la domanda e il valore e l'offerta e il valore, e dell'influenza che l'elemento « tempo » esercita sulla determinazione del valore nei mercati. Gli attacchi di Jevons contro Ricardo e l'opposizione mossa alla teoria classica del valore dall'indirizzo rappresentato da Jevons, Walras e Menger, — senza contare poi le minori ma innumerevoli dispute sul significato dell'espressione « costo di produzione » — trovavano fondamento nell'opinione che Ricardo a questo solo ed esclusivo elemento riducesse la causa del valore quasi per ogni categoria di merce e per ogni sorta di mercato. Marshall mette in luce quali cautele occorra usare per intendere pienamente ed esattamente il pensiero di Ricardo, e nello stesso tempo dimostra come la dottrina di Jevons, per quanto abbia il merito

(1) Cfr. *The present position of Economics*, pagg. 18 e segg.

(2) Cfr. *Principî*, loc. citato.

(3) Cfr. *Principî*, §§ 118 e segg. (libro IV, cap. III, §§ 5 e segg.); §§ 349 e segg. (libro VI, cap. IX, §§ 4 e segg.) e l'articolo *On Rent* nell'*Economic Journal*, vol. III, pagg. 74 e segg.

(4) Cfr. *Principî*, § 280 (libro VI, cap. I, § 2).

indisconoscibile di aver richiamata l'attenzione su di un lato sin allora troppo trascurato della teoria del valore, peccherebbe essa stessa di esclusività, poichè costo di produzione e utilità non si escludono, ma si determinano a vicenda, e ambedue concorrono a determinare il valore (1).

Il libro V dei *Principi*, che è il punto centrale dell'opera di Marshall e quello sul quale più si è affaticato il suo pensiero, contiene questa dimostrazione nella teoria dell'equilibrio dell'offerta e della domanda. Le forze che conducono a quest'equilibrio agiscono con diversa intensità e con effetto più o meno stabile a seconda dell'ampiezza del mercato e particolarmente dell'ampiezza del tempo entro il quale, nella realtà o nell'ipotesi, è ad esse concesso di esplicarsi. Nei periodi brevi di tempo, massime se questa circostanza si cumula con quelle d'un mercato ristretto e d'una merce peribile, il costo di produzione non ha che una lontana ed evanescente influenza sul valore, il quale varierà sotto la spinta delle fluttuazioni della domanda. Ma se noi pensiamo, invece, dei periodi a mano a mano più lunghi, nei quali l'offerta può aver tempo di mutare per adeguarsi non solo alla domanda presente, ma alla domanda prospettiva di anni e di generazioni, e i fattori di produzione di quest'ammontare di offerta possono essere creati nella quantità occorrente, e possono anche essere creati i fattori di questi fattori di produzione, e se supponiamo che in questo spazio di tempo non mutino sensibilmente le altre condizioni, e massime che restino inalterate le velocità alle quali avvengono l'aumento di popolazione, l'investimento di capitali in vista di remunerazioni lontane, e via dicendo, allora il valore ci apparirà tendere sempre più al costo di produzione, perchè gl'impieghi delle ultime dosi di capitale e lavoro potranno essere strettamente commisurati al prezzo che valga a rimunerare i sacrifizi che esse rappresentano.

È a questi lunghi periodi, nei quali possono aver tempo e campo di svilupparsi ed equilibrarsi tutte le forze prementi sul valore, che Ricardo si riferisce nel formulare la sua dottrina; mentre Jevons e gli altri economisti, i quali pongono il valore alla immediata dipendenza del grado finale d'utilità, hanno messo in evidenza quel che accade nell'Economia isolata e nei brevi periodi di tempo. Ma nella realtà, essendo il tempo una

(1) Cfr. la Nota sulla teoria del valore di Ricardo in fondo al cap. XIV del libro V dei *Principi*, e la Nota in fondo al cap. III del libro III.

quantità continua, non vi sono distinzioni nette fra periodi brevi e periodi lunghi, e quindi tra valori correnti e normali (1). Siamo noi che dobbiamo introdurre queste distinzioni a seconda del carattere, dell'ampiezza e dello scopo dei problemi che abbiamo innanzi; e considerare in relazione ad essi anche altri elementi, come la connessione esistente fra la domanda o l'offerta di più merci unite o disgiunte nel processo di produzione e la legge del costo costante, crescente o decrescente cui la produzione obbedisca (2).

E quindi, dice Marshall, vana disputa il chiedere ancora se è l'utilità o il costo che governa il valore, perchè in realtà lo governano tutti e due; ma talora son prominenti le forze che fanno capo all'uno e apparentemente inerti quelle che fanno capo all'altra, e viceversa; così come di due lame d'un paio di forbici può parere e dirsi che sia l'una di esse che tagli quando l'altra è tenuta ferma (3).

* * *

5. Questa teoria del valore, fondata sulla coordinazione delle forze della domanda e dell'offerta, regola nel sistema del Marshall non soltanto i fenomeni dello scambio dei prodotti, ma anche i fenomeni della distribuzione.

Ma se Marshall riconosce l'unità fondamentale dei due ordini di problemi, in quanto ogni variazione nell'equilibrio economico ha per effetto una variazione di prezzo dei prodotti o dei fattori produttivi o degli uni e degli altri, egli altresì insistentemente si preoccupa di far notare le differenze che presenta il problema del valore, considerato sotto l'aspetto dello scambio o sotto quello della distribuzione, e quindi la diversità di trattamento che talora ai due ordini di problemi s'addice. Mi soffermo su questo punto, perchè mi pare uno dei tratti più caratteristici della fisionomia scientifica del Marshall; e perchè egli stesso vi è tornato su in uno scritto posteriore alle prime edizioni del

(1) Cfr. la prefazione alla prima edizione dei *Principî* e il § 220 (libro V, cap. V, § 8).

(2) Cfr. il § 214 in fine (libro V, cap. V, § 2).

(3) Cfr. il § 208 (libro V, cap. III, § 7) e la Nota sulla dottrina del valore di Ricardo.

Trattato, quasi temesse di non avere abbastanza chiaramente espresso il suo pensiero (1).

Nello studio dei fenomeni della distribuzione, egli dice in sostanza, noi dobbiamo metter da banda l'idea di poter trattare le forze economiche come se fossero forze puramente meccaniche. Esse vanno invece considerate come forze biologiche, cioè come forze la cui azione ha per risultato l'accrescimento o la diminuzione di vita di un organismo; e l'equilibrio della domanda e dell'offerta nei più complessi problemi della distribuzione dev'essere concepito non già come un semplice equilibrio meccanico, ma come un equilibrio fra le forze organiche della vita e quelle del deperimento. « La Mecca dell'economista è la biologia economica piuttosto che la dinamica economica » (2). Le quali espressioni non alludono punto presso Marshall a nulla che rassomigli alla così detta « teoria organica » della società; ma contengono questo pensiero: che i fatti economici, avendo per soggetti uomini isolati o aggruppati o istituzioni umane (intraprese, ecc.), subiscono nella loro conformazione e nel loro sviluppo il contraccolpo di tutte le variazioni che avvengono nella vita di questi organismi. Di guisa che anche i problemi dello scambio propriamente detto, a riguardarli nel loro complesso, hanno questo carattere e richiedono questo trattamento « biologico »; perchè tanto i fenomeni della domanda la cui radice è nei bisogni umani, quanto, e più specialmente, quelli dell'offerta la cui manifestazione è nelle attività umane, sono strettamente legati alle vicende della vita degli individui, dei popoli e degli istituti umani (3). E Marshall infatti, se mette in rilievo che nei fenomeni della distribuzione il lato umano è più prominente che in quelli dello scambio (4), afferma che anche questi sono in sostanza problemi di sviluppo organico (5). Onde la diversità di trattamento non corre tanto fra i problemi dello scambio e quelli della distribuzione, quanto fra i problemi più semplici dell'uno e dell'altro ordine di fenomeni, che possono essere trattati come problemi di meccanica statica per coglierne

(1) Cfr. *Distribution and Exchange*, nell'*Economic Journal*, 1898, pagg. 37 e segg. Quest'articolo, scritto per rispondere ad alcune critiche, fu poi in parte rifuso nel testo della quarta edizione dei *Principi*.

(2) Cfr. *Distribution and Exchange*, loc. cit., pagg. 37 e segg., e la prefazione alla quarta edizione dei *Principi*.

(3) Cfr. il cap. II del libro III dei *Principi*.

(4) Cfr. il cap. I del libro VI.

(5) Cfr. il § 254 (libro V, cap. XI, § 3).

con precisione gli elementi fondamentali, e i problemi di ordine superiore, che debbono essere trattati come problemi di sviluppo biologico (1).

I capitoli dei *Principi* che trattano della distribuzione si occupano, coerentemente a quest'idea, in particolar modo dell'offerta dei fattori produttivi e dell'influenza che l'altezza della remunerazione esercita su di essa. Poichè le linee generali del problema sotto l'aspetto della domanda sono quelle stesse che furono tracciate nei capitoli precedenti sull'equilibrio della domanda e dell'offerta; e la domanda non presenta in generale caratteri qualitativi spiccatamente distinti sia che si rivolga all'uno o all'altro dei fattori della produzione, mentre l'offerta di essi, meno in parte quella degli agenti naturali, dipende dalle condizioni di vita e dal grado di attività di classi diverse di persone (2).

Anche nella distribuzione, dice Marshall, Ricardo e i suoi seguaci avevano trascurata, quasi come cosa troppo ovvia per fermarvisi su, l'influenza della domanda; ma avevano rettamente intuita la grande importanza dell'offerta. E la reazione seguìta contro le loro dottrine ha per contrapposto esagerato il primo elemento a scapito dell'altro, mirando ad estendere a tutti i fenomeni distributivi la legge della rendita e a fondare su di essa la teoria della distribuzione (3).

Ma, come nello scambio, così nella distribuzione i due ordini di forze si governano a vicenda; e la produttività marginale dei singoli fattori, se è uno degli elementi che ne determinano la rimunerazione e se in talune circostanze di mercato può esercitare sull'altezza di essa un'azione preponderante, non è però quella che esclusivamente la regoli. La produttività marginale, anzi, dipende essa stessa dall'offerta d'ogni fattore, perchè quanto più questa è abbondante tanto più numerosi saranno gli impieghi cui quel fattore verrà applicato in ordine decrescente di efficienza; e l'equilibrio normale (nei lunghi periodi di tempo), e quindi il valore normale di ciascun fattore, tende a fissarsi in quel punto in cui produttività marginale e costo marginale si agguagliano (4).

---

(1) Cfr. loc. cit. e *Distribution and Exchange*, passim.
(2) Cfr. il cap. II del libro VI.
(3) *Ibid.*
(4) Cfr. i primi capitoli del libro VI. passim, ma specialmente § 288 (cap. I, § 10); §§ 290-2 (cap. II. §§ 1-3).

Lo studio delle cause, che agiscono sull'offerta dei fattori produttivi, non è però completo nei capitoli dei *Principî* che vi son dedicati. Il tema dell'interesse del capitale è appena toccato nelle sue generalità; nè di tutte le forze che si sprigionano dalla moderna organizzazione dell'industria e del lavoro è tenuto conto nel trattare dei profitti e dei salari (1). Questa ulteriore approssimazione alla complessa realtà della vita Marshall la riserbava ad un secondo volume; ed egli stesso si duole che l'indugio frapposto al suo apparire sia stato talora cagione di errate interpretazioni di alcune sue dottrine, facendo supporre complete argomentazioni che avevano carattere provvisorio e parziale, e facendo credere trascurate indagini che nel pensiero dell'autore solo più innanzi avrebbero potuto essere convenientemente trattate (2).

* * *

6. Uno dei concetti speciali, che Marshall ha con maggior sottigliezza rielaborati, è quello della rendita. Discernendo l'uno nel molto e il molto nell'uno, com'egli stesso si esprime (3), egli ha veduti per quali e quanti aspetti le altre forme di redditi si assomiglino alla rendita propriamente detta, e cioè abbiano carattere di un vantaggio differenziale goduto dal produttore (*Producer's surplus*), massime se questo vantaggio derivi dal possesso di qualità naturali o di altri elementi rari. Ma nello stesso tempo, rifiutandosi ad una estensione troppo generica del concetto di rendita, ha segnalate le differenze ideologiche e le diverse conseguenze di fatto che derivano dall'essere il fattore produttivo, dal quale il beneficio è ricavato, limitato in quantità e non aumentabile dagli sforzi dell'uomo, oppure non assolutamente limitato ed aumentabile, e dal potersi quest'aumento verificare in un breve od in un lungo periodo di tempo (4).

Per tal modo, riserbato il nome di rendita ai redditi differenziali fondati sul possesso di un agente naturale o di altri elementi rari e non riproducibili a volontà dell'uomo, il Marshall

(1) Vedi però per maggiori particolari su tali argomenti il citato discorso *Some aspects of competition* e il capitolo sulle *Trade Unions* aggiunto alle ultime edizioni di *The Economics of Industry*.

(2) Cfr. *Distribution and Exchange*, loc. cit., pag. 37.

(3) Cfr. *Principî*, § 43 in fine (libro I, cap. VI, § 4) e l'articolo *On Rent*, nell'*Economic Journal*, 1893, pag. 74.

(4) Cfr. il citato articolo *On Rent*, i capitoli VIII-X del libro V e le Note sulle analogie fra le rendite e le altre forme di redditi in fondo ai capitoli V e VIII del libro VI dei *Principî*.

dà il nome di *quasi-rendita* a quei soprarediti che derivano dal possesso di un agente di produzione formato dall'uomo, ma la cui quantità deve considerarsi come *temporaneamente* fissa: fissa, cioè, entro un periodo di tempo che è breve rispetto a quello che occorrerebbe, perchè l'offerta di quel fattore produttivo potesse aumentare col crescere della domanda del prodotto ch'esso serve a creare. Il concetto di quasi-rendita sta così in mezzo, come un ponte di passaggio, fra quello di rendita propriamente detta e quello di profitto normale. Le quasi-rendite sono un'eccedenza netta simile alla rendita, in quanto derivano dalla limitazione di un agente produttivo entro un certo periodo di tempo. Ma perdono il carattere di eccedenza netta, se il periodo di tempo è pensato così lungo che l'offerta del fattore produttivo può crescere a sufficienza: in questo caso, infatti, le quasi-rendite influiranno su tale offerta e sul prezzo di domanda del fattore produttivo, e quindi sulle spese di produzione che dovranno sostenere i produttori, che di quel fattore si servono, e perciò sui loro profitti normali.

Oltre a questa discriminazione del concetto di rendita nel campo dei fenomeni produttivi e distributivi, nel quale era stato sinora applicato, il Marshall ha poi trasportato e nome e concetto anche nel campo dei fenomeni del consumo, ed ha chiamato *rendita del consumatore* il beneficio che questi ricava nel comperare una certa quantità di una data merce ad un prezzo minore di quello che per la stessa quantità egli sarebbe stato disposto a pagare (utilità relativa o differenziale di Dupuit). Con questo nuovo nome Marshall, se non ha rivelato un fenomeno prima ignorato, ha però ancora una volta messo in evidenza il parallelismo che corre fra fenomeni economici, che si ha l'abitudine di considerare come affatto diversi, sol perchè nella realtà ci si presentano sotto figure distinte. Rendita del consumatore e rendita del produttore ora, invece, ci appaiono come due aspetti d'un fatto istesso, cioè del beneficio risentito da chiunque, nello scambiare moneta contro merci o merci contro moneta, ottiene per ciascuna porzione della cosa acquistata una somma d'utilità (misurata in danaro) superiore alla somma di costo (misurato in danaro) che fu dovuto sostenere per acquistarla (1).

(1) Nelle edizioni posteriori dei *Principî* Marshall ha però quasi sempre sostituita l'espressione *Consumers' surplus* a quella di *Consumers' rent*. E ciò per analogia all'espressione *Producers' surplus*, che designa la categoria generale dei benefizi netti dei produttori, dei quali la rendita è un caso particolare.

Intorno a questi due concetti della quasi-rendita e della rendita del consumatore è opportuno spendere ancora qualche parola, sia perchè costituiscono uno dei contributi più personali di Marshall, sia perchè sono in parte ancora sotto discussione.

Un'obbiezione mossa a proposito della quasi-rendita è che questo vocabolo è causa di confusione, perchè, implicando una analogia fondata su di un solo elemento di somiglianza contro parecchi di dissomiglianza, confonde con la rendita un fenomeno di profitto, e propriamente un caso di profitto di congiuntura (1). Anche se il dissenso del prof. Nicholson, che ha sollevata questa obbiezione, non fosse, com'egli stesso afferma, che puramente di parole e di classificazione, non mi sembra ch'egli avrebbe colpito nel segno. Perchè, anzi, il concetto di quasi-rendita ci aiuta ad uscir fuori da talune confusioni che inevitabilmente si annidano nei concetti di rendita, interesse, profitto, salario, quando le distinzioni fra queste forme di redditi sono fatte non tanto in considerazione degli elementi di varia natura, di cui ciascuno di essi può essere costituito, quanto unicamente in considerazione delle classi di individui cui tali rimunerazioni sono attribuite, e della funzione principale che questi individui compiono nel processo produttivo. L'analisi economica moderna, per contro, tende a mettere sempre più in rilievo gli elementi distinti che in ciascuna figura di reddito sono insieme commisti; a far vedere come in ciò che si percepisce come rendita della terra vi sono talora anche elementi d'interesse, di profitto, di salario; ma come in ciò che si percepisce sotto ciascuna di queste altre forme, vi sono assai spesso elementi di pura rendita, dovuti cioè alla presenza, permanente o temporanea, di fattori limitati o rari.

Il prof. Nicholson osserva che il concetto di rendita implica tre elementi fondamentali: il derivare da un agente di produzione non formato dall'uomo; l'essere in tutti i casi un reddito differenziale; e l'essere, a parità delle altre circostanze, un reddito differenziale permanente. Laddove nella quasi-rendita non si rattrova che soltanto il secondo di questi elementi, poichè essa deriva da un agente di produzione formato dall'uomo e non è permanente. E quindi, egli dice, l'analogia fra rendita e quasi-rendita è così incerta, che non si giustifica la simiglianza del nome e l'accostamento dei due concetti.

(1) Cfr. NICHOLSON, *Principles of political Economy*, London, Black, 1902 (2ª ediz.), vol. I. pagg. 411-414.

Senonchè basta il secondo elemento — la qualità di reddito differenziale — a costituire una somiglianza sostanziale fra la rendita e la quasi-rendita. Gli altri due elementi riguardano l'origine e la durata di questo vantaggio differenziale; ed origine e durata si possono in una prima delineazione teorica considerare come elementi incidentali di fronte alla convenienza di raggruppare insieme due figure di reddito, che *nonostante l'origine e la durata diversa*, hanno di comune un carattere sostanziale di grandissima importanza. L'essere, infatti, l'una e l'altra un reddito differenziale importa che ambedue siano una vera eccedenza netta; che nè l'una nè l'altra entrino — pel periodo di tempo in cui sono considerate — a far parte del costo del bene dalla cui produzione derivano; che per entrambe, in una parola, siano uguali un certo numero di condizioni influenti sulle forze da cui dipende la determinazione del valore. Entro *un breve periodo di tempo*, infatti, è irrilevante che l'agente produttivo sia fornito piuttosto dalla natura che dall'uomo, *se la sua offerta deve ritenersi come fissa*; com'è irrilevante che quest'offerta potrà essere in seguito accresciuta, se si vuol contenere la considerazione del fenomeno entro quel periodo in cui l'aumentarla è impossibile. E perciò, riguardare le quasi-rendite come casi speciali di profitti vorrebbe dire ricadere in una confusione concettuale già superata, e distruggere un'analisi fatta appunto per stabilire le condizioni da cui il carattere di reddito differenziale procede (1).

Alcune riserve si possono invece fare sul modo di calcolare le quasi-rendite, e quindi sui confini che a tal concetto conviene assegnare. Nelle edizioni anteriori dei *Principî* le quasi-rendite erano esplicitamente agguagliate al risparmio di quella parte delle spese di produzione, che Marshall chiama costi supplementari. « L'entrata che in un lungo periodo (*in the long run*) copre i costi supplementari di un'azienda normalmente prospera, può in un periodo breve essere considerata come una quasi-rendita » (2). « Ogni eccedenza... su questo primo costo ha a primo

(1) Ciò però non toglie, come già altra volta ho osservato (cfr. il mio *Costo di produzione*: *Bibl. dell'Econ.*, serie 4ª, vol. IV, parte 2ª, pag. 329), che, per evitare i malintesi, che ad ogni tratto risorgono in causa della generalizzazione della parola « rendita », sarebbe sommamente opportuno usare un altro vocabolo per designare le altre forme di « redditi differenziali », distinti dalla rendita della terra. Poichè l'espressione « reddito differenziale » non è sempre comoda ad usarsi, noi altri italiani potremmo adoperare in tal senso la parola « soprareddito », che è già accolta nel nostro linguaggio scientifico.

(2) *Principles*, 3ª ediz., pag. 435.

aspetto un'ovvia rassomiglianza con quell'eccedenza di valore del prodotto della terra sul costo speciale necessario a produrlo, che è la base della rendita nel significato comune; e perciò noi possiamo giustamente chiamarla una quasi-rendita » (1). Queste affermazioni così esplicite non sono più ripetute nel capitolo della quarta edizione in cui furono riuniti e rifusi i diversi passi attinenti alla quasi-rendita. Anzi, qui in un punto è detto che « l'affermazione che le quasi-rendite di un'azienda corrispondano ai suoi costi supplementari non è strettamente esatta »; ma subito è soggiunto: « benchè per molti scopi possa essere abbastanza prossima alla verità » (2); e la tendenza ad agguagliare le quasi-rendite ai costi supplementari si riappalesa poi in altri passi dov'è data la nozione generale della quasi-rendita. Così, nei due esempi, per mezzo dei quali nelle prime pagine del cap. IX del lib. V è spiegato il sorgere della quasi-rendita, questa è considerata come un'eccedenza sul primo costo del prodotto in un periodo breve di tempo; e in un altro punto è detto che l'entrata particolare derivante da agenti meccanici e da altri coefficienti di produzione, non aumentabili in un periodo breve di tempo, è l'eccedenza dell'entrata totale sul *primo costo* (3).

Ma che cosa si deve intendere per primo costo e per costo supplementare? e quali elementi di spesa debbono comprendersi nell'uno e quali nell'altro? Marshall riconosce che nè nella pratica industriale nè nella teoria vi è concordanza d'usi e di idee su tale soggetto (4) e che ogni produttore si comporta a tal riguardo diversamente, non tanto in ragione della natura della sua industria, quanto in ragione del tempo ch'egli calcola di star sul mercato (5); ma per conto proprio adopera l'espressione « primo costo », o costo speciale o diretto, in un significato ristrettissimo, comprendendovi soltanto la spesa per la materia prima, pei salari e pel logorìo delle macchine, occorsa nella produzione di una data quantità di merce, e relegando nel costo supplementare tutte le altre spese di carattere generale dipendenti dall'impianto e dall'amministrazione dell'azienda (6). Ora, questo significato così angusto dato all'espressione « primo costo »,

(1) *Principles*, pag. 436.
(2) Cfr. il § 244 (libro V, cap. IX, § 7).
(3) Cfr. la fine del § 218 (libro V, cap. V, § 6).
(4) Cfr. la fine del cap. IV del libro V; e il mio *Costo di produzione*, loc. cit., pagg. 70 e segg.
(5) Cfr. specialmente l'articolo *On Rent*, loc. cit.
(6) Cfr. la fine del cap. IV del libro V.

e questa scissione così recisa fra il primo costo e il costo supplementare, può nuocere, mi sembra, e alla saldezza teorica e all'utilità pratica del concetto di quasi-rendita, se poi questa viene considerata come un'eccedenza sul puro « primo costo ». Il carattere di « costi supplementari » andrebbe meglio attribuito alle spese di smercio (*cost of marketing* di Marshall); perchè tutte le spese fatte nel processo produttivo e pel fine immediato della produzione, tanto generali che speciali, debbono da un produttore accorto essere considerate come inseparabili ed equamente ripartite su tutta la massa della sua produzione. Una quasi-rendita calcolata al disopra del puro primo costo sarebbe il più delle volte, anche in un periodo brevissimo di tempo, una eccedenza netta affatto fittizia. La quota di spese generali che non si attribuisce alla porzione di prodotto, su cui la quasi-rendita è considerata, resta a gravare la porzione restante o i prodotti futuri. Nel secondo caso, quanto più alta sarà stata la somma considerata come quasi-rendita e quanto minore il numero di elementi compresi nel primo costo, tanto più urgente nel periodo successivo sarà pel produttore di coprire i costi supplementari lasciati scoperti, e quindi tanto minore in lui la possibilità di contare su di un'eccedenza netta in questo secondo periodo. In altri termini, si abbasserà per lui il livello del profitto normale, o si prolungherà il periodo di tempo, entro il quale il livello, che si aveva in mira, potrà essere raggiunto.

E nel primo caso, quanto più breve sarà il periodo di tempo che il produttore conta di restar sul mercato, tanto più indifferente sarà per lui il ripartire le spese generali su una maggiore o minore quantità di prodotto, e quindi di calcolare una quasi-rendita più alta o più bassa, perchè tanto più vicino sarà il momento in cui, ritirandosi dal mercato, egli dovrà calcolare l'eccedenza netta totale, tenendo conto dei costi totali.

È vero che assai spesso i produttori usano attribuire una diversa quota di spese generali e di spese di smercio alle singole unità di prodotto, sia che si tratti di unità eterogenee, per aver riguardo alle diverse condizioni della loro rispettiva domanda sul mercato; sia anche, talora, che si tratti di unità omogenee, quando, in tempi di domanda fiacca, si è costretti a non chiedere per il momento che il rimborso di alcuni capi di spesa su di una parte della produzione, salvo, naturalmente, a rifarsi sui prodotti futuri, allorchè la domanda sarà ridivenuta più attiva. Ma, come in questi casi di disuguale attribuzione di alcuni

elementi di costo fra una massa di prodotti, sarebbe fallace parlare di una eccedenza netta ricavata da una parte di essi, prima che, smerciata tutta la massa, non siasi operata la compensazione fra quelli che erano stati meno e quelli che erano stati più gravati di spese generali; così una quasi-rendita, calcolata *pro tempore* come un'eccedenza sul puro primo costo, in realtà sarà assai spesso, se non addirittura nulla, certo minore di quanto in quel momento si faccia apparire. Del resto, nella stessa pratica industriale la tendenza più moderna e più corretta è quella di « localizzare » per quanto più è possibile le spese di produzione; cioè a dire, attribuire ad ogni unità tecnica (macchina, operazione, parte dell'azienda) tutte le spese speciali che ad esse si riferiscono ed una congrua porzione delle spese generali. Pel quale procedimento scompaiono, come categorie chiuse e distinte, le figure di primo costo, costo supplementare, ecc., e per ogni unità tecnica, per ogni operazione del processo produttivo si ha invece un costo totale, sintesi di tutti gli elementi di spesa riferibili a quell'unità o a quella operazione (1). In altre parole, come Marshall stesso riconosce, il produttore tende a considerare come sua unità marginale non un certo numero di prodotti, ma un'intera operazione produttiva (2); e ciò non può che giovare all'estimazione esatta dei suoi guadagni presenti e delle sue prospettive future, che correrebbero invece il rischio di essere eccessivamente sopravalutati o sottovalutati con un diverso sistema di attribuzione dei costi.

Ristretti alquanto i limiti, entro i quali le quasi-rendite debbono essere calcolate, il concetto generale di quasi-rendita può, per contro, esser rinsaldato ed esteso dalla considerazione particolareggiata delle cause che producono un differenziamento più o meno duraturo fra i costi di aziende diverse.

A somiglianza di quanto si fa nella teoria della rendita, nella quale tali cause s'usano condensare nelle due circostanze della diversa « fertilità » o della diversa « posizione », nella dottrina degli altri redditi differenziali il sorgere di questi si suole attribuire alla presenza di speciale « abilità » o « efficacia » in un agente umano o tecnico.

Queste parole hanno i pregi e i difetti di tutte le parole generiche e astratte: servono cioè assai bene a comprendere e

(1) Cfr. il mio *Costo di produzione*, loc. cit., pagg. 97-99.
(2) Cfr. il § 218 dei *Principi* (libro V, cap. V, § 6).

ad esprimere in breve una moltitudine di concetti simili, *quando questi concetti sono noti;* ma rischiano di acquistare coll'uso un significato convenzionale più ristretto, che fa dimenticare i concetti che dentro vi sono compresi e preclude la via ad altre inclusioni analogiche (1). Così, non soltanto l'abilità in istretto senso può esser fonte di redditi differenziali aventi la natura di quasi-rendite, ma, ad esempio, l'età stessa di un'azienda rispetto alle altre; perchè l'essere antica può talora importar vantaggi che le più giovani non potranno acquistare che col tempo, come l'essere giovane può, di rimando, importarne altri che le più vecchie non possono procurarsi che con spese e con un lungo processo di riadattamento. E l'equilibrio interno di una intrapresa, cioè il complesso e la stabilità dei rapporti fra le diverse categorie di persone che cooperano alla produzione, può essere un'altra fonte di beneficio. Avere una maestranza disciplinata può in taluni momenti, in cui si richieda continuità di lavoro, essere ugualmente, o più vantaggioso, che averne una particolarmente abile, ma scontenta e irrequieta; e questo beneficio può considerarsi come una quasi-rendita del capitale investito nell'educazione degli operai e nel suscitare e coltivare in essi il sentimento e l'interesse di attaccamento all'azienda, per mezzo di casse di soccorso, pensioni ed altri istituti di previdenza o per mezzo di premi sull'esecuzione del lavoro. E il tenere riuniti nella stessa azienda più processi produttivi, che altrove si compiono disgiuntamente, può, come dimostra la storia recente di alcune forme di sindacati e delle grandi intraprese in genere, valere quanto e più che il possedere un'abilità speciale in uno solo di essi.

Ed altri esempi sarebbe facile recare, per mostrare qual largo campo all'applicazione del principio della quasi-rendita può aprire l'analisi concreta delle variazioni differenziali nei costi di produzione.

* * *

7. Delle obbiezioni mosse alla teoria della *rendita del consumatore* dallo stesso professore Nicholson alcune toccano la possibilità di misurare in moneta l'utilità marginale o totale d'un bene; altre la comparabilità dell'utilità risentita da indi-

(1) Cfr. il mio *Costo di produzione*, loc. cit., pagg. 329 e segg.

vidui diversi; altre infine i servigi che quel concetto può rendere nella trattazione teorica e nella soluzione pratica di problemi economici (1). Alcune di queste difficoltà, come la seconda, furono eliminate nella discussione stessa dell'argomento, essendo apparso che il Marshall non aveva preteso di comparare e sommare la rendita del consumatore di individui diversi per gusti e per mezzi, ma si era sempre riferito o a un individuo solo o al massimo ai tipi medi di una classe d'individui, presso i quali, per la identità dei gusti e dei redditi, potesse reputarsi uguale l'utilità marginale della moneta. E questa è una legittima supposizione, non soltanto perchè noi non potremmo mai giungere ad una qualsiasi valutazione degli effetti di una variazione di prezzi, se non pensassimo gl'individui, che ne son tocchi, divisi in gruppi omogenei sotto l'aspetto dei gusti e del reddito; ma perchè nella realtà stessa, nonostante le diversità di condizioni individuali, il costume, le consuetudini della vita, e tutte le forze che in una società sviluppano l'istinto d'imitazione e cospirano all'agguagliamento dei singoli, creano senza posa di questi gruppi d'uguali.

Si esagererebbe ad arte, quindi, la difficoltà se ad ogni istante, e nelle soluzioni all'ingrosso per scopi pratici, e, peggio, nella delineazione teorica di siffatti problemi, noi ponessimo avanti la pregiudiziale agnostica, che le peculariarità proprie di ciascun individuo non permettono di far valutazioni di tal genere. Tanto più, poi, che anche altre questioni sociali (morali, politiche, giuridiche ecc.) sono di necessità trattate e risolute in considerazione di gruppi d'individui, i quali si suppongono avere una medesima sensibilità morale, politica, giuridica, ecc.; e che nelle questioni economiche i mezzi di analisi, che noi possediamo, ci consentono assai meglio che nelle altre di fare una discriminazione di gruppi più o meno sottile (ad esempio, per mezzo delle indagini statistiche sulla ripartizione dei redditi e sulla media dei consumi), a seconda della natura del problema e della precisione di risultati a cui vogliamo arrivare.

(1) La parte sostanziale della discussione sulla rendita del consumatore è contenuta negli scritti seguenti: MARSHALL, *Principî*, libro III, cap. VI e libro V, cap. XII; NICHOLSON, *Principles of political Economy*, vol. I, 2ª ediz., pagg. 57-65; EDGEWORTH, *Prof. Nicholson on Consumers' Rent* (nell'*Economic Journal*, 1894, pagg. 151 e segg.); NICHOLSON, *The measurement of utility by money* (*Ibid.*, pagg. 542 e segg.); BARONE, *Sulla « Consumers' Rent »* (nel *Giornale degli Economisti*, 1894, fasc. di Settembre, pagg. 211 e segg.); PIGOU, *Some remarks on utility* (nell'*Economic Journal*, 1903, pagg. 58 e segg.).

Nell'obbiezione, invece, che concerne la misura dell'utilità per mezzo della moneta, s'annida un dissenso più radicale che trascende i limiti della questione della rendita del consumatore. Dire che un individuo sarebbe disposto a dare tre lire e non più per una dose d'un certo bene, significa al massimo, osserva il Nicholson, che in quel momento egli stima uguali l'utilità di quella dose di bene e di quella quantità di moneta, ma non chiarisce *quanto* egli stimi utili o piacevoli le due cose (1).

Certo, l'uso del concetto di utilità in Economia s'imbatte spesso con la difficoltà della mancanza di un'unità di ragguaglio e di misura. E ciò è proprio anche di altri concetti, come quello di costo, tanto che, se noi vogliamo adoperarli a significare una reale quantità di piacere e di pena, dobbiamo per lo meno metterci d'accordo nel riferirli ad una unità convenzionale, aspettando che la fisio-psicologia c'illumini maggiormente sulla natura e la misurabilità delle nostre sensazioni. Ma il Marshall, che ci tiene a non confondere troppo i calcoli economici coi calcoli edonistici, non aspetta neppur tanto, bastandogli di poter considerare come uguali quelle soddisfazioni, il cui rispettivo desiderio costituisce un movente d'agire ugualmente forte per uomini simili e in condizioni simili (2). Egli quindi non si preoccupa di conoscere il *quantum* di piacere che un individuo ricava dal possesso di una dose d'un certo bene o della corrispondente somma di danaro, nè crede, anzi, che ciò sia direttamentente conoscibile; ma reputa che — *per i fini dell'indagine economica* — la quantità di moneta, che un individuo è disposto a sacrificare per conseguire una certa soddisfazione, esprime sufficientemente bene l'intensità del desiderio di quella soddisfazione; talchè per lo stesso individuo, in condizioni uguali, può pensarsi che l'esser disposto a sacrificare per una dose d'un certo bene una quantità doppia di moneta che per una dose successiva, significa che dal possesso dell'una egli si aspetta, *ceteris paribus*, una soddisfazione doppia che dal possesso dell'altra. Se, ora, egli può ottenere tutt'e due le dosi allo stesso prezzo della seconda, egli consegue un'*eccedenza di soddisfazione*, che è appunto la rendita del consumatore. L'obbiezione, quindi, del prof. Nicholson passa al disopra della questione della rendita del consumatore e ne involge una più ampia, la quale, però, non tocca il Marshall, quando si tenga

(1) *Principles*, I, pag. 59.
(2) Cfr. i §§ 33 e 34 dei *Principi* (libro I, cap. V, §§ 3 e 4).

presente in che senso e in quali limiti egli faccia intervenire la moneta come misura dell'utilità (1).

Ma, si soggiunge, col procedere negli scambi si eleva l'utilità marginale della moneta, e quindi non è esatto calcolare la rendita del consumatore come se questa utilità fosse costante. Si osservi, però, che ciascun individuo, nello stabilire la sua scala di domanda di dosi successive d'un dato bene, tiene già conto della crescente utilità marginale della moneta ch'egli deve cedere di volta in volta. S'egli si considera disposto a dare 3 lire per una prima unità di quel bene e solo 2 per una seconda unità, questo distacco fra 3 e 2 è nella sua mente determinato non soltanto dall'utilità decrescente di quel bene per lui, ma anche dall'utilità crescente ch'egli attribuisce alle lire rimastegli dopo avere, effettivamente o idealmente, spese le prime tre (2). E

(1) S'immagini che un distributore automatico regali un pezzo di cioccolatte a chiunque riesca a muovere un manubrio con uno sforzo considerevole, segnato su di un quadrante dallo spostarsi di una lancetta da 0 a 60. Evidentemente, la pena cagionata dallo sforzo sarà diversa non soltanto per individui diversi, ma anche per lo stesso individuo in giornate e condizioni diverse, e tale anche la soddisfazione ricavata dal pezzo di cioccolatte. Nè sarebbe possibile misurare con una stessa unità quella pena e quella soddisfazione. Ma non è questo sottile calcolo edonistico che interessa al Marshall. A lui basta stabilire che vi sono individui i quali valutano la soddisfazione, che aspettano dal pezzo di cioccolatte, almeno tanto da indurli a fare lo sforzo occorrente per muovere la lancetta da 0 a 60. E per i fini dell'indagine economica ciò è in massima sufficiente, perchè si tratta di conoscere in che modo e in che misura i nostri bisogni stimolino le nostre attività; e non è scorretto dire che 60 gradi (di sforzo) misurano l'utilità che il pezzo di cioccolatte ha per quegli individui. Se, ora, il distributore si contenta di cedere il cioccolatte contro uno sforzo segnato dallo spostamento della lancetta da 0 a 40, ciascuno di quegli individui risparmierà 20 gradi (di sforzo) e questa sarà la loro rendita di consumatori. Certo, questo risparmio di sforzo sarebbe risentito dal bambino diversamente che dall'adulto, e dal debole diversamente che dal forte; e perciò noi dovremo esser cauti a non fare confronti di tali risparmi se non riferendoli allo stesso individuo, *ceteris paribus*, o a individui simili, o al massimo ai tipi medî di gruppi numerosi, se la natura del problema non richiede che si tenga stretto conto delle differenze individuali.

(2) L'individuo, che si provvede di cioccolatte al distributore automatico della nota precedente, può pensare che, dopo averne preso un primo pezzo con uno sforzo di 60, egli non si sentirà disposto a prenderne un secondo se non con uno sforzo di 40 al massimo. Nel calcolare nella sua mente questo grado di sforzo, l'individuo terrà conto congiuntamente e della minor soddisfazione, che ricaverà da un secondo pezzo di cioccolatte, e dalla stanchezza risentita in seguito al primo sforzo fatto. Se prescindesse da questo secondo elemento, egli valuterebbe il secondo pezzo di cioccolatte come degno di uno sforzo, poniamo, di 50. Ora, se il distributore gli dà i due pezzi di cioccolatte contro uno sforzo di 40 per ciascuno, egli reputerà d'aver fatto un guadagno di 20; mentre se, non tenendo conto della stanchezza, avesse reputato il secondo

quindi, allorchè la rendita del consumatore è calcolata su scale di domande congegnate a questo modo, le variazioni della utilità marginale della moneta già sono state tenute in conto nella costruzione stessa della scala, cioè nella determinazione dei prezzi che l'individuo è disposto a pagare per ogni successiva dose del bene.

Queste obbiezioni di principio adunque, benchè acute, non valgono a scalzare la dottrina della rendita del consumatore, ma servono tuttavia ad accentuare le cautele con le quali essa dev'essere interpretata ed applicata. Nè, rimasto saldo il principio, ha grande valore argomentativo la dimanda: a che serve mai sommare le rendite di consumatore guadagnate da un individuo nello spendere le diverse parti del suo reddito, e dire che l'utilità di un reddito, ad esempio di dieci mila lire, è di centomila? A ciò fu giustamente risposto che un'affermazione simile in senso assoluto non significa nulla, ma che quel calcolo può servire a confrontare la somma di soddisfazioni che uno stesso individuo può con lo stesso reddito procurarsi in luoghi diversi, e specialmente in tempi diversi dopo una variazione di prezzi cagionata, ad esempio, da una imposta (1).

Senonchè, nell'applicare il principio della rendita del consumatore alla misura degli effetti dipendenti da una variazione nel

pezzo come degno di 50 gradi di sforzo, il suo guadagno sarebbe stato di 30. Dunque, la sua rendita di consumatore si trova già minorata per effetto dell'aver tenuto conto della maggiore penosità del secondo sforzo in confronto del primo.

Sottilizzando, si potrebbe osservare che, quand'egli ottiene i due pezzi di cioccolatte ad uno sforzo di 40 per uno, non risparmia soltanto 20 gradi di sforzo, ma risente dopo il primo sforzo di 40 una stanchezza minore di quella che avrebbe risentita dopo un primo sforzo di 60; e questo risparmio di stanchezza può valutarsi in gradi di sforzo ch'egli sarebbe ancora disposto a sostenere. Ciò è vero, e tradotto in termini di moneta val quanto dire che un individuo, il quale può comperare a 2 lire una dose di bene ch'egli sarebbe disposto a pagare 3 lire, con la lira risparmiata non risparmia soltanto una quantità di costi uguale a quella che ha dovuto sostenere per guadagnare ciascuna delle due lire precedenti, ma anche una quantità di costi addizionali che avrebbe dovuto sostenere per effetto della maggiore penosità del lavoro occorrente a guadagnare la terza lira. Ma nella generalità dei casi, queste piccole quantità possono trascurarsi; benchè la loro importanza può diventar notevole nel caso di una forte diminuzione del prezzo di una merce di largo consumo.

(1) Cfr. NICHOLSON, *Principles*, I, pag. 58; MARSHALL, *Principi*, § 103 (libro III, cap. VI, § 2).

Un'obbiezione che sarebbe radicale, ma in direzione opposta a quella indicata nel testo, è stata sollevata dal prof. Gobbi (*Giornale degli Economisti*, aprile 1904, pagg. 300 e segg.). Secondo il Gobbi « la rendita del consumatore rispetto a tutta la massa dei prodotti acquistati è *zero* »; essa è « una quan-

prezzo di una merce — (e questo è il campo in cui, secondo il Marshall stesso, il suo uso sarebbe più opportuno e proficuo) — non bisogna passar troppo leggermente di sopra alle difficoltà, spesso gravissime, che discendono dal fatto che la variazione di un prezzo trae con sè la variazione di molti altri. Nè si deve mai dimenticare che, poichè le domande dei nostri consumi sono in genere tutte insieme congiunte, l'aumento di prezzo di una merce, riducendo le disponibilità per l'acquisto di tutte le altre, tocca anche le rendite di consumatore che si guadagnavano in queste altre. Il caso presentato da Marshall come un'eccezione, che, cioè, l'aumento del prezzo del pane ne fa aumentare il consumo nelle famiglie povere, costringendole ad abbandonare il consumo della carne e d'altri cibi più cari (1), mi sembra, invece, che, *mutatis mutandis*, sia da tener presente come la regola di ciò che avviene nella realtà. E perciò mi sembra che la sua affermazione, a tutta prima davvero paradossale, che « se da una qualsiasi classe d'individui deve prelevarsi spietatamente una data somma complessiva a titolo d'imposta, un'imposta collocata sulle merci necessarie distrugge una minor quantità di rendita di con-

---

tità che conservata in un acquisto si esaurisce in un altro ». « La spiegazione, dice, riesce facile con questa rappresentazione:

A C D E B

- Sia A B il reddito di una persona per un dato periodo di tempo; supponiamola disposta a spendere A B per un prodotto che ottiene per A C, poi C B per uno che ottiene per C D, poi D B per uno che ottiene per D E, e così via: la rendita del consumatore che era C B dopo l'acquisto del primo prodotto, si riduce a D B, poi ad E B, e coll'acquisto dell'ultimo prodotto in cui si impiega l'ultima lira disponibile deve ridursi per forza a zero. Nessuna difficoltà deriva dal tener conto di ciò che si risparmia, giacchè il risparmio non è che un acquisto di prodotti futuri ».

Ma qui non è tenuto conto delle utilità acquistate con lo spendere il reddito. Calcolandole, ne vien fuori che, speso tutto il reddito, la rendita del consumatore è per lo meno uguale a C B + D B + E B. Il prof. Gobbi non considera la rendita del consumatore che come una somma di moneta, perchè « la differenza fra la somma di moneta che uno avrebbe pagato e quella che egli paga è una somma di moneta ». Ed egli dice che « la rendita del consumatore, secondo la definizione del Marshall, è l'eccesso del prezzo che una persona sarebbe disposta a pagare piuttosto che star senza una cosa, su quello che essa effettivamente paga ». Ma questa è una definizione ellittica, a traverso la quale deve leggersi il concetto completo che è quest'altro: la rendita del consumatore (cioè l'eccesso del prezzo, ecc.) è la *misura economica dell'eccedenza di soddisfazione* che l'individuo ricava dalla differenza fra la soddisfazione tratta dalla dose di bene acquistato e la soddisfazione ch'egli sacrifica nel pagarne il prezzo (cfr. i primi periodi del cap. VI del libro III dei *Principî* di Marshall).

(1) *Principi*, § 105 (libro III, cap. VI, § 4).

sumatore che una collocata sulle merci di lusso » (1), sia una deduzione tratta avendo riguardo ad un solo elemento, senza tener conto delle successive conseguenze. Onde il lasciarla là così nuda e cruda non è prudente, per il pericolo che qualcuno la pigli come un accettabile canone di tassazione.

È infatti vero, come il Marshall dimostra in quel luogo, che un'imposta collocata su di una merce prodotta a costi costanti distrugge una minor rendita di consumatori, quando la domanda di questa merce è relativamente rigida che non quando è elastica. E ciò s'intende facilmente: se una domanda è relativamente rigida rispetto a una data serie di prezzi, vuol dire che pochi saranno coloro che preferiranno abbandonare il consumo della merce piuttosto che pagare il prezzo più elevato della serie; mentre l'essere la domanda elastica in quel punto vorrà dire che molti, piuttosto che pagare il prezzo, saranno disposti a lasciare la merce; e quindi a quel prezzo andrà distrutta tutta la rendita di consumatori di cui questi molti godevano. Ma questa osservazione non giustifica che un'affermazione prudente e, del resto, intuitiva rispetto alla minore o maggior perdita di rendita del consumatore *su quella merce*, a seconda della minore o maggiore elasticità della sua domanda. Ma non di più; poichè, se si pone la scelta fra il colpire coll'imposta una merce necessaria (a domanda rigida) o una merce di lusso (a domanda elastica), non si può non considerare che i molti, i quali pagheranno il più alto prezzo pur di non abbandonare il consumo della merce necessaria, dovranno per tal fatto abbandonare il consumo di altre merci, e quindi perdere le rendite di consumatori che in esse guadagnavano; mentre i molti, che lascieranno il consumo della merce di lusso per non pagarne il più alto prezzo, potranno col danaro risparmiato intensificare altri loro consumi. Fuor di dubbio, è difficile calcolare tutti questi elementi per determinare in qual caso sarebbe maggiore la perdita di rendita di consumatore nel complesso del gruppo; ma questa difficoltà non può certo consigliare a trascurarli affatto nel misurare gli effetti economici di un'imposta.

Ugualmente, solo con molte restrizioni, e solo dopo un calcolo, forse impossibile nella realtà, di tutte le forze operanti, si potrebbe accettare quest'altro principio enunciato dal Marshall: che la soddisfazione complessiva di una collettività potrebbe

(1) *Principi*, § 261 (libro V, cap. XII, § 4), nota 1ª.

essere portata ad un livello superiore a quello raggiunto per opera del libero giuoco della domanda e dell'offerta, se lo Stato, col ricavo di un'imposta collocata sulle merci prodotte a costo crescente, concedesse premi alla produzione di quelle che obbediscono intensamente alla legge del costo decrescente (1).

Se si pensa che fra le merci prodotte a costo crescente v'è la maggior parte di quelle che costituiscono i nostri consumi necessari, mentre fra quelle prodotte a costo decrescente v'è un gran numero di quelle che rientrano nei nostri consumi voluttuari, risorge qui l'osservazione fatta per il caso precedente. E risorge con l'aggravante che il gruppo di individui, il quale consuma quasi esclusivamente l'una specie di merci, è distinto dall'altro, il quale consuma anche l'altra specie in larga misura, di guisa che, a tutta prima, si distruggerebbe una parte della rendita di consumatori dei più poveri e si aumenterebbe quella dei più ricchi; e il calcolo del guadagno complessivo del gruppo sarebbe reso difficilissimo dal fatto che, come Marshall stesso riconosce, una stessa somma monetaria di rendita del consumatore non significa una stessa quantità di soddisfazione per ogni individuo, povero o ricco che sia.

Ma, per tenerci strettamente ai termini in cui il principio è stato enunciato, noi possiamo anche prescindere da queste considerazioni, e supporre che la distinzione fra merci prodotte a

(1) Cfr. *Principî*, § 263 (libro V, cap. XII, § 6). Il Marshall non manca di accennare alla questione se sia o no conveniente accentuare l'intervento dello Stato nella produzione e nella distribuzione, ma ne prescinde, per esaminare i soli aspetti prettamente economici del problema. E al principio enunciato non attribuisce che una importanza « provvisoria », che sarebbe poi stata ridotta in più giusti confini dai successivi studi sull'imposta. Le osservazioni quindi, che noi faremo, non sono tanto una critica quanto un'indicazione delle cautele con cui quel principio va accolto. Qualcuna delle affermazioni del Marshall in quel capitolo è già stata troppo generalizzata, non solo oltre lo spirito, ma oltre le parole dell'autore. Così non mi sembra ch'egli abbia detto che ogni imposta sui consumi apporta allo Stato vantaggi minori della rendita di consumatore che sottrae al contribuente (sul quale assunto è fondato il citato articolo del Gobbi), ma soltanto che un'imposta sulla spesa (cioè su tutti i consumi) distrugge una maggior quantità di rendita di consumatore che una prelevata sulle sole merci prodotte a costo crescente. Il che è ovvio, una volta accettata la sua dimostrazione, che un'imposta su di una merce prodotta a costo decrescente distrugge sempre una quantità di rendita di consumatore maggiore del ricavo trattone dallo Stato, mentre un'imposta su di una merce prodotta a costo crescente distrugge talvolta una quantità di rendita di consumatore minore del ricavo trattone dallo Stato. E in questo stesso senso, mi pare, deve anche intendersi l'affermazione del prof. Edgeworth, a pag. 568 dell'*Economic Journal*, vol. VII.

costo crescente e a costo decrescente non corrisponda neppure *grosso modo* a quella fra merci di consumo necessario e di consumo voluttuario, che le une e le altre siano prodotte parte a costi crescenti e parte a costi decrescenti in proporzioni corrispondenti all'intensità del rispettivo consumo, e che fra i membri della collettività non vi siano differenze nella estimazione della rendita di consumatori.

In questo caso, cresciuta per effetto del premio la rendita di consumatori sulle merci prodotte a costo decrescente, è naturale che verso di esse si precipiti la domanda del gruppo. Diminuirà quindi la domanda delle merci prodotte a costi crescenti, e questo ne farà ribassare rapidamente il prezzo, onde nuovamente crescerà la rendita di consumatori guadagnabile su di esse e ne aumenterà la domanda. Ma nel frattempo, per effetto dell'imposta sulle merci prodotte a costo crescente, i produttori (capitalisti e salariati) di queste saranno stati danneggiati, e la limitazione subìta dai loro mezzi, intascati in parte dai produttori delle merci a costo decrescente, impedirà ad essi di intensificare il loro consumo di queste. Dippiù, allettati dal premio, se v'è sul mercato mobilità perfetta di capitale e di lavoro, i produttori delle merci a costo crescente vorranno passare alla produzione delle merci a costo decrescente, e quindi diminuirà il fondo dei premi nello stesso tempo in cui cresce il numero di coloro ai quali dovrebbero essere pagati! In sostanza, un nuovo equilibrio dovrà stabilirsi nella domanda e nell'offerta dei due ordini di merci; e questo equilibrio, supposto un gruppo d'individui simili, tenderà a disporsi intorno al punto in cui la rendita di consumatori sia uguale per ciascuna merce, tenuto conto della rispettiva intensità del consumo di ciascuna di esse nel gruppo.

Ma, nella supposizione d'un gruppo d'individui simili, questo equilibrio non sarebbe stato raggiunto per opera delle sole forze della domanda e dell'offerta? Sembra dunque che l'intervento dello Stato per accrescere la somma di soddisfazione complessiva possa avere un'efficacia correttiva solo quando non si tratti di una collettività di uguali. In tal caso, infatti, per la diversa estimazione della rendita di consumatori presso gl'individui in condizioni diverse e per la disparità dei loro consumi a seconda dei loro mezzi, potrebbe darsi che la somma di soddisfazione complessiva, raggiunta al punto d'equilibrio della domanda e dell'offerta, fosse ancora suscettibile di accrescimento coll'aumentare le rendite di consumatori dei più poveri. Ma d'altra parte, se

l'azione correttiva dello Stato deve operare entro un gruppo di individui disuguali, ricompaiono le difficoltà accennate innanzi circa la valutazione della rendita di consumatori dei singoli e la distinzione fra consumi necessari e consumi voluttuari. E quindi, è prudente interpretare ed applicare il principio enunciato dal Marshall in questi ristretti confini, segnati dalla presenza cumulativa delle condizioni seguenti: la somma di soddisfazione collettiva può essere accresciuta mediante il prelevamento di un'imposta su di una merce prodotta a costo crescente, e che costituisce un consumo voluttuario dei più ricchi, per concedere agevolazioni alla produzione di altre merci, prodotte a costi decrescenti e che entrano fra i consumi necessari dei più poveri. E in tali limiti sembra che l'azione del principio già sia stata intravveduta dal grosso buon senso a cui s'ispira la prassi tributaria.

Luglio-Ottobre 1904.

BIBLIOGRAFIA

Opere principali di PAOLO LEROY-BEAULIEU

1868. De l'état moral et intellectuel des populations ouvrières et de son influence sur le taux des salaires (Della condizione morale e intellettuale delle popolazioni operaie e della sua influenza sul saggio dei salari), Paris.

1869. Recherches économiques sur les guerres contemporaines (Ricerche economiche sulle guerre contemporanee), Bruxelles.

1872. La question ouvrière au XIX^e^ siècle (La questione operaia nel sec. XIX), Paris, 2ª ediz., 1882.

1872. L'administration locale en France et en Angleterre (L'amministrazione locale in Francia e in Inghilterra), Paris.

1873. Le travail des femmes au XIX^e^ siècle (Il lavoro delle donne nel sec. XIX), Paris.

1874. La colonisation chez les peuples modernes (La colonizzazione presso i popoli moderni). Paris, 5ª ediz., 1902. Traduzione nella *Biblioteca di Scienze politiche*, 2ª serie.

1877. Traité de la Science des Finances (Trattato di Scienza delle Finanze). Paris, 7ª ediz., 1905. Trad. nella *Biblioteca dell'Economista*, 3ª serie, vol. X, parte 1ª.

1881. Essai sur la répartition des richesses et sur la tendance à une moindre inégalité des conditions (Saggio sulla ripartizione delle ricchezze e sulla tendenza a una minore disuguaglianza di condizioni), Paris, 4ª ediz., 1897.

1883. Le Collectivisme, examen critique du nouveau socialisme (Il Collettivismo, esame critico del nuovo socialismo), Paris, 4ª ediz., 1903.

1887. L'Algérie et la Tunisie (L'Algeria e la Tunisia), Paris, 2ª ediz., 1897.

1888. Précis d'Économie politique (Sunto d'Economia politica). Paris, 7ª edizione, 1900. Traduzione nella *Biblioteca di Scienze politiche*, vol. VII.

1889. L'État moderne et ses fonctions (Lo Stato moderno e le sue funzioni), Paris, 3ª ediz., 1900.

1896. Traité théorique et pratique d'Économie politique (Trattato teorico-pratico di Economia politica). Paris, 3ª ediz., 1900. Traduz. nella *Biblioteca dell'Economista*, 4ª serie, vol. IX, parte 1ª.

1904. Le Sahara, le Soudan et les chemins de fer transahariens (Il Sahara, il Soudan e le ferrovie transahariane), Paris.

Più numerosi articoli nell'*Économiste français*, nel *Journal des Économistes*, in *Séances et Travaux de l'Académie des Sciences morales et politiques* e altre Riviste.

Opere principali di GUSTAVO SCHMOLLER

Per un elenco completo degli scritti minori di SCHMOLLER sino al 1900 si consulti l'*Handwörterbuch der Staatswissenschaften* di CONRAD.

1860. Zur Geschichte der nationalökonomischen Ansichten in Deutschland während der Reformationsperiode (Sulla storia delle dottrine economiche in Germania durante la Riforma), nella *Zeitschrift für Staatswissenschaft*.

1862. Der französische Handelsvertrag und seine Gegner (Il trattato di commercio francese e i suoi avversari), Frankfurt.

1863. Die Lehre vom Einkommen in ihrem Zusammenhang mit der Grundprincipien der Steuerlehre (La teoria del reddito nelle sue connessioni coi principi fondamentali della teoria dell'imposta), nella *Zeitschrift für Staatswissenschaft*.

1864. Statistisches über den Anwachs des Kapitalvermögens in Genf (Notizie statistiche sull'aumento del capitale in Ginevra), nel *Jahrbuch für Nationalökonomie und Statistik*.

1864. Die Arbeiterfrage (La questione operaia), nei *Preussische Jahrbücher*.

1866. Die ländliche Arbeiterfrage mit besonderer Rücksicht auf die norddeutschen Verhältnisse (La questione dei lavoratori della terra con speciale riguardo alle condizioni della Germania settentrionale), nella *Zeitschrift für Staatswissenschaft*.

1870. Zur Geschichte der deutschen Kleingewerbe im XIX Jahrhundert (Per la storia delle piccole industrie tedesche nel secolo XIX), Halle.

1871-75. Das Städtewesen unter Friedrich Wilhelm I (La vita delle città sotto Federico Guglielmo I), nella *Zeitschrift für preussische Geschichte und Landeskunde*.

1872. Arbeitseinstellungen und Gewerkvereine. Referat auf der Eisenacher Versammlung über die Soziale Frage (Scioperi e unioni operaie. Relazione alla Conferenza di Eisenach sulla Questione sociale), nelle *Verhandlungen der Eisenacher Versammlung*, ecc. Leipzig.

1873. Die Entwickelung und die Krisis der deutschen Weberei in XIX Jahrhundert (Lo sviluppo e la crisi dell'industria della tessitura in Germania nel secolo XIX), Berlin.

1875. Strassburgs Blüte und die volkswirthschaftliche Revolution im XIII Jahrhundert (Strasburgo e la rivoluzione economica nel secolo XIII), Strassburg.

1875. Strassburg zur Zeit der Zunftkämpfe und die Reform seiner Verfassung und Verwaltung im XV Jahrhundert (Strasburgo al tempo delle lotte delle corporazioni artigiane e la riforma della sua costituzione e della sua amministrazione nel XV secolo), Strassburg.

1879. Die strassburger Tucher- und Weberzunft. Ein Beitrag zur Geschichte der deutschen Weberei und des deutschen Gewerberechts vom XIII bis XVII Jahrhundert (La corporazione dei pannaiuoli e dei tessitori di Strasburgo. Contributo alla storia dell'industria della tessitura in Germania e del diritto industriale tedesco dal secolo XIII al XVII), Strassburg.

1881. Theorie und Praxis der deutschen Steuerreform (Teoria e pratica della riforma tributaria in Germania), nel *Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirthschaft*.

1882. Die amerikanische Konkurrenz und die Lage der mitteleuropäischen besonders der deutschen Landwirthschaft (La concorrenza americana e le condizioni dell'agricoltura dell'Europa centrale e specialmente della Germania), *ibidem*.

1882. Das deutsche Tabakmonopol (Il monopolio del tabacco in Germania) *ibidem*.

1883. Der deutsch-italienische Handelsvertrag vom 2 Mai 1883, ecc. (Il Trattato di commercio italo-tedesco del 2 maggio 1883, ecc.), *ibidem*

1884-87. Studien über die wirthschaftliche Politik Friedrichs des Grossen und Preussens überhaupt von 1680-1786 (Studi sulla politica economica di Federico il Grande e della Prussia in generale dal 1680 al 1786), *ibidem*.

1885. Analekten und Randglossen zur Debatte über Erhöhung der Getreidezölle (Analecta e note marginali nella discussione sull'aumento dei dazi sui cereali), *ibidem*.

1886. Ueber innere Kolonisation mit Rücksicht auf die Erhaltung und Vermehrung des mittleren und kleineren Besitzes (Sulla colonizzazione interna con riguardo alla conservazione e all'incremento della media e della piccola proprietà), negli *Schriften des Vereins für Sozialpolitik* vol. XXXIII.

1887. Ueber eine andere Gestaltung des Studiums der Wirthschaftswissenschaft (Su di un diverso ordinamento dello studio della scienza economica), nel *Jahrbuch für Gesetzgebung*, ecc.

1888. Der Kampf des preussischen Königtums um die Erhaltung des Bauernstandes (La lotta della monarchia prussiana per la conservazione delle classi agricole), *ibidem*.

1888. **LSS.** Zur Litteraturgeschichte der Staats-und Sozialwissenschaften (Per la storia della letteratura delle Scienze di Stato e sociali), Leipzig.
Contiene:

(1863) Friedrich von Schillers ethischer und kulturgeschichtlicher Standpunkt (Le idee di Federico von Schiller sull'etica e la storia dell'incivilimento).

(1864-65) Johann Gottlieb Fichte. Eine Studie aus dem Gebiete der Ethik und der Nationalökonomie (Giovanni Amedeo Fichte. Studio etico-economico).

(1866) Lorenz von Stein.

(1869) Die neueren Ansichten über Bevölkerungs- und Moralstatistik (Dottrine recenti sulla statistica demografica e morale).

(1876) Th. Funck-Brentano.

(1879-88) Albert E. Fr. Schaeffle.

(1882) Henry George.

(1883) Karl Knies.

(1883) Die Schriften von K. Menger und W. Dilthey zur Methodologie der Staats-und Sozialwissenschaften (Gli scritti di C. Menger e G. Dilthey sulla metodologia delle Scienze di Stato e sociali).

(1884) Friedrich List.

(1886) Henry C. Carey.

(1886) Theodor Hertzka. Freihändlerischer Sozialismus (Teodoro Hertzka e il socialismo liberista).

(1888) Wilhelm Roscher.

1889. Die Thatsachen der Arbeitsteilung (I dati di fatto della divisione del lavoro), nel *Jahrbuch für Gesetzgebung*, ecc.

1890. Das Wesen der Arbeitsteilung und der socialen Klassenbildung (Essenza della divisione del lavoro e della formazione delle classi sociali), *ibidem*.

1890-93. Die geschichtliche Entwickelung der Unternehmung (Lo sviluppo storico dell'intrapresa), *ibidem*.

1890. **S G G.** Zur Sozial- und Gewerbepolitik der Gegenwart (Per la politica sociale e industriale dei nostri tempi), Leipzig.

Contiene:

(1872) Rede zur Eröffnung der Besprechung über die soziale Frage in Eisenach (Discorso per l'apertura della Conferenza sulla questione sociale in Eisenach).

(1873) Der moderne Verkehr im Verhältniss zum wirthschaftlichen, socialen und sittlichen Fortschritt (Il traffico moderno nei suoi rapporti col progresso economico, sociale e morale).

(1874) Die sociale Frage und der Preussische Staat (La questione sociale e lo Stato Prussiano).

(1874) Die Natur des Arbeitsvertrags und der Kontraktbruch (La natura del contratto di lavoro e la rottura del contratto).

(1877) Die Reform der Gewerbeordnung. Rede, gehalten in der Generalversammlung des Vereins für Sozialpolitik (La riforma dell'ordinamento industriale. Discorso nell'adunanza generale della Associazione per la politica sociale).

(1879) Der Uebergang Deutschlands zum Schutzzollsystem. Rede in der Generalversammlung des Vereins für Sozialpolitik (Il trapasso della Germania al sistema protettivo. Discorso nell'adunanza generale della Associazione per la politica sociale).

(1880) Die Wissenschaft, die Parteiprincipien und die praktischen Ziele der deutschen Politik (La scienza, i principi di partito e gli scopi pratici della politica tedesca).

(1880) Die Gerechtigkeit in der Volkswirthschaft (La giustizia nell'Economia).

(1881) Das untere und mittlere gewerbliche Schulwesen in Preussen (L'insegnamento industriale primario e medio in Prussia).

(1883) Der deutsche Verein gegen den Missbrauch geistiger Getränke und die Frage der Schankkonzessionen (L'Unione tedesca contro l'abuso delle bevande alcooliche e la questione delle licenze di rivendita).

(1884) Herrmann Schulze-Delitzsch und Eduard Lasker.

(1887) Ein Mahnruf in der Wohnungsfrage (Un monito nella questione delle abitazioni).

(1889) Ueber Wesen und Verfassung der grossen Unternehmungen (Sulla natura e la struttura delle grandi intraprese).

(1890) Ueber Gewinnbeteiligung (Sulla partecipazione agli utili).

(1890) Die kaiserlichen Erlasse vom 4 Februar 1890 im Lichte der deutschen Wirthschaftpolitik von 1866-90 (I rescritti imperiali del 4 febbraio 1890 alla luce della politica economica tedesca del 1866-90).

1892. Ueber die Entwickelung des Grossbetriebes und die soziale Klassenbildung (Sullo sviluppo della grande industria e la formazione delle classi sociali), nei *Preussische Jahrbücher*.

1895. Die Einkommensverteilung in alter und neuer Zeit (La ripartizione dei redditi nel passato e nel presente), nel *Jahrbuch für Gesetzgebung*, ecc.

1895. Einige Worte zum Antrag Kanitz (Alcune parole sulla proposta Kanitz), *ibidem*.

1896. Das politische Testament Friedrichs Wilhelm I von 1722 (Il testamento politico di Federico Guglielmo I del 1722), nella *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*.

1897. Was verstehen wir unter dem Mittelstande. Hat er in XIX Jahrhundert zu- oder abgenommen? (Che intendiamo per classe media. Nel secolo XIX è essa aumentata o diminuita?), nelle *Verhandlungen des achten Evangelisch-sozialen Kongresses*.

1898. Das preussische Handels- und Zollgesetz vom 26 Mai 1818 im Zusammenhang mit der Geschichte der Zeit, ihren Kämpfe und Ideen (La legge

commerciale e doganale prussiana del 26 maggio 1818 in connessione alla storia, alle lotte e alle idee del tempo), nella *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*.

1898. **G S V.** Ueber einige Grundfragen der Sozialpolitik und der Volkswirthschaftslehre (Su alcune questioni fondamentali di politica sociale e di Economia politica), Leipzig, 2ª edizione, 1904.

Contiene:

(1874-75) Ueber einige Grundfragen des Rechts und der Volkswirthschaft. Ein offenes Sendschreiben an Herrn professor Dr. Heinrich von Treitschke (Su alcune questioni fondamentali di diritto e di Economia. Lettera aperta al professore Enrico von Treitschke).

(1881) Die Gerechtigkeit in der Volkswirthschaft (La giustizia nell'Economia).

(1893) Die Volkswirthschaft, die Volkswirthschaftslehre und ihre Methode (L'Economia, la scienza economica e i loro metodi). Traduzione parziale nella *Riforma Sociale*, 1894.

(1897) Wechselnde Theorien und feststehende Wahrheiten im Gebiete der Staats- und Sozialwissenschaften und die heutige deutsche Volkswirthschaftslehre (Teorie mutabili e verità stabili nelle scienze di Stato e sociali e l'odierna scienza economica tedesca). Traduzione nella *Riforma Sociale*, 1898.

1898. **U V W.** Umrisse und Untersuchungen zur Verfassungs-, Verwaltungs- und Wirthschaftsgeschichte besonders des preussischen Staates im XVII und XVIII Jahrhundert (Schizzi e ricerche per la storia costituzionale, amministrativa ed economica, massime dello Stato prussiano nei secoli XVII e XVIII), Leipzig.

Contiene:

(1877) Die Epochen der preussischen Finanzpolitik bis zur Gründung des deutschen Reichs (Le epoche della politica finanziaria prussiana sino alla fondazione dell'Impero germanico).

(1877) Die Entstehung des preussischen Heeres von 1640 bis 1740 (La formazione dell'esercito prussiano dal 1640 al 1740).

(1882) Die Handelssperre zwischen Brandeburg und Pommern im Jahre 1562 (La proibizione del commercio fra il Brandeburgo e la Pomerania nel 1562).

(1883) Die russische Kompagnie in Berlin 1724-1738. Ein Beitrag zur Geschichte der brandeburgischen Tuchindustrie und des preussischen Exports im XVIII Jahrhundert (La Compagnia russa a Berlino nel 1724-1738. Contributo alla storia dell'industria del panno nel Brandeburgo e delle esportazioni prussiane nel secolo XVIII).

(1884) Das Merkantilsystem in seiner historischen Bedeutung (Il sistema mercantile nel suo significato storico).

(1886) Die preussische Einwanderung und ländliche Kolonisation des XVII und XVIII Jahrhunderts (L'immigrazione e la colonizzazione agricola in Prussia nel XVII e XVIII secolo).

(1888) Das brandeburgische-preussische Innungswesen von 1640 bis 1800, hauptsächlich die Reform unter Friedrich Wilhelm I (Il sistema corporativo brandeburgico-prussiano dal 1640 al 1800, e particolarmente la riforma sotto Federico Guglielmo I).

(1892) Die preussische Seidenindustrie im XVIII Jahrhundert und seine Begründung durch Friedrich des Grossen (L'industria della seta in Prussia nel secolo XVIII e la sua costituzione per opera di Federico il Grande).

(1894) Der deutsche Beamtenstaat vom XVI bis XVIII Jahrhundert (Lo Stato burocratico tedesco dal XVI al XVIII secolo).

(1896) Die Epochen der Getreidehandelsverfassungs- und Politik (Le epoche della formazione del commercio dei cereali e della politica annonaria).

1899. Die englische Handelspolitik des XVII und XVIII Jahrhunderts (La politica commerciale inglese del XVII e XVIII secolo), nel *Jahrbuch für Gesetzgebung*, ecc.

1900. Grundriss der allgemeinen Volkswirthschaftslehre, erster Teil, Leipzig (Lineamenti di economia nazionale generale, parte prima. Trad. nella *Bibl. dell'Economista*, 4ª serie, vol. X) (altra edizione 1901).

1900. Die Wandlungen in der europäischen Handelspolitik im XIX Jahrhundert (I cambiamenti nella politica commerciale europea nel secolo XIX), nel *Jahrbuch für Gesetzgebung*, ecc.

1902. Arbeitsverhältniss, Arbeitsrecht, Arbeitsvertrag und Arbeitslohn (Rapporti, diritto, contratto di lavoro e salario), nella *Soziale Praxis*.

1902. Die historische Lohnbewegung von 1300-1900 und ihre Ursachen (Storia e cause del movimento dei salari dal 1300 al 1900), in *Sitzungsberichte der preussischen Akademie der Wissenschaften*.

1902. Entstehung, Wesen und Bedeutung der neueren Armenpflege (Origine, essenza e importanza della beneficenza legale moderna), *ibidem*.

1903. Ueber Organe für Einigung und Schiedssprüche in Arbeitstreitigkeiten (Sugli organi per la conciliazione e l'arbitrato nelle controversie del lavoro), *ibidem*.

1903. Ueber das Maschinenzeitalter in seinen Zusammenhang mit dem Volkswohlstand und der sozialen Verfassung der Volkswirthschaft (L'epoca delle macchine in correlazione al benessere dei popoli e alla costituzione sociale dell'economia), Berlin.

1904. Die künftige englische Handelspolitik, Chamberlain und der Imperialismus (La futura politica commerciale dell'Inghilterra, Chamberlain e l'Imperialismo), nel *Jahrbuch für Gesetzgebung*, ecc.

1904. Grundriss der allgemeinen Volkswirthschaftslehre, zweiter Teil, Leipzig (Lineamenti di Economia nazionale generale, parte seconda).

Opere di ALFREDO MARSHALL

1872. Jevons' theory of political Economy (La teoria dell'Economia politica secondo Jevons), nell'*Academy*.

1873. Graphic representation by aid of a series of hyperbolas of some economic principles having reference to monopolies (Rappresentazione grafica di alcuni principî economici relativi ai monopoli per mezzo di una serie d'iperboli), nei *Proceedings of the Cambridge philosophical Society*.

1874. The future of the working classes (L'avvenire delle classi lavoratrici), in *The Eagle* di Cambridge.

1876. On Mr. Mill's theory of value (Sulla teoria del valore di Mill), nella *Fortnightly Review*.

1879. (In collaborazione con la signora MARSHALL). The economics of industry (L'economia dell'industria), London, 2ª ediz., 1881.

1880. The pure theory of domestic values (Teoria pura del valore negli scambi interni). — The pure theory of foreign trade (Teoria pura del commercio estero). *Fuori commercio*.

1884. Where to house the London Poor (Ove alloggiare i poveri di Londra), nella *Contemporary Review*.

1885. The present position of Economics (La condizione presente dell'Economia politica), London.

1885. Theories and facts about wages (Teorie e fatti concernenti i salari), nell'*Annual of the Cooperative Wholesale Society*.
1885. How far do remediable causes influence prejudicially the continuity of employment and the rates of wages (Sino a qual punto la continuità del lavoro e il saggio dei salari subiscono l'influenza nociva di cause rimediabili), nel *Report of the Industrial Remuneration Conference*
1885. On the graphical method of Statistics (Sul metodo grafico nella Statistica), nel *Jubilee volume of the London Statistical Society*.
1887. Remedies for fluctuations of general prices (Rimedi contro le fluttuazioni dei prezzi generali), nella *Contemporary Review*.
1887. On Conciliation and Arbitration (Sulla conciliazione e l'arbitrato). Prefazione all'opera *Industrial Peace*, di L. L. PRICE.
1887. On the theory of value (Sulla teoria del valore), nel *Quarterly Journal of Economics*.
1887. The theory of business profits (La teoria dei profitti dell'impresa), *ibidem*
1888. Wages and profits (Salari e profitti), *ibidem*.
1889. On the organization of cooperative production (Sull'organizzazione della produzione cooperativa). Discorso inaugurale al Congresso cooperativo di Ipswich.
1890. Some aspects of competition (Alcuni aspetti della concorrenza), nel *Report of the British Association for the Advancement of Science*.
1890. Principles of Economics, London, 4ª ediz., 1898 (Principî di Economica). Trad. nella *Biblioteca dell'Economista*, 4ª serie, vol. IX, parte 2ª
1892. Elements of Economics of Industry (Elementi di Economia dell'industria). Estratti dai *Principles*, London, 3ª ediz., 1899-1903.
1892. A Reply to Dr. Cunningham (Una risposta al Dr. Cunningham), nell'*Economic Journal*.
1892. The Poor Law in relation to State-aided pensions (La legge sui poveri in rapporto al sistema di pensioni integrate dallo Stato), *ibidem*.
1892. The Poor Law Reform (La riforma della legge sui poveri), *ibidem*
1893. Rent (La rendita), *ibidem*.
1897. The old generation of Economists and the new (La vecchia e la giovane generazione di Economisti), nel *Quarterly Journal of Economics*.
1898. Distribution and Exchange (Distribuzione e Scambio), nell'*Economic Journal*.
1899. Memorandum on the classification and incidence of imperial and local taxes (Memoria sulla classificazione e l'incidenza delle imposte nazionali e locali), negli Atti dell'inchiesta *On local taxation*.
1903. The new Cambridge curriculum in Economics and associated Branches (Il nuovo corso di Economia politica e materie affini nell'Università di Cambridge), London.
1905. National Industries and International Trade (Industrie nazionali e Commercio internazionale), London. *Di prossima pubblicazione*.

INDICE

INTRODUZIONE . . . . . Pag. 3

I. — PAOLO LEROY-BEAULIEU . . . . » 5-24

1. Sua attività nella scienza, nel giornalismo e nella pratica degli affari . . » 5
2. I suoi primi scritti e la sua carriera scientifica . . . . . » 7
3. Le opere sulla *Ripartizione delle ricchezze*, sul *Collettivismo*, sulle *Funzioni dello Stato moderno*, sulla *Colonizzazione* e il loro nesso col *Trattato di Economia politica* . . . . . » 8
4. La teoria della distribuzione della ricchezza in Leroy-Beaulieu e la sua opposizione alle dottrine della scuola classica . . . . . » 11
5. La teoria ricardiana e le previsioni sulle variazioni della rendita nei paesi moderni . . . . . » 13
6. Sue idee sulle leggi che governano il saggio dell'interesse e dei salari . . » 17
7. Le sue proposizioni sui profitti e la popolazione . . . . . » 22
8. La critica del Leroy-Beaulieu non abbatte i principii della scuola classica, ma mette in particolare rilievo l'azione di alcune forze sviluppatesi nel mondo economico moderno . . . . . » 23

II. — GUSTAVO SCHMOLLER . . . . Pag. 25-50

1. Gli inizii della nuova scuola etico-storica e del socialismo della cattedra in Germania. — Il discorso di Schmoller alla Conferenza di Eisenach e la sua lettera a Enrico von Treitschke . . . . . » 25
2. Filtrazione nell'Economia tedesca delle idee centralizzatrici, di relatività storica e nazionalistiche. — Posizione di Schmoller rispetto ad esse e rispetto alla scuola classica . . . . . » 29
3. Schmoller, Bismarck, la monarchia prussiana e la politica sociale in Germania . . . . . » 32
4. Gli studi storici di Schmoller e il suo saggio sul *Significato storico del sistema mercantile* . . . . . » 37
5. I *Lineamenti di Economia nazionale* e l'importanza degli studi sulle cause e i risultati del differenziamento sociale per la teoria della distribuzione della ricchezza . . . . . » 40
6. L'opera di Schmoller nel suo triplice aspetto critico, teorico e pratico . . » 45

III. — ALFREDO MARSHALL . . . . Pag. 50-79

1. Posizione di Marshall fra gli economisti contemporanei . . . . . » 50
2. La sua vita scientifica e la elaborazione dei *Principi di Economica* . . . » 51
3. La continuità dei fatti economici e la continuità del pensiero economico quali idee fondamentali di Marshall . . . . . » 54
4. Marshall, l'interpretazione di Ricardo e la teoria del valore . . . . . » 56
5. La teoria della distribuzione e l'aspetto bio-sociologico dei fenomeni economici . . . . . » 60
6. Il concetto di rendita e la teoria delle quasi-rendite . . . . . » 63
7. La teoria della rendita del consumatore e le cautele necessarie nell'interpretarla e nell'adoperarla nei problemi tributarii . . . . . » 70

BIBLIOGRAFIA . . . . . Pag. 80-86

Opere principali di Paolo Leroy-Beaulieu . . . . . » 80
» » » Gustavo Schmoller . . . . . » 81
» » » Alfredo Marshall . . . . . » 85